UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

UNIVERSITY OF TORONTO.
KING ALFRED LIBRARY OF HISTORY
FOUNDED BY
GOLDWIN SMITH AND HARRIET SMITH
1901

BIBLIOTECA STORICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
pubblicata da T. CASINI e V. FIORINI. - *Serie* VII, N. 2.

LA GIOVINE ITALIA

NUOVA EDIZIONE

A CURA

DI

MARIO MENGHINI

FASCICOLO V.

134340
1/10/14

ROMA-MILANO-NAPOLI
Società Editrice Dante Alighieri
DI
ALBRIGHI, SEGATI & C.

1914

Digitized by the Internet Archive
in 2009 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/s7bibliotecastoric10casi

INTORNO

ALL'ENCICLICA

DI GREGORIO XVI, PAPA.

PENSIERI

AI PRETI ITALIANI.

I.

INTORNO
ALL'ENCICLICA
DI GREGORIO XVI, PAPA.

PENSIERI
AI PRETI ITALIANI.

Dov'è lo spirito di Dio,
ivi è Libertà.
S. PAOLO.

Il parlare dell'Enciclica cinque mesi dopo che l'Enciclica è uscita dal Vaticano, parrà a molti inutilità.

Il mondo è in fermento, e ogni giorno svolge nuovi elementi, accumula eventi, svia l'attenzione e trascina gli animi altrove. Siamo a un'epoca, nella quale pensiero, parola, azione, tutto procede rapidamente. La vita si logora nel pensiero, che vola d'una in altra questione, erra di sistema in sistema, rade l'universo fisico ed il morale, inquieto, convulso, affannoso. La parola esce rapida e breve. La stampa, dove non è vietata, è giornaliera, o non trova quasi lettori. L'azione intollerante, impaziente di manifestarsi, irrompe in sommosse, si sperde in mille tentativi ch'oggi sorgono, domani muoiono. — Diresti un popolo che s'affretta ad abbandonare le proprie case,

quasi presago che le mura, logorate dal tempo, hanno a crollargli sul capo. Diresti un' emigrazione dell'intelletto, angustiato da' limiti del vecchio mondo e cacciato da un istinto prepotente in cerca di nuove terre. V'è disagio per tutto. Il corpo sociale è in aperto dissolvimento. L'individuo collocato in un periodo di crisi, è costituito in una lotta continua, e soggiace a tutte le sue alternative. Oggi è stanco, noiato, disperato della vita, del presente, del futuro: domani si rinvergina, si tramuta a un tratto nell'entusiasmo d'un concetto potente, d'un lampo di progresso, di umanità, che gli solca il buio dell'anima, e cerca, come Santa Rosa, un terreno dove incontrare il martirio. Le generazioni s' affollano all'avvenire: camminano veloci veloci, sorgono e muoiono senza che una pietra, un ricordo segni il loro passaggio, sovra una terra smossa, agitata, volcanica. Varsavia è caduta, e la sua caduta non ha prodotto che un fremito, un battito più concitato al cuore d'Europa. Cento eroi si sotterrano per una idea sotto le rovine d'un chiostro, e i contemporanei non hanno il tempo di segnarne i nomi. L'umanità raccoglie, passando, l'ultimo gemito di Varsavia pei giorni della vendetta: s'impadronisce dell'idea che i giovani combattenti di S. Mery consecravano, morendo, — e prosegue: prosegue muta, senza espressione di letteratura, senza un inno di poeta che la preceda, senza una voce di rivelatore che la conforti: prosegue in cerca dei suoi destini, del segreto della sua esistenza, della verità ch'essa anela. Che montano i capi? che monta se il canto della poesia riconforti o no la fatica

del lungo viaggio? Ogni uomo è capo, ogni uomo è poeta, perchè ogni uomo sente la coscienza del moto, e della propria forza; e la poesia in oggi è l'azione.

Fra questo tumulto di cose e d'uomini, di mezzo a un vortice di dottrine, di sette, di religioni e di fatti, chi pensa o parla oggimai dell'Enciclica? La voce tremante del vecchio Papa si perde nel sordo fremito dell'Europa, che lavora a un nuovo sviluppo. L'Enciclica è già fatto passato, passato sterile e inavvertito, passato che ingombra il cammino a' più lenti nel moto comune, e che gli altri han varcato d'un balzo. Gli animi erano intenti ieri al cannone d'Anversa, oggi guardano alla riforma spagnuola, domani forse saluteranno un popolo insorto.

Questo appunto è per noi da notarsi.

In questo caos materiale, nella moltitudine dei fatti che s'urtano, s'attraversano, si fanno guerra, l'opera dei principii si compie. Alcune idee dominano la serie mista dei fenomeni europei, crescono lentamente, ma sicuramente, emergono inesorabili dai fatti più disgiunti e diversi. E allo sviluppo di coteste idee, elementi del mondo avvenire, devono intendere attenti quanti hanno fede nel progresso della razza umana, e intravvedono nel periodo attuale più che un tumulto senza intento, e senza speranza di meglio. L'umanità si stancherà di questo moto violento, e conviene prepararle un soggiorno pei dì del riposo, — tal cosa sulla terra, alla quale essa possa appoggiare la testa stanca, — tal cosa nel cielo, nella quale il suo sguardo riposi, — una tenda

che la protegga dalla incertezza dell'atmosfera, — una sorgente che la disseti nel deserto vasto e senza orizzonte determinato dov'essa viaggia. Una voce segreta le grida *innanzi! innanzi!* — e le istituzioni sono deserte, — e i principii su' quali è fondato l'attuale edificio sociale sfumano, — e le vecchie bandiere rovinano. Ma le nuove, ove sono? Intorno a che segni si raccoglieranno le razze che si smarrissero nel lungo cammino? E i segni antichi sono essi veramente inefficaci a costituire il vincolo d'unità, senza il quale non esiste Umanità sulla terra?

Per favellare in modo conveniente dell'Enciclica Papale, era d'uopo osservare. L'Enciclica è il manifesto di tal cosa ch'era, ed aspira tuttavia ad esser potenza: è parola che parla a un mondo. L'Enciclica è il programma dell'autorità nell'universo *morale*, come la dichiarazione della Dieta di Francoforte è il programma dell'autorità nell'universo *politico*. Come quest'ultima, l'Enciclica solleva una questione di diritto e un'altra di fatto. La prima è decisa da lungo tempo. Per l'altra era d'uopo attendere e vegliarne la verificazione: era d'uopo decidere se chi parla al mondo è ascoltato dal mondo, se la parola che accenna *urbi et orbi* trova un eco nell'Europa del secolo XIX.

Oggi l'esperienza è fatta. L'Enciclica ha parlato, e nessuno s'è arrestato a raccogliere quella voce. La parola del Pontefice ha suonato fioca come una parola di spettro. I più l'hanno accolta con un sorriso: molti con ira, memori del sangue versato pochi mesi prima per quella parola ch'oggi assume un ritmo di dolore e di devozione sulle

rovine de' paesi soggetti; ma nè gli uni, nè gli altri hanno pensato oltre un giorno all'Enciclica. Cinque mesi sono trascorsi, e nulla è mutato. Il Papa ha indovinate nuove congiure: ha gravato di nuovi tributi i suoi sudditi per reggere alcuni giorni ancora l'erario consunto: ha perduto un alleato straniero che la condizione orribile degli Stati romani ha fatto arrossire. In tutta Europa, nessuno ha curvata la testa, fuorchè cinque individui, e questi cinque frementi e sdegnosi, ma strozzati dalle loro incaute promesse ad accettare una stolta parola, a riconoscere un'autorità che nel fondo del core disprezzano.

E v'è in questo silenzio d'indifferenza a una voce che otto secoli addietro rovesciava l'occidente sull'oriente; in questo disprezzo d'una potenza davanti alla quale piegava non ha molto l'orgoglio dei re, un tal fenomeno di progresso che schiude un vasto campo al pensiero; v'è un non so che di solenne che giova analizzare, definire, comprendere.

Quella voce è l'ultimo eco d'una parola che ha risuonato potente per dieci secoli. Quel silenzio è un decreto di morte a un elemento morale che per dodici secoli ha costituita l'unità europea, e che oggi l'Europa rifiuta. Da quell'indifferenza universale sorge incontrastabile una sentenza che molti hanno già espressa altamente, e che giova ridire a tutti, sempre, e in tutte le forme, perchè nessuno s'illuda.

Il Papato è spento: il Cattolicesimo è spento.

E il Papa lo sa: il Papa sente i suoi fati: il Papa manda un grido di rovina, d'irreparabile

rovina nell'Enciclica ai vescovi, che a chi sa intenderlo parla più eloquente, che non tutti i libri degli uomini, i quali gli hanno presagita la rovina ch'oggi si compie.

Scorrete l'Enciclica.

E' il grido del figlio d'Anania: *Guai a Gerusalemme! sventura a Gerusalemme!* e il fatto gli strappava di bocca: *guai a me! sventura al figlio d'Anania!* e una saetta romana lo colpiva a morte.

Un'epoca di pericoli, di congiure, di sette, com'è questa, non si è veduta mai. I vincoli dell'unità di giorno in giorno viemaggiormente si disciolgono. Le nuove opinioni sono predicate nelle scuole e nelle accademie. La cattolica fede è assalita scopertamente. Il guasto è ampio. La stampa dissemina per ogni dove dottrine ostili ai dogmi voluti. La maledizione inonda la faccia della terra. Non v'è salute oggimai che nella intercessione di Maria e degli Apostoli, — o più veramente nelle baionette dei principi.

Così favella l'Enciclica, e piange, e innalza le mani supplichevoli al cielo che respinge le mani tinte di sangue.

Così parla pure la dichiarazione della Dieta germanica. I governi, dic'essa, hanno inutilmente sperato che il fremito si sopisse. La rivoluzione d'Allemagna s'affretta rapidamente a maturità.

In ambe son predicati gli stessi principii. Nell'una i principi regnanti sono *ab antiquo* legittimi, e la nazione non ha diritto alcuno d'esigere istituzioni che le fruttino felicità. Nell'altra, la

chiesa abborre da qualunque novità. L'uno caccia l'anatema contro la libertà della stampa. L'altro flagella la libertà di opinare, come se la libertà di coscienza potesse mai cancellarsi, come se contro questo fatto irrecusabile, evidentissimo non si rompessero tutte asserzioni, proposizioni e condanne. Ma in ambe un presagio di rovina, un terrore, un linguaggio dimesso, gesuitico, e vile, che porrebbe un grido sul labbro: *poichè v'è forza morire, morite almeno da generosi*: in ambe il guaito del naufrago, che sente la lena mancargli, e l'onda salirgli alla gola.

La Dieta more sotto il peso delle delusioni del 1814.

Il Papa affoga nel sangue di Cesena e Forlì.

L'umano intelletto non procede a frazioni, s'innoltra vigoroso e unitario nel suo cammino. L'autorità illimitata, arbitraria, retrograda è minata nella politica. L'autorità illimitata, arbitraria, retrograda è minata nel morale. Il moto, il progresso è legge universale: abbraccia tutte cose; nè il Cattolicesimo può sottrarvisi.

E un ultimo argomento avanzava al Papa, non forte, non nuovo, ma dichiarato in vocaboli nuovi, e con nuovi modi, e da uomini potenti d'eloquenza, di passione e d'acume. Era l'argomento dissotterrato dal Lamennais e dai collaboratori dell'*Avenir*, argomento che pur mostrando affratellarsi alla filosofia, terminava col contendere ogni sviluppo libero all'intelletto. E non pertanto l'apparente armonia colle dottrine del secolo conciliava gli animi vogliosi di transazioni, e creava

proseliti alla scuola che s'assumeva di sollevare il Papa a dispensatore di Libertà.

Oggi, anche quell'ultimo argomento è sfumato. Il Papa ha rotto in un impeto di furore quell'arme ch'altri più avveduto di lui, gli aveva apprestato: come il morente nell'estrema convulsione lacera le bende della ferita, il Papa ha lacerato l'ultimo velo. L'altro, Lamennais, ha piegato il capo, ritraendosi dall'arena in che s'era messo. Potter (1) ed altri meravigliano del suo silenzio, e a torto. Quel silenzio è d'uomo che intende la necessità delle cose, e si rassegna. E forse, egli ora s'avvede nel suo secreto che il tentativo era tardo; che neppure l'alito della libertà può ravvivare il Papato; che non v'è modo d'accordo; che nessuno può dire a' cadaveri: levatevi e camminate!

Comunque, se v'è cosa importante nell'Enciclica, è questa: la condanna pronunciata dal Papa contro l'unica scuola che tentasse razionalmente proteggerlo. E intorno a questa convien movere alcune parole, perchè la inconciliabilità del principio inerte ed immobile asiatico, simboleggiato in oggi dal Papa, col principio mobile, progressivo del mondo europeo emerge vivissima dalla sentenza dell'Enciclica contro i redattori dell'*Avenir* — e la conseguenza sgorga evidente. Il Papa ha detto, come i gesuiti: *sit ut est, aut non sit.* Sta bene: non sia.

Lamennais s'avvide che il Papato non reggeva più sopra i tanti argomenti allegati e combattuti

---

(1) V. *Revue Encyclopédique*, sept. 1832.

da secoli. Le frasi ambigue, gli equivoci indegni della gravità della cosa, le testimonianze incerte, tutto era sfumato davanti alla critica insistente, minuziosa del secolo XVIII. La storia avea restituite al cumulo delle imposture le donazioni pretese, colle quali, fossero anche vere, non rimarrebbe decisa la questione ch'oggi rivive: avea denudate le infamie de' Papi, e rivelata la lunga serie d'usurpazioni che avevano convertito il vescovo di Roma in autocrata. E Lamennais intese come a fronte della crescente filosofia, della storia e del fatto, il Papato doveva inevitabilmente crollare. Era d'uopo trapiantar la questione sovr'altro terreno, e far sorgere, rinunciando al passato, una nuova serie d'argomenti a difenderlo.

Lamennais si cacciò nell'arringo disperatamente. Fulminò d'anatema quanti, sostenitori o contrari, allegavano argomenti desunti dalle norme riconosciute d'ogni giudizio. Testimonianza de' sensi, coscienza, sentimento, raziocinio, ogni cosa fu nulla per lui, perchè ogni cosa gli era avversa, e fatale.

Esiste una legge sovrana, freno essa sola al potere, e base al dovere. Quanto si opera contro questa legge, è nullo. Essa viene da Dio: è Dio stesso.

La Chiesa è depositaria ed interprete della legge suprema.

La Chiesa sussiste pel suo capo: risiede nel capo; il potere della chiesa, il potere spirituale, è nel Papa. Il Papa è l'organo della legge delle leggi, — è Dio sulla terra.

Dunque ogni uomo, ogni setta che s'allontana dalla chiesa cattolica, e dal Papa — ogni chiesa particolare che deriva i propri diritti d'altronde che dalla chiesa romana, è ribelle, com'era ribelle innanzi al cristianesimo chi difendeva una potestà non derivata dalla legge universale.

Erano queste le proposizioni fondamentali del Lamennais; ed ammettendo la prima, ammettendo anche la seconda, la terza si rimane sconnessa, isolata, non dipendente dall'altre; fra questa e le prime esiste un vuoto, e questo vuoto è un abisso. *La chiesa sussiste pel suo capo, risiede nel capo: ogni potestà della chiesa è nel capo*, sono frasi che riassumono esattamente la teorica dell'assolutismo. teorica contro la quale s'è levata l'Europa. Or, la questione che s'agita da tutte le parti, è questa appunto in politica, in religione, in filosofia, nelle lettere, in ogni cosa: se il deposito e l'interpretazione della legge suprema abbiano a starsi in un *solo*, dotato d'autorità incontrovertibile. o in tutti i cittadini, in tutti i credenti, in tutti i filosofi, in tutti gli scrittori, cioè nel voto liberamente espresso della maggiorità d'essi tutti.

Era dunque necessario al Lamennais dimostrare come l'una e non l'altra dottrina avesse a regger la chiesa, come necessariamente tutta la potestà della chiesa dovesse concentrarsi in un solo, ed egli intese a provarlo coll'argomento dell'autorità: argomento strano per sè, e in contradizione evidente coll'altre basi della sua dottrina. perchè dove i sensi, il ragionamento, la coscienza non valgono, l'autorità che deve pur di-

scendere da queste sorgenti di credenza, e in esse formarsi, non vale.

Secondo lui, l'Autorità, la testimonianza universale ispira, e legittima la credenza.

L'autorità dev'essere una, perpetua ed universale.

La religione cristiana manifestata dalla chiesa forma questa autorità.

Or, come, e dove la chiesa è una?

Non nel popolo de' credenti, che non si raduna, non delibera, non vota.

Non nei pastori, che non operano in comune: non provvedono per discussioni, e determinazioni fraterne al reggimento del popolo.

Non nel Concilio che non è perpetuo.

Non nel Concilio e nel Papa, perchè, dove tra l'uno e l'altro insorgesse diversità d'opinione, mancherebbe l'arbitro, e quindi ogni necessaria unità.

L'autorità risiede dunque unicamente nel Papa.

Così procede il Lamennais, e per argomenti siffatti, non v'è infamia esistente, che non si dimostri legittima. L'unità d'uno Stato retto dispoticamente, non è nel popolo, che non dà suffragio: non nella rappresentanza nazionale che non esiste: non nella rappresentanza e nel re che possono venire a contrasto; dunque l'unità dello Stato è nel re. Questo genere d'argomentazione, converrebbe, non gioverebbe, a don Miguel, al duca di Modena, al Dey di Tunisi; bensì il popolo un dì o l'altro risponderà: perchè appunto la unità che voi costituite, ci riesce esosa e tirannica, noi vi balziamo di trono, e poniamo in noi,

popolo, la unità dello Stato. E alla pretesa verificata, chi potrebbe allora opporre argomento di illegittimità?

Col sistema di Lamennais, la questione di fatto è sostituita evidentemente alla questione del diritto. E', *perchè è*. A questo si riduce in ultimo, tutta la sua dottrina. E se questo sia valido fondamento al Papato, veggano i preti. Ogni fatto è di sua natura mutabile, e se il fatto ch' oggi ancora assolve il Papato, lo condannasse al nulla domani, non avranno a lagnarsi d'altri che di sè stessi. Io dalla meschinità di un argomento che nulla prova, pure è l'ultimo trovato dei difensori, desumo oggimai compiuta la rovina di ciò che si tenta difendere.

E il Papa, e Lamennais s'avvidero entrambi, che il fatto invocato stava per essere cancellato da un altro fatto, che innoltra prepotente, invincibile. L' autorità è presso a trapassare dall'UNO nel POPOLO; e, consumato l'evento, quali speranze, quali dimostrazioni rimarranno al Papato?

E il Papa, e Lamennais intesero la necessità di un riparo; ma lo cercarono per vie diverse.

Il Papa, come impone la natura di despota, troncò l'albero alle radici: rinnegò solennemente nell'Enciclica quell'argomento, non s'avvedendo ch'egli non aveva di che sostituire.

Lamennais, individuo, e parte di popolo, fu convinto che un tratto di penna non bastava a cancellare quel fatto, quell'immenso fatto dell'autorità popolare; guardò alla parola che fiammeggiava sulla bandiera del popolo, scrisse *Dio e la libertà* sulla propria, e quasi volendo persua-

dere al popolo che quella parola gli era stata spirata tacitamente dal capo della chiesa, offrì al vecchio Papa quella bandiera, perch'ei la levasse in alto, come pegno di lunga riconciliazione.

E il dito insanguinato del vecchio Papa cancellò la parola di pace, e scrisse: *Dio, e la tirannide.*

Ma non dal core, ove Iddio la pose, nè il dito del Papa può cancellare la libertà.

Così dall'Enciclica, dall'*Avenir*, dalle teoriche e dal silenzio di Lamennais, e da tutta questa meschinissima guerra emergono due conseguenze:

L'una che il Lamennais tentando affratellare il cattolicesimo alla libertà, e il Papa fulminando le sue dottrine, riconoscono entrambi nessuna autorità potere oggimai sussistere, se non s'appoggi alla libertà.

L'altra che libertà e Papa stanno in contraddizione.

Ora, nella questione, che s'agita fra il Papa e la libertà, a chi spetta la vittoria.

Il mondo ha sete d'unità, e quella fra le due bandiere che ha potenza di costituirla, avrà la la libertà, a chi spetta la vittoria?

L'autorità sola, cioè il consenso universale forma unità: dove questo consenso non esiste, è anarchia.

In quale delle due teoriche rappresentate dal Papa e dagli uomini della libertà v'è speranza, probabilità d'autorità? In qual de' due campi sta

l'anarchia? A questi termini si riduce ogni contesa per noi: contesa di fatto, e noi l'accettiamo; ma di fatto non guardato alla superficie, non nella sfera del presente, e del presente provvisorio e relativo, bensì meditato profondamente, contemplato nei termini dell'assoluto, e nella sfera dell'avvenire. Parliamo ai preti di buona fede. Deponiamo ogni stimolo di passione, ogni vanità di difesa, e guardiamo intorno. La questione è grave, e merita che si scenda all'esame de' fatti, coll'unica scorta del vero.

Dov'è questa autorità, che il Papa invoca nell'Enciclica?

Nel popolo? nel consenso espresso dagli atti dei più?

Chi oserebbe cacciare uno sguardo all'Europa, e affermarlo? dov'è fede? dov'è accordo? dov'è unione? Chi piega oggimai in Francia e dovunque è libertà d'opre, davanti al cenno del Papa? chi compie le pratiche imposte dalla chiesa romana? chi, se non taluni per abitudine, si prostra alle immagini, ai simboli del cattolicesimo? Quanti in Italia, o altrove, s'uniformano a' riti, alle prescrizioni, alle Bolle, per ardore di credenza, per convincimento radicato nell'anima? Serbano un'apparenza di culto, e di sommessione, perchè il terrore della tirannide collegata col Papa, e delle noie inquisitoriali costringono alla finzione; ma la fede è spenta; il core è muto, la mente guarda altrove; e al primo momento di libertà, infrangeranno quell' idolo, ch' oggi incensano ancora. Guardate al popolo: la protesta di incredulità generale sta scritta sulle guaste mu-

ra di Saint-Germain-l'Auxerrois: il Colera ha diffuso il suo flagello, che alcuni secoli addietro avrebbe convertita l'Europa in una vasta chiesa di supplicanti, e il popolo ha incontrata la morte negli spedali, nel proprio tugurio, per le vie di Parigi, muto, cupo, e freddamente disperato, senza una preghiera, senza un pensiero alla credenza de' padri. Altrove, la parola Papale non è eseguita che coll'intervento de' birri. I decreti di Roma son fatti decreti di governo civile, e governo combattuto e crollante. Al Papa è forza ordinare le bande armate: gli è forza invocare l'Austriaco, il Francese, lo Svizzero, il masnadiere. Guardate agli uomini dell'alte classi: da que' pochi in fuori, che difendono il Papa come potenza politica, dov'è la riverenza, dov'è l'entusiasmo? V'è riso, ironia, più sovente indifferenza totale, silenzio, silenzio di morte: poi l'oro, deità suprema. — Guardate a' scrittori; dov'è un ingegno che varchi i confini della mediocrità, un pensatore, un filosofo, che non dirò protegga il Papato, ma lo ponga a calcolo, ma lo collochi tra gli elementi del mondo presente e dell'avvenire? Il cattolicesimo non ha oggimai più gli onori della confutazione, e per trovare qualche credente gli è d'uopo farsi arte: gli è d'uopo innalzarsi ad un ideale, che non gli appartiene: gli è d'uopo rivestire gli ornamenti e il colorito brillante della poesia; ma quella poesia medesima, quella forma mistica e indeterminata che Chateaubriand ha ricreata per esso, e durerà nei pochi fino a che non sia costituita la novella unità, spira un senso di distruzione, è poesia di rovine, rivela la morte. Do-

v'è l'inno di David? Dov'è il canto di gioia trionfatrice che Mosè innalzava al Dio degli eserciti? — V'è tristezza; tristezza profonda in que' canti: diresti un addio, un compianto, la canzone lugubre dei trapassati: una nota sorta di mezzo alle rovine: e se v'è bello, è perchè le rovine hanno pur qualche cosa di bello, e solenne; è che l'uomo non può staccarsi senza dolore da un'abitudine antica: è che una grande istituzione è pur sempre stretta per tanti fati all'uomo e alle cose sue, che non può rompersi senza strappargli un sospiro. Ma la fede, le speranze, le audacie della fede, ove sono? — Cento religioni insorgono: cento sette s'innalzano come vermi che brulicano sopra un cadavere; come fiammelle che escono da un terreno volcanico; ma il volcano è spento: il cratere è distrutto: non v'è l'eruzione potente: non lava che si diffonda all'intorno. — I San Simonisti, i Templari, i discepoli di Fourier, gli Unitari si levano sulle rovine del Cattolicesimo; e — cosa mirabile — se taluna di queste sette è condannata ad estinguersi rapidamente, è quella che ne' suoi istituti gerarchici, s'è più riavvicinata ai cattolici. — Se taluna ha voluto, conciliando elementi contrari, far prova di risuscitare la fede al Papato, il Papa fulminandola nell'Enciclica l'ha condannata al silenzio.

Non v'è dunque autorità, consenso, unità papale diffusa sulle moltitudini.

E' nella Chiesa?

Non v'è: metà dell'Europa ha rinnegata, e da tre secoli, quell'unità: metà dell'Europa ha rotto il patto solennemente: metà dell'Europa, metà

della Chiesa europea ha dato le spalle risolutamente al Papato. Avete una Chiesa greca — una Chiesa caldea — una Chiesa monofisita — una Chiesa maronita, — tutte sottratte al potere, o alle credenze del Papa; e v'intitolate cattolici, e convertite orgogliosamente la vostra comunione in religione universale? — Gli Unitari, i Trinitari, i Protestanti, Luterani, Calvinisti, Arminiani, Presbiteriani, Indipendenti, Anglicani, Mennoniti, Quacqueri, Metodisti, Moravi protestano contro ogni infallibità di dottrina, che imponga leggi eterne alla coscienza; la parola Papale è per essi tutti un suono voto di senso e d'idea, — e vi pretendete cattolici? — Dei settecento quaranta milioni di uomini che popolano la terra, seicento vi sono sottratti, e vi pretendete cattolici? Nei cento quaranta che vi rimangono apparentemente, la vostra Chiesa medesima è divisa tutta sulla questione appunto della Unità, o della sovranità che cerchiamo: le opinioni diverse che ripongono la sovranità in tutto o in parte nelle chiese nazionali, o ne' concilii, non hanno pure una formale condanna d'eresia, o di scisma: gallicani, giansenisti, ed altri ed altri contendono, di mezzo a voi, parte della sua potenza — e vi pretendete cattolici — e parlate di unità europea, anzi d'universale?

Or, perchè illudervi? perchè ostinarvi a volere ciò che il mondo rifiuta? I fatti condannano la vostra pretesa, e chi può far che i fatti non siano? Il Papato, ripetiamolo anche una volta, è spento, spento irrevocabilmente — spento perchè i Papi l'hanno voluto — spento perchè l'Umanità intera

s'è dichiarata emancipata, e chi può oggimai richiamarla al servaggio?

L'Umanità ha detto ai Papi: finchè avete promosso il patto d'amore, finchè il vostro potere fu tutela al popolo oppresso, e le vostre braccia s'aprirono al *servo* manomesso dall'aristocrazia signorile o dalla potenza straniera, io v'ho circondati d'affetto e di venerazione. Ma quando avete tralignato, quando avete rinnegati gl'insegnamenti del Vangelo, quando avete lacerato quel patto che formava solo la vostra potenza, io ho sentito rivivere i miei diritti d'esame, ho guardato alla legge, e v'ho trovata la vostra condanna. Che avete voi fatto di quella santa parola: *amatevi l'un l'altro, come fratelli*, che racchiudeva l'avvenire del mondo? Che avete voi fatto di quella promessa di emancipazione all'uomo del popolo, al povero, che sola die' trionfo al cristianesimo sul materialismo pagano? Che avete voi fatto di quello spirito di carità, di pietà, di perdono che spirava ne' detti e ne' fatti de' credenti ne' primi secoli? — Avete dimenticata la vostra origine, traviato dalle norme morali che v'erano prefisse, sagrificata la intenzione del cristianesimo alla sete di dominazione, all'avidità di ricchezza, all'arbitrio individuale. Il Vangelo vi mormorava amore e fratellanza universale — e voi avete seminata la discordia, spirato l'odio, attizzate le guerre tra i figli d'una stessa terra: avete innalzato lentamente il vostro edificio d'usurpazione su' cadaveri delle generazioni, invocato l'invasore straniero, suscitato principi contro a principi, famiglie contro a famiglie, popoli contro a popoli: avete fornicato colla tiran-

nide civile di tutti i paesi, convertita la croce, simbolo di sacrificio e di salute in segno di dominio e di rovina, imposto al collo de' popoli quel piede che un tempo calcava i suoi oppressori. Il Vangelo parlava di eguaglianza fra gli uomini davanti a Dio, e voi, invece di realizzar sulla terra il principio rivelato alle genti, avete consacrata la ineguaglianza, ristrette le catene alle moltitudini, innalzata intorno a voi un'aristocrazia religiosa e costituita una gerarchia assurda, ostile a' credenti e tirannica. Il Vangelo apriva una via di perfezionamento dell'individuo; e voi l'avete chiusa; avete condannato o prostituito l'intelletto, imposti ceppi allo spirito, soffocato il moto con un canone d'immobilità in contraddizione con le leggi dell'universo: avete guasta o contesa l'istruzione popolare, vietati i libri, perseguitati gl'ingegni, isterilito il genio, dato alle fiamme Giordano Bruno, Arnaldo, Cecco d'Ascoli, Savonarola, dato alle condanne de' frati Galileo. Il Vangelo vi imponeva umiltà, povertà, purità di costume, e voi superbite nel fasto e nella opulenza: avete dato per settanta anni in Avignone uno spettacolo di corruttela, al quale nessuna storia può contrapporre l'eguale: avete fatto della vostra corte bordello di prostituzioni, di libertinaggio, d'incesti: avete mutata Roma in prostribolo, portato in trionfo lo scandalo, dati i paesi in feudo a' vostri figli. — Dovevate purificare l'uomo, sollevarlo, spiritualizzarlo più sempre, e avete fatto del culto un materialismo, del concetto morale un concetto sensuale, della religione una mitologia. Dovevate

proteggere il fiacco contro il potente, indurre la pace fra i cittadini, e avete chiamato il sicario ad arruotare il coltello omicida sulla pietra dell'altare, avete detto allo schiavo: non t'attentare di sorgere: avete dato al mondo per quaranta anni lo spettacolo di due o tre capi della chiesa, sorti a un tempo, dominatori a un tempo, combattenti a un tempo coll'insulto, colle trame, colle scomuniche. Dovevate accogliere, e togliere alla miseria il popolo, e l'avete spolpato, dissanguato colle esazioni, col traffico delle indulgenze, co' frati. Dovevate usar tolleranza, e avete versato il sangue a torrenti nel vecchio e nel nuovo mondo, avete innalzati i patiboli e i roghi, avete fatto plauso alla notte di San Bartolommeo, scannate le donne e i bambini lattanti, creata l'Inquisizione! Avete rinnegata la libertà, primogenita di Dio! Avete pregato pel Turco contro la Croce Greca, maledetto a' Polacchi, chiamato il Teutono sull'Italia! — Vi siete fatti principi, e principi pessimi. Però, io rifiuto il vostro nome, il vostro simbolo, la vostra autorità: morite della morte dei principi: la vostra missione è compita: date il varco a' popoli che vi sottentrano.

E sottentrano — sottentrano l'un dopo l'altro come fratelli dispersi per lungo viaggio, che si raccolgono alla chiamata — sottentrano fiduciosi di ricostituir l'Unità, che i Papi s'aveano assunto di mantenere ed hanno invece spezzata — sottentrano a compiere colle loro forze la missione dell'Umanità, ch'altri non ha potuto compiere — sottentrano intorno alla bandiera che Cristo innal-

zava, che i Papi calpestarono, e ch'essi hanno dissotterrata.

Dapprima — ed oggi ancora dovunque la tirannide s'osta al progresso si mostra tale — fu bandiera di libertà. Ma sotto a que' moti convulsi, violenti, in quelle insurrezioni, che procedono apparentemente incerte del loro ultimo fine, fermenta una idea sublime, feconda, altamente religiosa, e fondatrice: l'idea dell'Eguaglianza: l'emancipazione dell'uomo del popolo: la richiesta di que' diritti, di quell'intento, di quel perfezionamento comune, a cui il povero fu iniziato dal Cristianesimo: la restituzione della dignità umana conculcata dall'aristocrazia d'ogni genere: il predominio dello spirito sull'elemento materiale, sulla cieca forza: lo sviluppo delle leggi che l'intelletto ha imposte all'universo: l'affratellamento di tutte le razze, di tutti i popoli, di tutti gli uomini in un sol pensiero, in una sola credenza, in un solo principio riconosciuto: il problema insomma dell'Umanità.

Il progresso umano — l'eguaglianza — l'associazione: ecco il pensiero che cova in tutte le rivoluzioni, la necessità che le domina. E in quello consentono gli uomini d'ogni terra, in quello sfumano le differenze di setta, in quello s'affratellano i protestanti della Germania, i cattolici del Belgio, gli uomini della Chiesa greca. Lo spirito rivoluzionario agita tutte genti, e tutte contrade. Soffocato in una, emerge nell'altra. Come Anteo, acquista forze, cadendo. Come il diamante, rifulge più bello sotto il ferro che lo percuote. Da un'estremità all'altra d'Europa s'esercita la sua potenza. Dal mezzogiorno ove ha trionfato in Francia, fre-

me in Italia, strappa concessioni importanti al tiranno nella Spagna, vincerà presto nel Portogallo, s'è propagato all'Europa centrale ed al nord, logora il potere della Dieta nella Germania, cova in Boemia, tumultua nell'Ungheria, conquista la riforma e s'innoltra nell'Inghilterra, sommove l'Irlanda, semina di congiure l'esercito russo, spinge a guerra i due più potenti figli di Maometto, crea la Grecia nazione, pianta la bandiera dell'incivilimento europeo sulle spiaggie africane. E le parole colle quali Tertulliano descriveva agli imperatori i progressi del cristianesimo, convengono mirabilmente agli uomini liberi: *nascemmo jeri appena; e già innondiamo ogni luogo vostro, le città, le isole, le castella, i municipii, le adunanze, gli accampamenti stessi, le tribù, le curie, il senato, il foro....* Certo: se fede e martirio, e progresso rapido, universale, e vastità di pensiero e d'intento sono caratteri d'un'alta missione, gli uomini della libertà l'hanno. E se nella crisi presente v'è indizio d'autorità, speranza d'unità del mondo morale e materiale, è in questo moto di spiriti a un nuovo sviluppo, e nel concetto della repubblica europea fondata sull'universale suffragio.

E in questo solenne viaggio, in questo popolo di nazioni che intona l'inno della partenza verso le terre inesplorate del mondo *sociale*, una voce manca: un elemento si sottrae tuttavia al moto comune.

E' la voce del prete: l'elemento del clero.

Dappertutto, e più che altrove in Italia, il clero

s'attraversa al progresso: Il prete spinto da un furore, che mal s'intende, rinnega il vangelo, e leva per maledire ai popoli che il pensiero di Dio commove, quella mano che non dovrebbe levarsi se non per diffondere benedizioni. Il prete, immemore dei primi tempi che lo costituirono protettore dell'uomo del popolo contro la prepotenza feudale, e la tirannide dell'impero, si è fatto satellite della potenza, che un giorno s'incurvava davanti a lui, striscia sull'orme dello straniero, che alcuni secoli addietro tremava della parola di Giulio II, si rassegna alle parti di sgherro secondario, di persecutore subalterno, per difendere un'ombra che fugge, uno spettro di potenza che non è più, perchè Dio e gli uomini l'hanno condannata. Isolato, solitario, separato da tutti, il prete freme rabbiosamente contro a chi tenta lo sviluppo di quei precetti che un dì predicava, di quei diritti che vivono nel cuore d'ogni uomo, e nel suo: protegge la ignoranza in nome del Dio di verità: la sommessione abbietta in nome del Dio degli eserciti: smania contro la irreligione, l'incredulità e il delitto, in un'epoca che, come tutte l'epoche di grande rivoluzione, è essenzialmente religiosa: contro una gente forte di sacrificio e di virtù, che procede nel nome di Dio a trar dal fango la creatura, a restituirle la coscienza della sua origine, della sua missione: a danno d'imprese che tendono ad affratellare in uno spirito d'amore l'umanità, che la tirannide e le superstizioni cattoliche hanno ricacciata nell'anarchia.

Ciò a noi poco monta. L'umanità non s'arresta, perchè un pugno di traviati s'ostina a non proce-

dere con essa e indugia nelle rovine. L'umanità non s'arresta, perchè gli manchino i depositari dell'antico culto. Il pensiero religioso vive in essa e per essa, perchè essa sola sa il fine a cui tende, ascolta in core la voce potente che lo spinge a raggiungerlo, è sola posseditrice del segreto che stringe in concordia le razze. « La religione, nella propria essenza, è una, eterna, immutabile, come Dio stesso; ma nel suo sviluppo e nelle sue forme esterne soggiace alla legge del tempo che è quella dell'uomo. Come l'uomo, come la specie umana, la religione nasce, ha incremento, muta estendendosi, sembra consumarsi ne' suoi progressi, invecchia, muore, rinasce dalle proprie ceneri, e in questa perpetua vicenda, in quest'alterno meccanismo di vita e di morte, si purifica, si solleva, si generalizza, e tende continuamente all'infinito che le è principio ed intento. Venuta dall'Unità, ritorna all'Unità, ma attraverso il mondo, del quale essa segue il viaggio, e per l'opera dell'uomo, la cui storia è la sua » (1). — Quando il tempo è maturo per un mutamento, nessuna umana potenza può far che non sia; e se i sacerdoti ricusano inaugurarlo, la Umanità si volge dagli uomini a Dio, e si costituisce sacerdote, pontefice, sacrificatore. Il sacerdozio de' popoli vale il sacerdozio de' pochi privilegiati.

Ma i preti son uomini e cittadini. Il clero, non conviene dimenticarlo, è parte di patria, e chi si adopera a pro' di tutti, chi scrive sulle sue bandiere *patria ed umanità*, ha debito di rivolgersi a

(1) Goerres.

tutti, di snudare a tutti la verità, di tentare l'ultime vie a ritrarre ogni uomo, ogni classe dall'inerzia o dall'errore. Il clero, tranne l'alta aristocrazia, racchiude nelle sue diramazioni una infinità d'uomini, a' quali batte sotto la stola un cuore di cittadino, a' quali geme l'anima pe' danni passati e recenti della terra ove nacquero, ai quali il sangue sparso in Romagna, e le proscrizioni e gli esili, e gli editti Papali sono argomento di rossore e di dolore profondo. Or, perchè si rimangono? Perchè stanno paghi a piangere nel segreto sulle sciagure alle quali, ove il volessero, potrebbero porre un riparo? Perchè invece di benedire solennemente alla sacra parola de' popoli congregati, abbassano il capo davanti alla sterile, fredda e inumana parola del Papa? — Forse, illusi da qualche vana e imprudente proposizione, ingigantita da chi ha bisogno di serbarli stromenti ciechi d'un dominio usurpato, e diffonde la calunnia e il sospetto amaro sulle più pure intenzioni, paventano farsi ministri a un'opera di distruzione, travedono nemici irreconciliabili ad essi e ad ogni sentimento di religione gli uomini, che innalzano lo stendardo del rinnovellamento sociale. Fors'anche non furono ricercati; e i promotori delle rivoluzioni, irritati dalle lunghe e feroci persecuzioni, hanno dimenticato, che la parola della Eguaglianza, come la parola del Vangelo, è per tutti: hanno dimenticato che la milizia, un tempo sgabello di tirannide ai principi, è in oggi una delle nostre più efficaci speranze: — errore inevitabile nel primo periodo di riazione, ma che deve

cedere al vero e alla tolleranza, quando nulla può contendere la vittoria.

Forse, se i preti, rimossa l'ira mal fondata, e le pretese irragionevoli d'un dominio oggimai perduto, si dipartissero dalla servilità cieca al Pontefice per discendere ad un esame individuale, si avvedrebbero che il tempo è giunto d'una grande rivoluzione sociale — che nessuna forza può contrastarla — che perciò appunto essa è segnata nei decreti della Mente che creava il moto — che quando un pensiero spira attraverso le moltitudini, e dura per secoli, e i secoli non fanno che alimentarlo, e assume tutte le forme, invade tutti gli elementi che compongono la società, e le persecuzioni non che spegnerlo lo ingigantiscono, e il sangue lo feconda, e il martirio lo santifica, è pensiero di Dio, che l'Umanità riflette, presaga d'una nuova rivelazione di diritti, d'una nuova relazione tra gli esseri, d'una nuova Unità; che l'ostinarsi a incolpare quel moto unanime come opera appartenente a una fazione, a una setta, è un ostare alle leggi eterne, un sostituire ad esse la volontà individuale — che una grande rivoluzione non può compiersi che con essi, o contr'essi — che volendo a forza mantenere inviolate tutte le parti d'una istituzione logora dal tempo, e dalle vicende, si perde sovente tutta la istituzione — e ch'essi, ostinandosi a confondere il Papato col Cristianesimo, non salvano l'uno, e corrono il rischio di perdere l'altro. — S'avvedrebbero, che le accuse versate sugli uomini della libertà sono calunnie, smentite da' fatti, e affidate alla loro credulità da un'aristocrazia che paventa il principio oggi

predominante nella politica non si comunichi anche al governo della chiesa, ch'essa ha convertito in monopolio tirannico — che il Papato e Roma hanno perduta ogni autorità religiosa da quando, fornicando coi re, hanno trafficata la religione, e sagrificata ai loro voleri la coscienza della chiesa — che l'altare è fatto gradino alle intraprese de' gabinetti, le ispirazioni papali dipendenti da Pietroburgo e da Vienna, e che essi tutti, credendo pur d'ubbidire al vicario di Cristo, ubbidiscono alla segreta influenza dei re, e a' progetti dell'assolutismo europeo. S'avvedrebbero, ch'essi sono schiavi alla lor volta di pochi, i quali, distrutto lo spirito di Cristo fino dal XV secolo, distrutto il libero reggimento statuito dai fondatori alla chiesa, distrutta ogni rappresentanza nei parrochi, hanno concentrata ogni cosa in sè, e ridotto il clero a gregge di volgari satelliti — che il concetto religioso è convertito dal Papa in un materialismo sterile e vuoto, il culto in bottega, i preti in arnesi di governo dispotico, e in ciechi strumenti d'una cabala di Gesuiti.

E forse, se i fautori delle rivoluzioni, invece di cedere ad un risentimento degno di scusa pei fatti che l'han generato, ma gretto nell'intento, e funesto nei resultati, pensassero maturamente a' fini, e a' mezzi dell'impresa che tentano, vedrebbero che il principio rivoluzionario deve estendersi a tutte le classi, a tutti gli elementi sociali — che la parola della libertà deve suonare per tutti, o per nessuno — che anatemizzando, o rifiutando il concorso de' preti, sottentrano con una intolleranza novella alla antica, contro la quale combattono

— che la guerra degli uomini liberi è guerra non d'uomini, ma di principii, — e che, dove un principio falso non è difeso da molti, se non perchè l'astuzia Papale ha saputo illuder quei molti intorno al principio che si combatte, non è concesso disperar degli illusi se non tentate inutilmente tutte le vie di smascherar l'impostura, e ritrarli da quell'errore. Vedrebbero che l'opera di distruzione ha il suo termine dove incomincia la necessità di fondare, e ch'oggi chi non congiunge queste due cose, chi non procede struggendo con una mano, ed edificando coll'altra, si sta inferiore all'impresa — che mal si tenta spegnere il sentimento religioso de' popoli, ingenito in essi dal murmure della coscienza e dall'istinto di fratellanza che gli affatica — che a rigenerare l'umanità, o una nazione, è necessario un concetto generale, complessivo di tutti i fatti, di tutti i bisogni morali e materiali, di tutti gli elementi che spettano a quella nazione o alla umanità — che a tutte le grandi imprese sociali ha presieduto la sanzione religiosa — e Roma non conquistò l'universo, se non perchè i suoi Dei le comandavano conquistarlo — e Mosè sollevò all'altezza di nazione potente un pugno di uomini, seminudi, senz'asilo, e sforniti di tutti i mezzi, sol prefiggendo a' suoi decreti il cenno d'Iehovah — il Cristianesimo mutò la faccia del mondo europeo col grido: *Iddio lo vuole*. Vedrebbero che a ridestare nell'uomo prostrato dall'arti di una lunga tirannide tutte le potenze d'azione che stanno nelle sue mani, è necessario rialzarlo prima a' suoi occhi medesimi, cancellargli di fronte la impronta della schiavitù, insegnar-

gli la potenza divina che gli dorme dentro, insegnargli l'altezza dei suoi destini, insegnargli la inviolabilità della sua natura. — E vedrebbero che a fondare stabilmente la libertà sulla terra, è d'uopo collocarne il decreto dove non giunge potenza d'uomini, — e che s'essi avessero incominciato da questo, se avessero affacciata ai preti la parola evangelica, se avessero indirizzato ad essi la chiamata del Cristianesimo morente per colpa di chi pur osa farsene interprete, non avrebbero forse a lagnarsi d'avere in ogni prete un nemico, in ogni chiesa un centro di resistenza.

Or noi, questa parola la proferiamo: questa chiamata la innalziamo; e perchè i sacerdoti non l'udrebbero con amore? perchè, in questa crociata di libertà, in questa guerra d'eguaglianza, sviluppo del programma dato mille otto cento anni addietro dal Cristianesimo, rifiuterebbero benedire le nostre bandiere? perchè vorrebbero rimanersi ostili in perpetuo all'Umanità, anzichè collocarsi alla sua testa, e guidar le razze, come la colonna di fuoco, attraverso il deserto, alla terra promessa, alla novella Unità? — E perchè non si assumerebbero di ridurre la questione dominante ai suoi veri termini, e, invece d'isolarla nella politica, dove nessuno oggimai può soffocarla, e lasciar quindi il germe d'una dissonanza perenne nell'edificio sociale, trasportarla e applicarla egualmente alla chiesa, all'edificio religioso?

Le accuse che dipingono gli uomini della libertà fautori di terrore, di anarchia, di sovvertimento totale, d'ateismo, sono oramai provate calunnie, e chi le crede all'Enciclica, è da compiangersi più

come stolto che da maledirsi perverso. I preti sanno che gli editti di proscrizione, le stragi, e le persecuzioni spettano al Papa, e ai re protetti da lui, non a noi, e che quando noi fummo padroni dello Stato, fummo tolleranti oltre i termini concessi dalla legge di securità, nè una goccia di sangue cittadino fu versata per noi. I preti sanno che nei pochi giorni che videro il nostro trionfo, la tranquillità regnò sulle nostre contrade, s'invocarono leggi, e non anarchia, e se insorsero talora presso alcune nazioni tumulti, non derivarono che dalle trame secrete o dall'aperto assalire dei contendenti. I preti sanno, che nè un delitto contaminò la santa causa per cui sorgemmo, — che l'ateismo non fu che delirio di alcuni uomini dell'epoca *reattiva* del secolo XVIII, rinegato da quanti si costituirono veracemente apostoli di progresso e di miglioramento alle condizioni dell'Umanità, — che lo spiritualismo è tendenza altamente predicata dai combattenti per l'universale emancipazione, — che noi procediamo col Vangelo in una mano, e la tavola dei doveri nell'altra. — E questo Vangelo, che i popoli commentano ora in azione, poich'altri non vuole, perchè lo sacrificherebbero essi a una parola di Papa, o di re? perchè anzi non lo raccoglierebbero essi dal fango ov'altri ha tentato sotterrarlo, e non porterebbero alta testimonianza a favore delle sue dottrine? — Certo; è prodigio, come in mezzo alle infamie giornaliere che si commettono in nome di Dio, davanti allo spettacolo di vituperio, di corruttela, e d'ipocrite superstizioni della Corte Romana, nè un prete senta salirsi su per la guancia il rossore che stri-

sciava sul volto de' primi padri, quando vedevano la religione contaminata, e la chiesa di Dio fatta bordello e mercato. E' prodigio, come sulla terra di Arnaldo e di Savonarola, nè un prete abbia vita e potenza e fiamma di religione per sorgere colla parola di Cristo sul labbro davanti al Pontefice, e chiedergli conto della situazione anarchica, miseranda, e rovinosa in ch'egli per sete di dominio mondano ha tratta la fede, e la unità della chiesa. E' prodigio, come nessuno osi raccogliere l'eredità del sinodo Pistoiese, e restituire agli uomini di Dio i diritti d'esame e di suffragio che facevano della chiesa degli apostoli, e dei primi successori, Repubblica.

La questione è tutta quaddentro, e giova ridurla a quel punto, poichè altri l'ha travestita.

Non si tratta di distruggere la religione. Si tratta di ritornarla alla prima purità, di restituirla alla primitiva missione, di rinvigorirla facendola venerata, ed amata dove oggi è sprezzata, o assalita; e di porla tutrice, auspice, e sanzione del progresso sociale e dell'umana felicità.

Non si tratta di distruggere l'Unità. Si tratta di fondarla, dov'essa non è, di sostituirla reale e potente all'anarchia che regna mercè il Papa in Europa; di estenderla a tutti i popoli che oggi ne sono disgiunti.

Non si tratta di sciogliere la chiesa. Si tratta di emanciparla, e costituirla dove ora non è che arbitrio, e aristocrazia. Si tratta di porla in armonia colla società politica e civile. Si tratta di sancire il principio di riforma tentato da' Concilii di Pisa, di Costanza, di Basilea, da' teologi di Vene-

zia, dal clero francese nel 1682, dagli uomini di Porto-Reale, dal Ricci: stabilire la supremazia della chiesa raccolta sul Papa: riabilitare il parroco, oggi ridotto a condizione di servo, e di servo sprezzato e povero, richiamare in vigore il principio della capacità e della virtù, anima un tempo della chiesa, spento poi dall'aristocrazia del sangue e della ricchezza: salvar chiesa, cristianesimo e religione dalla rovina ond'è minacciata, se, ostinandosi a confonderla coll'assolutismo romano, s'irritano i popoli, e si riducono al partito ultimo, disperato, ma inevitabile di spegnere preti, religione, e cristianesimo, come ostacoli alla conquista de' loro diritti.

Preti della mia patria! — Volete voi porre un termine alla lenta infallibile dissoluzione della chiesa cristiana? Volete che la religione duri bella e venerata tra gli uomini? — Cacciatevi alla testa de' popoli, e spingeteli sulla via del progresso. Aiutateli a conquistare libertà, e indipendenza dallo straniero, dal Teutono che vi tien servi come essi. Oh! non avete voi patria? non avete core ed anima di cittadino? non amate i vostri fratelli? — Emancipatevi, ed emancipateli. Ricordatevi che un sacerdote guidava le turbe della Lega Lombarda a rifabbricare Milano arso dal predone Tedesco. Guidate le turbe della Lega Italiana a piantar sulle alpi la bandiera della liberazione Italiana. Dio la creò libera questa terra che il Teutono ora calpesta. Seguite il decreto di Dio. Gridate il grido di Giulio II. La vostra voce è potente sulle moltitudini: usatene — usatene per riporre la vostra patria in quello splendore che or

le contendono gli oppressori stranieri — usatene per condurre la creatura all'esercizio libero e pieno delle sue facoltà — usatene per fondare un nuovo patto d'alleanza tra i popoli e voi, tra la chiesa e la libertà.

Preti della mia Patria! Il primo tra voi che, commosso dai pericoli d' una crisi Europea, leverà lo sguardo dal Vaticano a Dio, e ne trarrà direttamente la propria missione — il primo tra voi che consecrandosi apostolo dell'Umanità, raccoglierà le sue voci, e forte d'una coscienza illibata s'innoltrerà col Vangelo alle mani tra le moltitudini incerte, pronunciando la parola: RIFORMA — quegli avrà salvo il cristianesimo, ricostituita l'Unità Europea, spenta l'anarchia, e suggellata una lunga concordia tra la società e il sacerdozio.

Che se questa voce non sorge — e non sorge prima dell'ora della risurrezione comune — allora — Dio vi salvi dall'ira de' popoli; perchè tremendo è lo sdegno dei popoli, e l'unica via di salute che avanzi, è questa che noi vi offriamo.

DEL GOVERNO

D'UN POPOLO IN RIVOLTA

PER CONSEGUIRE LA LIBERTÀ!

II.

DEL GOVERNO

D'UN POPOLO IN RIVOLTA

PER CONSEGUIRE LA LIBERTÀ!

Non ho in animo di dire come debba essere ordinato definitivamente un popolo, perchè abbia durevole e vera libertà, ma sì come debba esserlo durante la rivolta fatta per conseguire la libertà stessa.

Fatto il quesito in cotesti termini è facile l'accorgersi che l'ordinamento costituzionale definitivo non è forse quello, il quale occorre mettere in pratica per giungere dalla tirannide alla libertà, ma che per correre felicemente lo stadio che v'è di mezzo, è forse di mestiero giovarsi d'ordinamento e modi straordinari incompatibili colla libertà regolare e permanente.

La soluzione dunque del quesito vuole si consideri in primo luogo se quel tempo di transito possa essere tempo di libertà, e se l'ordine pubblico col quale può questa aversi, sia quello che conviene per fondarla.

Confrontando ciò che quello reclama con ciò che l'altro debbe veramente essere, è agevol cosa il discernere se siano conciliabili o no; e se pro-

cede da tal disamina la prova ch'essi contengono per necessità elementi contrari e disarmonici, molto non vi vorrà per valutare i cardini sui quali debbe reggersi il governo, argomento delle nostre indagini.

Col governo finale conforme alla sovranità del popolo prende norma ogni cosa dall'opinione pubblica; sono tutti i cittadini egualmente trattati dalla legge, non badando in modo alcuno all'indole de' loro pensieri; non ha luogo presunzione di cattivi disegni, e la severità è serbata contro le opere dannose esuberantemente provate; le riforme fattevi non possono essere se non di lieve entità, perchè se toccassero alla radice delle cose creerebbero ostacoli nei vizi e nei pregiudizi di chi dovrebbe sancirle. Ma l'ufficio di quella potestà la quale debbe dalla servitù condurre la nazione a libertà, non è compatibile colle condizioni or notate come appartenenti all'ordinamento finale della società.

Nello stadio di transito occorre sovente che le opinioni indeterminate ed incerte del popolo cedano il posto alle forti e salutari di chi ama veramente la rivolta: occorre che, a meno di voler porre la cosa pubblica in mano di chi le è nemico, coloro i quali vi hanno devozione siano protetti e preposti agli uffizi; e che coloro i quali le sono avversi siano invigilati e contenuti; (1) occorre, per evitare che le congiure non strozzino al nascere la libertà, che gli uomini terribili possano essere arrestati per sospetto e presunzione; occorre che prima di toccare all'ordinamento costituzionale, vi siano preparati i cittadini con

una serie d'istituti, dei quali non può in principio l'universale valutar l'utile; occorre eziandio che comprima la tema il furore di coloro i quali scorgono nella rivolta un inciampo contro le proprie passioni, e i propri pregiudizi.

In seguito di tali riflessi non temo asserire, che onde la rivolta popolare duri e conseguisca il fine proposto, è necessario che la potestà la quale governa non sia costituita a norma delle regole di libero ordinamento finale e permanente.

Il fatto quesito non è risoluto per questo, avvegnachè ho detto ciò che la potestà, frutto della rivolta, non debbe fare, ed occorre indagare ciò ch'è necessario che faccia.

Vediamo in primo luogo quello che le tocca fare, e dico, parmi possa ciò restringersi a questo: *a condurre*, cioè, *il popolo ad usare in ogni sua parte la sovranità.*

Rendere il popolo realmente sovrano, è lo stesso che assicurare la libertà ad ogni cittadino; è lo stesso che fondare nella città il regno dell'uguaglianza fin dove possa aversene. Cotesta sovranità ben valutata assicura la libertà, perchè dove è tenuto conto del suffragio di tutti rispetto agli affari d'importanza generale e comune, non può alcuno voler opprimere un altro con una legge, imperciocchè questo dal canto suo vorrebbe opprimere quello: crea l'uguaglianza, perchè avendo tutti la facoltà di deliberare, ciò suppone l'uguaglianza di libertà e il mancare que' vizi i quali in società dall'inuguaglianza procedono.

La potestà nata colla rivolta ha da fare tre cose

per fondare la sovranità che discorriamo piena ed intera, ed eccole:

1° Disfare tutti gl'inciampi interni ed esterni a conseguire il fine della rivolta.

2° Preparare la costituzione definitiva da proporre alla sanzione del popolo.

3° Creare gl'istituti politici militari economici e per la educazione, quali parranno indispensabili a metter origine al rinnovellamento dell'oppressione, ed a fare che il popolo sia in grado di usare i suoi diritti.

Consistono gli ostacoli, ch'è di mestiere combattere, nella guerra dell'estero e nelle trame intestine ordite da' nemici della riforma.

La guerra esterna sarà governata con furore dai re, i quali scorgono la possanza loro in periglio per la rivolta.

Saranno le trame intestine ideate e dirette coll'accanimento dei disperati, da ognuno di coloro dei quali la riforma è per deprimere l'orgoglio, combatter l'avarizia e disfare i privilegi e le usurpazioni.

Vi vorrà quindi prontezza, uniformità, moltiplicità di modi, forza al grado massimo ch'è dato all'uomo operare, per rendere impotenti al danno i tanti collegati nemici.

Ma nel mentre che per un verso debbe la potestà, frutto della rivolta, obbligare in qualche guisa e determinare il popolo intero a combattere i suoi nemici, fa d'altro conto di mestiere che durante la crise costringa all'inerzia coloro i quali sono avversi, che li vegli attenta onde prevenire le brighe e impedir loro di nuocere cogli atti, colle pa-

role, colla violenza, colla prodigalità: e però occorre ch'ella sia attiva, libera, inesorabile, che non valuti altra cosa tranne la pubblica salvezza, e non abbia tema se non di essere da poco per condurre il popolo a libertà.

Nè avrà bisogno di facoltà men larghe e di unità di volere, e d'opera men grande per riformare il costume della nazione, e per crearvi regole ed istituti convenienti a disfare gl'inciampi, e predisporre l'animo de' cittadini ai sensi di fratellanza, di modestia, d'uguaglianza, di disinteresse e di caldo amore di patria, mancando i quali sarebbe una pura delusione l'uso della sovranità popolare, o non durerebbe che un momento. Egli è facile l'intendere che senza un tal quale ardore d'impulso non è dato ridurre tanta gente cresciuta col vizio, frutto di tirannide, a moderare la sete dell'oro, a vincere la vanità, a non far più conto delle distinzioni, a mettere in pratica l'eguaglianza, a sopportare volentieri gli aggravi pubblici, a metter da parte ogni idea di privilegio e di superiorità sugli altri, ad offrirsi in esempio di temperanza, di frugalità e di coraggio.

Un popolo corrotto dal falso incivilimento non può spezzare le sue catene che urtando passioni le quali hanno messo radici profonde, che combattendo numerosi nemici e potenti. Dal che procede, che il periodo durante il quale la rivolta è in atto, non può essere quello d'ordine finale e libero; che principiare dal fondare una costituzione permanente sarebbe lo stesso che mettersi nell'impossibilità di conseguire la libertà che n'è il fine; che avviandosi per lo stadio della rivolta,

evviva tale, o *tal costituzione*, non debbe essere il pubblico grido, ma sì quello di *evviva la libertà, evviva il popolo.*

Da quanto precede, chiaro si mostra che l'indole essenziale di quella potestà che governa la rivolta è di necessità la forza libera da ogni vincolo e maggiore di qualunque intoppo.

Ma non è cotesta forza legittima, se non in quanto ch'ella trae impulso da diritte intenzioni, e per nessun motivo può convertirsi in tirannide, vale a dire se non in quanto ch'ella non può far altro che servire a creare l'ordinamento pubblico e definitivo della sovranità del popolo, ossia la costituzione repubblicana. Ed occorre anche notare che la cura di preparare tale costituzione repubblicana da proporre al popolo debbe far parte degli obblighi della potestà governante la rivolta. In fatti, poichè la fondazione di cotesta costituzione vuol essere preceduta da riforme e regole che la soprascritta potestà debbe ridurre in atto, è d'uopo che tutto sia concepito colla medesima intenzione e coordinato dalla stessa volontà.

Nel crear dunque sì fatta potestà bisognerà intendere a fare che sia piena d'amor democratico, che abbia forza d'impulso e prepotente, e modi di usarne, e che non possa per nessun conto arrecar danno alla libertà pubblica ed alla sovranità del popolo.

Avrà la forza d'impulso di cui ha bisogno, affidando tutto il potere nazionale ad un numero ristretto d'uomini liberi affatto di governarsi a forma della propria coscienza: perchè operi poi con amore democratico occorrerà, 1° comporla

d'uomini virtuosi, forti d'animo e d'intelletto, scelti con accuratezza e ponderazione; 2° indicare anticipatamente lo scopo verso il quale debbe condursi, e ciò col mezzo di dichiarazione che le servirà di norma, e sarà ad un tempo la regola per valutare il proceder di lei.

Per mettere ostacolo infine onde non si converta in tirannide, fa di mestière limitare il periodo che debbe durare, non darle i modi di corruttela, fare responsabili con severi provvedimenti i membri che la compongono, ed alimentare potentemente nella nazione l'opinione democratica.

Ho detto che la potestà, governante la rivolta, debb'essere affidata ad un ristretto numero di uomini, perchè le qualità sue principali volendo essere l'unità, la vigoria e la prontezza, ella è cosa impossibile d'averle in ogni parte loro se non è piccolo il numero dei voleri che vi concorrono; quanti meno ve ne saranno, più sarà celere, perseverante, e meno esposta quella potestà alle divisioni intestine, le quali potrebbero snervarla, e farla inutile ed anche pericolosa.

Qui occorre dedurre il raziocinio da altri principii che quelli della libertà messa in pratica ed aventi buone fondamenta, imperciocchè ciò che servirebbe a disfare la repubblica già ordinata, serve in vece a crearla e farla durevole. Volendo governarsi all'epoca burrascosa della rivolta colle regole conservatrici dell'ordinamento definitivo, sarebbe lo stesso che valutare la pace come la guerra, od uniformare il modo di vivere d'un malato a quello d'un sano. La società ridotta al servaggio è un vero malato di cui debbe la potestà

in tempo della rivolta essere il medico severo e prudente.

Tali riflessi m'inducono spesso a pensare che l'esito felice della rivolta dipende forse dall'essere il potere supremo affidato ad un sol uomo dabbene (2). Io credo che la tema che inspira tanto ufficio a molti, procede dal non farsi un'idea bastevolmente chiara di tutte quante le difficoltà le quali stanno contro la rigenerazione completa della società. Eglino non sanno discernere che alle idee democratiche, per essere usate, altro non manca che d'avere per mandatario, che le riduca in atto, qualcuno che abbia il volere potente; l'errore di costoro consiste nella pretensione di creare la sovranità del popolo sui rottami del dispotismo, facendola immediatamente praticare. Occorrono, nei mali estremi, estremi rimedi, e il possibil caso di abusarne non è motivo sufficiente per mettere da parte cotesti rimedi, allorchè sappiamo che soltanto per essi può la tirannide essere radicalmente disfatta.

Al proposito nostro dipende tutto dalla virtù di coloro i quali saranno preposti al potere supremo, e tale virtù è la condizione essenziale, mancando la quale ogni speme di buon esito è perduta. Bisogna rinvenirla al grado maggiore in alto, e che ne' gradini minori non manchi.

Procede da questa verità che la cura principale di coloro i quali aspirano a far libera la patria debb'essere il formare uomini dabbene, e il valutare anticipatamente le persone le quali sono dotate della virtù necessaria per usare la potestà in tempo della rivolta.

Procede pure da tal principio un'altra conseguenza, ed è, che perchè una rivolta conseguisca il legittimo scopo al quale intende, si suppone esista un istituto per mezzo del quale sia dato cerziorarsi degli uomini veramente dabbene e preporli, se occorre, al potere ch'è utile sia nelle loro mani. E' falso precetto il lasciare le cose senza governo; il dire che per conseguire la riforma convenga starsene alle persone che hanno la potestà; che la sollecitudine di chi pensa all'avvenire meriti biasimo, e che si debbano mettere da parte le vie e modi segreti indispensabili per preparare con accortezza gli elementi di rivolta, de' quali è stato parlato.

Non di meno la virtù de' regolatori della rivolta resterebbe davvero inefficace e sterile se non fosse retta e secondata dall'approvazione e dall'aiuto della maggior parte de' cittadini, la di cui felicità è in sostanza lo scopo finale della rivolta stessa.

Quell'aiuto che la cagione segreta preesistente al disfacimento della tirannide avrà contribuito a provocare ed a ridurre in atto, debb'essere consolidato cogli atti successivi della potestà, frutto della rivolta, e ridotto all'entusiasmo per mezzo della dichiarazione pubblica, e solenne dei doveri che quella potestà debbe adempiere, e la quale dichiarazione, di cui i secreti preparatori della rivolta debbono costantemente fare argomento alle loro meditazioni, verrà resa nota ad ognuno, affinchè ognuno vi scorga il bene che si prepara per lui, e i suoi discendenti, e vi prenda motivo di una condotta piena di vigoria e di progresso

senza la quale il gran fine proposto rimarrebbe inconseguito.

La convinzione generale retta dalla vigilanza continua operosa, ma ignota degl'istituti segreti anteriori alla rivolta, che debbono preparare, formerà argine alla usurpazione della potestà governante la rivolta stessa, perchè nell'insieme dell'opinione popolare vedrà la certezza di responsabilità a cui andrà soggetta finito che sia il breve stadio che doveva durare.

Mentr'è necessario dare alla potestà per regolar la rivolta quanto occorre per sollecitare la fondazione della sovranità popolare, debb'esserle negato tutto ciò che potesse esserle contrario.

Non v'ha cosa che tanto noccia alla pubblica libertà quanto l'intiepidir la virtù nel cuore dei cittadini. Può l'abuso ch'è fatto della forza esser represso, perch'è potente, da un popolo in rivolta, ma non è lo stesso delle brighe clandestine per farsi delle creature o de' testimoni indifferenti seminando la corruttela coll'oro e i piaceri, e con massime avviliscenti. Tal'è, a parer mio, il periglio maggiore che sovrasterebbe alla libertà pubblica, se fossero preposti agli uffizi durante la rivolta uomini mal valutati rispetto alla virtù.

Egli è appunto per evitare cotesto periglio che propongo di torre al governo della rivolta l'azienda dell'erario pubblico da confidarsi ad altra autorità, limitandosi quella a regolare l'incasso ed ordinare le spese per via d'atti ostensibili, de'quali sarebbe facile in qualunque occorrenza verificar l'utile.

Riepilogando, concludo:

Che la potestà, dirigente la rivolta, vuol essere costituita diversamente da quella regolare e permanente, a cui spetta il mantenimento della libertà.

Che quella potestà debb'essere forte, imperiosa, libera, invincibile.

Che debbe disfare gli inciampi, preparare la costituzione, crear regole ed istituti.

Che debb'essere composta di pochi uomini, o di un solo, caldi d'amor democratico e con eminenti virtù.

Che debbe liberamente giovarsi de' denari pubblici senza averne l'azienda.

Che occorre assegnarle per mezzo di pubblica dichiarazione il fine, al quale debbe condursi.

Che prima della rivolta debbe un istituto segreto prepararla, ed indicare gli uomini dabbene che occorre preporre al governo per la rivolta.

Che tale istituto debbe continuare durante la rivolta a fine d'invigilare sull'autorità che la governa, e serbare la pubblica opinione devota dei principii democratici.

CAMMILLO.

(1) I nemici interni sono a temersi poco per noi. Però, l'esercizio del terrore non sarà imposto dalla necessità. La necessità lo creava in Francia, e quei che gittano oggi la maledizione agli uomini della Convenzione, dimenticano, — che a quel tempo contro la francese libertà combattevano preti, nobili, satelliti della monarchia, — che gli eserciti stranieri erano sul territorio francese, che la Vandea aveva ordinata la guerra civile, — che i dipartimenti in-

sorgevano contro la Unità nazionale, — che l'oro inglese assoldava nemici alla Repubblica in Parigi, — che l'Europa era sorta contro la Francia. Ma tra noi, i nemici delle libere istituzioni son pochi; e quei pochi tremanti; e, se l'armi austriache non li proteggono, nulli. Nè una voce si levò contro gli uomini della libertà nella insurrezione dell'Italia centrale, nè alcun ostacolo grave arrestò il moto nell'altre due di Napoli e di Piemonte, prima che giungesse l'austriaco. Tra noi, il patriziato, servo com'è il popolo, ha rinnegato oggimai ogni spirito di casta, e si è affratellato. Il clero, tranne l'alta aristocrazia, incorreggibile sempre, incomincia a intendere, e intenderà vieppiù sempre, com'è ludibrio, anzichè sostegno ai troni, ed alla romana tirannide. Però, noi non abbiamo da tremare che della viltà e della inerzia; e all'una si provvede colla sapienza della scelta, all'altra coll'energia dell'azione; però che l'azione è onnipotente sulle moltitudini, e quando i pochi nemici s'avvedranno che noi vogliamo e possiamo, verranno con noi, o giaceranno nel silenzio de' vili.

(*Nota del Direttore*).

(2) Noi consentiamo in tutte le idee, che l'articolo esprime, tranne in quest'una, che ammette tra i modi della potestà rivoluzionaria la Dittatura dell'uno.

Perchè, sebbene la potestà che deve governare la rivolta debba essenzialmente differire da quella che deve sottentrare, dopo la vittoria, deve pure soddisfare a due condizioni: quella di rinnegare assolutamente il carattere della potestà contro la quale il popolo insorge, e quella di covare il germe della potestà futura; ed ambe le condizioni si risolvono nell'escludere la dominazione dell'*Uno*, e indicare la dominazione dei *Più*.

Perchè, sebbene la potestà rivoluzionaria debba comporsi di pochissimi potenti d'anima, d'intelletto e di cuore, e il ricorrere a' parlamenti, alle numerose assemblee, quando gli atti e i decreti hanno a succedersi colla rapidità dei colpi nella battaglia, crediamo pure doversi chiudere in questa potestà un rappresentante ad ogni grande frazione d'Italia, che insorga.

Perchè in un popolo guasto dalle abitudini della servitù, la Dittatura riesce sommamente pericolosa.

Perchè, fino al giorno in cui il governo della nazione verrà desunto dalla libera ed universale elezione, la diffidenza è condizione inevitabile a un popolo che tende ad emanciparsi; e il concentramento di tutte le forze della rivolta nelle mani d'un solo rende illusorie tutte le garanzie che volessero stabilirsi.

Perchè in Italia, come in ogni altro paese servo, mancano tutti elementi necessari a conoscere l'*Uomo* che per virtù, energia, costanza, intelletto di cose e d'uomini, valga ad assumere sulla sua testa i destini di venti milioni; — e a riconoscerlo, è necessario un lungo corso di tempo e di vicende, per le quali egli sia uscito incontaminato da alcune delle situazioni, che corrompono più facilmente gli uomni, — e, pendente quel tempo di prova, la rivoluzione non può starsi in forse.

La opinione della Dittatura, dove prevalga in Italia, darà potere illimitato, facilità d'usurpazione, e forse corona al primo soldato, che la fortuna destinerà a vincere una battaglia.

(*Nota del Direttore*).

LA

GIOVENTÙ LOMBARDA

AI

COLLABORATORI

DELLA GIOVINE ITALIA

III.

LA GIOVENTÙ LOMBARDA

AI

COLLABORATORI DELLA GIOVINE ITALIA

Dopo gl'infausti successi della rivoluzione del 1821, Santa-Rosa, fuggente, perseguitato, in suolo straniero, scriveva: che *l'emancipazione dell'Italia sarebbe un avvenimento del secolo XIX;* poi, tratto da un irresistibile istinto, correva a spargere il suo sangue per la libertà della Grecia.

Noi raccogliemmo quelle parole, perchè nostro retaggio — e giurammo che la predizione dell'eroe sarebbe realizzata. E quando voi, or son pochi mesi, dalla vostra terra d'esilio ne lanciaste il grido di vita, noi l'udimmo quel grido, e bentosto una tacita simpatia ne spingeva a porgere benigno orecchio — a sapere più oltre di voi, per cui alzammo la fronte; e vi scorgemmo attorniati dalla miseria, dai pericoli, e da nuove persecuzioni, proclamare la santa missione, e forti della vostra coscienza mandare una voce che mentre trovava un eco in ogni petto italiano, ripiombava amara come l'assenzio nell'anima spaventata dei nostri oppressori.

E allora la gioventù italiana pianse d'entusiasmo — e dal profondo del cuore vi mandava il sospiro che il fratello gemente invia al fratello lontano — e giurò una seconda volta — e voi sapete cosa giurava. Ora, quel giuro l'atterrà — l'atterrà, perchè la parola dei popoli è sacra, perchè il calice delle nostre sventure è ricolmo, perchè il sangue dei nostri martiri è asceso al trono di Dio, e l'ora della redenzione e della vendetta sta oramai presso a scoccare. Prima però che il pensiero sia ridotto ad azione, noi vi esporremo le nostre dottrine, perchè voi abbiate pienamente a conoscere quali sieno le nostre intenzioni — fin dove, e quando possiate contar su di noi — e perchè l'ingenua professione di queste in faccia a tutto il mondo, serva ai popoli d'arra per quanto un giorno opreremo.

E occorre talvolta all'uomo che medita sovra se stesso, sovra i suoi simili, di levarsi più in su del suo secolo, e intravvedere un mondo, che, realizzato, rovescierebbe quella serie di mali che affligge i suoi compagni di vita; ma poichè al parlarne non trova un'anima che seco lui armonizzi, nè una mente che lo comprenda, rifugge solitario nel proprio cuore, e il pensiero muore coll'infelice suo creatore. E chi sa quanti uomini delle scorse età avranno vagheggiato quello stato, a cui noi tentiamo dar vita, e saranno morti in un carcere, o perchè non intesi, o intesi da coloro ai quali troppo stava a cuore che il mondo non mutasse! Ma non così di noi: i nostri vagiti si confusero col rimbombo de' cannoni, — le nostre prime

parole furono armi e vittoria, e cresciuti all'età d'una prima adolescenza, le nostre madri ci intrattennero col racconto delle gesta paterne; quindi un desiderio di gloria indefinita, ma radicato nelle nostre anime; quindi un bisogno di vita. prima ancora di sapere cosa fosse la vita.

Se non che pervenuti a quell'età in cui il mondo si presenta come una scena sulla quale noi dobbiamo manifestarci, invece della gloria promessa, trovammo una pace di cimiterio, — chiedemmo qual posto ci era assegnato — nessuno, ci fu risposto, poichè per tutti era cessata la vita; così che ci trovammo nello stadio, senza che alcuno ci avesse prefissa una meta da giungere, e invece d'indicarci cosa noi dovessimo operare, ci si narrava cosa s'era operato. E i nostri avi ci raccontavano la felicità della loro giovinezza, e una libertà, ch'ora era delitto il nomare; ma il loro racconto era fantastico, era la leggenda del vampiro che, mentre alletta il fanciullo, lo spaventa — e la nostra anima rimaneva in forse, se dovesse bramare quei giorni, o rigettarne il ricordo. Poi i nostri padri ci parlavano d'una vita luminosa d'un uomo fatale, d'azioni grandi, magnanime, di tradimenti, di scelleraggini, di delitti — e quando noi, entusiasmati, volevamo imitare le prime, vendicare i secondi, succedeva un silenzio scoraggiante — e noi, di bel nuovo dubbiosi, non sapevamo se avessimo o no a far rivivere i tempi de' nostri padri. E però, gli anni che trascorrevano in una vita puramente contemplativa, non erano anni gittati, e mentre i nostri

oppressori ci credevano addormentati, noi da quello strano miscuglio d'avvenimenti paterni, traemmo la base, della cui veracità profondamente convinti, procederemo alla creazione d'un novello edificio.

E primieramente, scorrendo le pagine che gli innovatori dello stesso secolo dettavano, trovammo che si poneva da alcuni per base d'un futuro bene l'incredulità della moltitudine.

L'uomo, la cui storia è un'Iliade di sventure, di beneficii mal ricompensati, di speranze svanite, che sull'orlo della tomba stende accattando una scarna mano all'uomo, ed è da questi respinto — che guarda al cielo, e niuna voce di speranza scende a riconfortarlo — che guarda alla terra, e non vi scorge che una fossa per riceverlo, talvolta dispera, e l'ultimo concetto ch'esce dal labbro spirante, è la bestemmia, che non v'è Dio. Ma il giovane, ricco di paterna rimembranza, vergine di delitti, con un avvenire tutto roseo, tutto ridente, può egli credere che non v'è un Dio, un Dio che gli sorrida per via, che lo sostenti nella miseria, che lo animi nei perigli? E la patria? E la gloria? E l'amore? sarebbero nomi tanto potenti pel giovane, s'ei sapesse che colla morte cessa ogni esistenza, che oltre la tomba non v'è un premio per le sue fatiche?

Ma d'altra parte, può egli genuflettere ed innalzare i voti più fervidi dell'anima sua a Dio, quale l'hanno creato i ministri dell'altare? — no; perchè in esso v'è l'abbiezione, vi sono le impronte dell'umana fralezza. — E però, noi rigettammo

le pagine del freddo materialista, quelle dell'egoismo e dell'astuzia, e adorammo Iddio l'autore della natura.

Che se i racconti de' nostri padri risuonavano di gesta luminose, racchiudevano non pertanto una colpa originale, che noi non sapevamo definire se non dopo una lunga meditazione. Una turba di estranei era discesa dalle Alpi in Italia: colla novità dell'idioma, essa recava nuove dottrine ai nostri buoni padri; e questi uomini di pace e d'obbedienza si trovavano a un tratto involti in un caos d'avvenimenti, di cui, non che il fine, non intravvedevano pure il principio. Ecco la giustificazione degli errori che commisero, e che dovevano necessariamente commettere nell'applicazione di teoriche non intese; e mentre avevano raccolto un filo della matassa, e tentavano trarne un costrutto, che ridondasse in pro' del loro paese, le vittorie dell'uomo fatale li sorprendevano a mezzo l'opera, per lo che abbandonato ogni lavoro si lasciavano da una male intesa gloria trascinare alla conquista di allori sterili: perchè? — nol ricercarono: udirono una squilla, e corsero, — videro un nemico, e lo sbaragliarano, — nè guardarono più in là. Se la causa per la quale combattevano era quella de' popoli, e quindi la loro, o quella del dispotismo, dell'ambizione, non curarono intenderlo. Il desio della vittoria tenne loro luogo d'ogni altra cosa: — coll'istessa fronte, coll'istesso coraggio, pugnarono a Marengo per la causa della libertà, alla Moscowa pei disegni del con-

quistatore. Avessero almeno ottenuto quell'alloro, che ad essi spettava! ma nè quello pur anco! lo straniero che gli assoggettava, facevasi baldo anche dei loro successi!

Quello stato d'illusione doveva cessare, e cessò. Per essi, era tardi; ma noi, da' loro errori, traemmo una verità fondamentale: non essere sacra altra guerra, che quella intrapresa per la rigenerazione del proprio suolo — anzichè la gloria individuale, doversi cercare il bene della propria patria — essere questo il primo e più sacro dovere d'ogni cittadino.

E mentre per noi si scoprivano queste verità, guardammo allà patria. Ch'essa era oppressa, ce lo diceva lo squallore, che ogni cittadino portava sulla fronte: ce lo diceva l'alemanno, passeggiando le nostre vie colla superbia del conquistatore, colla grettezza dell'esoso. Ch'essa era vissuta a giorni migliori, ce lo dissero le patrie storie, pingenti l'Italia splendente d'una gloria passata, il cui raggio s'era diffuso a tutte le nazioni. E frememmo nel fondo dell'anima, e cercammo le vie per farla rivivere a' suoi giorni di gloria. I nostri padri che pur lo potevano, nol fecero; non però imprecheremo la loro memoria. Una meteora li abbagliava, e invitti li trascinava ad azioni generose, ma inutili. Noi ripareremo al fallo de' padri, dicemmo; e quindi un ammasso di nuove teoriche, di nuovi principii. E avremmo voluto la libertà; ma questa stava dipinta con colori troppo sanguigni davanti ai nostri padri, che spaventati rifuggivano dall'idea, e ci propo-

nevano a meta, siccome la migliore, la più giusta, *il governo costituzionale-monarchico.* Scoppiavano in allora le rivoluzioni di Napoli nel 1820, e del Piemonte nel 1821. Quale ne fosse l'esito, tutti lo sanno: come la moderazione dei popoli fosse compensata dai re, è noto abbastanza. Pure, quella sventura ne ammaestrava essere le vie di mezzo rovinose pei popoli che vi si appigliavano. — Disdire la clemenza verso i tristi, e nell'ora del pericolo, — non sussistere vera felicità per l'Italia che quando sia proclamata la totale sua indipendenza e libertà dall'uno all'altro confine.

Così maturando gl'infausti successi dei nostri fratelli, andavamo facendo senno pei giorni avvenire, quando la rivoluzione di luglio ci scosse la seconda volta, e ci richiamò sul campo delle speranze. E infatti lusingata dalle promesse, che di Francia venivano, non tardò l'Italia centrale a simpatizzare con questa, e scosso l'odioso giogo del Papa, del tirannetto di Modena, della donna austriaca, al principiare del 1831, inalberava sulle torri delle sue città l'antico emblema dell'Italica rigenerazione. Ma i destini di questa terra non erano maturi. Mentre che a vie meglio deluderla si proclamava dai dottrinari di Francia un principio fallace, erano assunti a capi della rivoluzione uomini che noi ci atterremo a chiamare inetti, — e mentre la gioventù e il popolo, i soli che comprendessero la significanza della sommossa, chiedevano d'affratellarsi cogli uomini tutti dell'Italia, di vederla unita, e di combattere; il tradimento impediva ad essi l'armarsi, e il

governo pubblicava ordinazioni che più che a quelle d'uomini liberi rassomigliavano a quelle di Carlo X (6, e 11 marzo).

Quelle ordinazioni segnarono la fine d'una rivoluzione che poteva essere l'ultima per l'Italia, — e n'è prova la giornata di Rimini — e se da principio quei prodi fossero stati ben diretti ed armati, e uniti a quelli che si rimandarono alle proprie case... il tedesco si sarebbe rammentato delle già tocche sconfitte. — Così, tornava in Lombardia, baldanzoso, adducendo i 98 prigionieri contro ogni diritto degli uomini e di natura!

E noi, che facemmo allora? — non un gemito uscì dal nostro petto, — non una lagrima bagnò le nostre guancie. Ci sogguardammo fra noi, e c'intendemmo. Che Dio affretti il giorno prestabilito: i nostri oppressori vedranno, se sapremo compiere una rivoluzione!

Ora è d'uopo intenderci — e gli uomini che sono pronti a spargere il loro sangue per la patria, hanno diritto d'essere edotti della missione che denno intraprendere.

Insorgete voi:

Per l'estirpazione dell'austriaco e di tutti i tiranni con lui collegati?

Per l'uguaglianza dei diritti e pel benessere del popolo?

E in una parola, per l'Italia, Una, Libera, Indipendente?

A queste condizioni ci avrete vostri fino alla morte, — noi fideremo in voi come nei nostri padri. E quando voi direte: *l'hanno giurato; l'attennero*, — il vostro intento sarà conseguito.

FRATELLI !

Alle franche e generose parole che ci inviate, noi, dichiarando le nostre intenzioni nel numero IV del Giornale, abbiamo, anche prima d'averle, risposto. Anche prima d'averle, noi pensavamo che i discendenti degli uomini di Pontida, i giovani Lombardi si sarebbero, alla chiamata della patria, levati tremendi d'un voto di vendetta, compresso per tanti anni di straniera tirannide. Però, se anche tacessimo, non sarebbe meno serrata la lega tra noi. — Pure, noi sentiamo prepotente un bisogno di ricambiarvi il saluto, — e dirvi, che la vostra parola ci è conforto all'esilio, — che vi siamo fratelli, — che accettiamo solennemente la vostra promessa, — che la mano, ch'or vi stringiamo in pensiero e nella gioia della speranza, la stringeremo quando che sia nella gioia della battaglia per la Patria e per la Libertà, in faccia al nemico comune.

Quando noi lanciammo quel nome di GIOVINE ITALIA, pensammo riassumere in esso quel tanto d'affetti e di fermissima determinazione, che le vicende, gli studi, le memorie, le sventure, le generose passioni, le considerazioni d'anni intorno alla condizione della nostra Italia, e le speranze, che nè gli ostacoli antichi, nè le recenti delusioni potranno spegnere mai, ci suggerivano. Pensammo che il disperare della patria è fra tutti i delitti il gravissimo, e dopo quello, il porre fiducia di salute nello straniero. Pensammo, che se la Italia era caduta, era pur anche sorta — e sorta tre volte — e coll'unanime concorso dei cittadini, nè il nemico interno s'era attentato mostrarsi, o, meglio forse, nemico interno non era; ma le sole armi straniere, e più che l'armi, le delusioni straniere, e la inerzia dei capi avean tratti que' tentativi a rovina. Pensammo che lo

stancarsi è da fiacco, l'attribuire a prepotenza di destini le avverse fortune, da corto ragionatore, il ristarsi per tema, da vile; — che quando tutte cose paiono contrarie, allora è bello il levarsi, e mandare il grido di risurrezione dalle rovine — ma che, quando tre tentativi tornarono in nulla, e governati a uno stesso modo, e per le stesse cagioni, l'insistere su quel modo, è opera di stolto, impresa di disperato. Quel modo era dunque falso. L'età progrediva, e nuove tendenze con essa si sviluppavano. L'epoche non si ripetono: le vie d'ieri non son quelle dell'oggi: ciò che fu, non è, nè sarà, — e pensammo che l'Italia era vecchia di servitù, di pregiudizi inveterati, di diffidenza e d'inerzia, — che il tentarne il risorgimento co' vecchi materiali, e lasciando, dal simbolo politico in fuori, tutte cose intatte nell'edificio sociale, era un voler ferire a morte il nemico con un'arme logorata dal tempo, — che a cose nuove si richiedevano inevitabilmente principii, nomi, ed uomini nuovi: principii opposti diametralmente a quei che dominavano gli animi, durando la servitù, — e dove non fossero veri, cadrebbero non accettati: — nomi, che rivelassero nudamente, con precisione e senza paure quei principii, e giovassero come bandiera levata in mezzo a un popolo di disperati: — uomini, che non guasti da un passato turpe o fiacco, non corrotti dalla diffidenza, frutto d'un'esperienza funesta, s'accostassero vergini all'altare dell'avvenire, e consecrassero facoltà giovani ed energiche alla santa missione; — e sulle loro teste un raggio di filosofia purificatrice, che irradiasse la via, mostrando tutta quanta la solennità dell'ufficio, e sollevandoli dalle grette teoriche dell'individualismo alle più vaste e sublimi e delle leggi eterne che reggono gli enti a consorzio, dello spirito di moto progressivo che af-

fatica il creato, dell'intento sociale al quale la razza è sospinta, — e al disopra ancora, l'Unità fiammeggiante al vertice della Piramide. E perchè s'avverasse il concetto, e il novello edificio s'innalzasse su basi stabili, era d'uopo rovesciare il passato, e purgarne il terreno: perchè s'innalzasse armonico nelle sue parti, e comprensivo di tutte le molle che dan moto al corpo sociale, era d'uopo abbracciasse il popolo entro alle sue dimensioni: perchè il popolo accettasse d'entrarvi, era d'uopo manifestargliene anzi tratto le condizioni ed i beneficii. Però, lasciando le abitudini di silenzio, e le arti tacite cospiratrici, parlammo alto, rivelammo tutto quanto il nostro pensiero, statuimmo i principii, e ne desucemmo arditamente le conseguenze. E perchè di queste conseguenze non s'era peranco tentata l'applicazione tra noi, perchè i moderatori di tutte le nostre rivoluzioni s'erano attenuti finora alle vecche norme di transazione, di spirtio frazionario, e d'incertezza nella riforma sociale, perchè specialmente nella gioventù, nervo dello Stato, la coscienza, ridestata dagli ultimi esempi, cominciava a spirar que' principii, e perchè, a porre in moto un elemento, è d'uopo dargli fiducia di sè e della sua forza, noi pensammo che sarebbe tornato efficace il consecrarne esistenza, forza, e missione, e ponemmo a riassumerle quel nome di Giovine Italia.

E allora, molti, avvezzi a giudicar delle cose superficialmente, o educati dai casi a diffidare d'ogni novità, sospettarono che in quel nome si celasse una irriverenza ai padri, un insulto a tutta una generazione, una tendenza di dominazione esclusiva negli uomini nuovi. — Allora molti paventarono che la franca dichiarazione de'principii fondamentali non rimovesse colla estensione e colle difficoltà dell'impresa le moltitudini ineducate.

Non s'avvedevano che noi non maledivamo al passato se non in quanto voleva farsi presente, e, quel ch'è peggio, avvenire, — che noi non rinnegavamo l'animo, e la virtù de' tentativi trascorsi, e soltanto chiedevamo innoltrarci d'un passo, — che nessuno tra noi s'assumeva di creare una scienza politica nuova, e di rompere violentemente la catena che annoda i tempi e le cose; bensì servendo ad ua legge prepotente sulle generazioni, imprendevamo lo sviluppo de' germi, ch'essi avean cacciato nel suolo d'Italia. Non s'avvedeano che la indifferenza delle moltitudini nasceva appunto da che s'era fatto un arcano dell'intento rivoluzionario, — che i popoli nulla temono, — e che se talora si mostran deboli o paurosi, non è che riflesso della debolezza e della paura di chi li guida.

Oggi, il sospetto è svanito; e noi possiam dirlo senza pretesa: — tutti i VERI ITALIANI consentono nelle nostre dottrine.

Noi procederemo adunque rapidamente allo scopo, che prefiggemmo a' nostri lettori.

E questo scopo è quello che voi pure, fratelli, vi proponete.

Noi insorgeremo:

Per l'estirpazione dell'austriaco, e di tutti i tiranni con lui collegati,

Per l'uguaglianza dei diritti e pel benessere del popolo,

E in una parola, per l'Italia Una, Libera, Indipendente.

Ora il patto è stretto, e noi posiamo securi sul vostro concorso, sull'opera vostra.

Ma badate, che questo è patto di vita e di morte: badate che inchiude una promessa di sacrificio illimitato, di costanza a tutte prove, d'attività incalcolabile, di fratellanza eterna e inviolabile: badate

che il patto è troppo solennemente bandito, perchè il primo che si ritraesse, non fosse coperto d'infamia: badate che alla lega de' giovani incombono grandi doveri, perchè noi abbiam detto molto, e dove i fatti non rispondano alle parole, avremo — e meritamente — taccia di millantatori, e d'inetti: badate che la nostra è bandiera nuova, non consecrata dalle memorie, non conquistata nelle battaglie, — che la sola vittoria può giustificarci dell'averla innalzata, — e che senza fatti potenti, energici, straordinarii, noi non avremo vittoria.

E badate, che voi, o giovani Italiani di Lombardia, avete più forte oltraggio e diretto da vendicare che non molti de' vostri fratelli: badate che sulle vostre pianure hanno a decidersi i destini d'Italia: badate che noi tentiamo cosa non tentata mai dopo la creazione, *una Italia*: badate che nell'imprese future spetta a voi, discendenti de' vincitori di Legnano, formare la *Compagnia della morte* della Lega Italica, come i novecento giovani Milanesi furono della Lega Lombarda, — che voi primi tentaste, in Pavia, contro il Teutono, le barricate Italiane, — che ultimi, o quasi, quando la servitù s'era già fatta cittadina in Italia, consegnaste a' posteri coll'ultime parole d'Olgiati una solenne protesta di Libertà.

Voi ricorderete questi fatti nell'ora della chiamata comune, — noi i nostri; — e l'Italia dirà, se non saremo da meno: *l'hanno giurato*: *l'attennero.*

I Collaboratori.

LA SICILIA

CONSIDERATA

IN RIGUARDO ALLA UNITÀ ITALIANA

III.

LA SICILIA

CONSIDERATA

IN RIGUARDO ALLA UNITÀ ITALIANA.

> Popoli dell'Italia, voi siete tutti fratelli, e questa che fra voi chiamate guerra è insurrezione, discordia civile, poichè fra voi non vi può, nè vi deve esser guerra.

Quando nel 1820, sul cominciare della rivoluzione Napoletana, i fratelli spensero i fratelli nella Sicilia, noi, come Cesare, avremmo preferito avvolgerci nella toga, e prima morire indifesi che imbrandire la spada, ed affogare nella discordia civile una rivoluzione che doveva essere Italiana, e non Napoletana, nè senza fremito noi riconosciamo in quella vicenda l'arti perfide de' Borboni, onde sostituire ai pensieri di grandezza nazionale e di patria, la rabbia di parte che fe' nemici due popoli nati ad amarsi, e ad entrare concordi ed eguali nella grande famiglia Italiana. Che se nella prima ebbrezza rivoluzionaria, e spinti da infami suggerimenti, i Siciliani intrisero le mani nel sangue de' soldati di Napoli, quel sangue doveva ricadere sulla testa degli uomini, che provocarono la sedizione, che diedero l'armi del governo al popolo, che ordinarono la prima ca-

rica di cavalleria, che, acceso l'incendio fra cittadini e soldati, abbandonarono il paese all'anarchia, e corsero a Napoli per mercarvi premi dal re, e irritarvi più sempe gli sdegni, narrando fatti atrocissimi (1).

---

(1) La rivoluzione era consumata nel 6 luglio: una linea di telegrafi esisteva per comunicare alla Sicilia la pubblicata Costituzione, ed il governo lasciò quell'isola nell'oscurità. Contavansi i 14 di luglio, celebravasi la festa di Santa Rosalia, un immenso popolo era adunato a Palermo, allorchè un piccolo bastimento inglese vi giunse, e vi recò la nuova della rivoluzione di Napoli insieme agli adottati colori dei carbonari, indi a qualche ora giungevano dispacci misteriosi a Naselli con altra nave regia; quasi per incanto allora si videro soldati, e cittadini, insigniti dei nastri tricolori, ed alla più fraterna unione frammischiavano il grido di *viva la costituzione di Spagna, viva la libertà*: così passò la sera del 14, ed il giorno 15 quando alcuni emissari introdottisi fra il popolo cominciarono a destarvi le idee d'indipendenza, e taluni magistrati, o nobili si mostrarono col nastro giallo, e l'aquila Siciliana; allora al grido di viva la costituzione di Spagna si aggiunse l'altro dell'indipendenza Siciliana; i soldati di Napoli seguitavano ad essere uniti col popolo, ed a dividerne la gioia, sino al momento che lo straniero Churck, generale al servizio di Napoli, osò di strappare il nastro tricolore ad un soldato delle guardie, allora il popolo prendeva per sè quelle ingiurie, mille ferri s'innalzavano, Churck era salvato dal generale Siciliano Coglitore, che riceveva per lui una ferita, indi s'imbarcava e fuggiva a Napoli. Nella mattina del 16 il popolo continuava le sue vendette contro la casa di

Nè senza dolore profondo noi rammentiamo le

Churck, e seguendo quell'istinto disinteressato, e generoso che distinguono le rivoluzioni popolari, alle quali presiede la libertà, abbruciava tutto il mobiliare dello straniero, e nulla si appropriava, poscia all'annunzio che i soldati si riunivano nelle caserme, inviava deputati a Naselli, e chiedeva l'arsenale, ed il forte di Castellammare, e Naselli alla prima domanda cedeva, e Naselli così consumava il suo tradimento. Già i flutti popolari si accostavano al castello, inutilmente il generale La Grue, che quivi comandava, inviava un messo al Naselli per conoscere, se veramente erano suoi ordini di cedere le armi, e la fortezza al popolo per gettarlo nell'anarchia, Naselli non rispondeva: intanto i capi della plebe con gli ordini scritti entravano nel forte, e disarmavano i soldati, quindi il popolo istesso esitava alla vista della sala d'armi, non ardiva di prendere alcun oggetto di guerra, ma vinta poi quella prima ripugnanza v'inviava molti fanciulli che v'estraevano le armi, e così 15,000 cittadini d'ogni classe furono armati, ed il primo passo dell'insurrezione dato, però niun danno seguiva ancora. Alcuni patriotti intanto, vedendo in quella misura di dare le armi al popolo il principio dell'anarchia, e conoscendo che Naselli voleva usare la forza dopo avere armati i cittadini, si occupavano ad organizzare una guardia civica, ed a decidere lo stesso Naselli, perchè pubblicasse un manifesto al popolo, e Naselli scriveva, e faceva affiggere un manifesto, ove tra le altre asserzioni leggevansi le seguenti dirette sempre più ad incoraggiare l'insurrezione:

« Si fa inoltre sapere, diceva il manifesto, che il Luogotenente generale, desiderando il bene della nazione Sicilana, si è affrettato di spedire espressa-

fazioni di guerra e gli atti di maschio coraggio

---

mente un battello corriere con lettera in forma d'indirizzo a S. A. R. il Vicario generale, nella quale ha dichiarato il voto unanime della Sicilia per ottenere l'amministrazione di un governo separato, ed indipendente da quello di Napoli, sotto la stessa costituzione di Spagna, e ch'esso Luogotenente ha la più grande speranza di tutto conseguire atteso l'ardore col quale ha espresso il voto generale ». E questa lettera scritta al Principe vicario, che pubblicava per le vie, lungi di spedirla, la riteneva presso di sè, poscia mentre con altro manifesto prometteva pace, e guarentigie al popolo, facea schierare in battaglia la guarnigione, e puntare i cannoni, e mentre consegnava uno scritto ad alcuni deputati del popolo, perchè cessassero quegli apparati militari, ordinava al principe di Campofranco, colonnello dei cacciatori a cavallo, di caricare su tutti i punti la plebe. L'ira de' Siciliani mostravasi, le barricate popolari si formavano, si combatteva nelle vie, e sulla sera il popolo era padrone delle città. Naselli, colui che l'infamia perseguiterà nella stessa tomba ove è disceso, Naselli, che attendeva quel conflitto per compiere la sua opera di iniquità, ai primi colpi di fuoco s'imbarcava, e fuggiva verso Napoli, ove la palma del consumato delitto l'attendeva.

I soli fatti persuaderebbero ogni lettore che Naselli volle quella guerra civile, e la volle per ordine del governo, perchè una diversione potente si operasse; perchè la cospirazione Italiana, ed i colori innalzati della Carboneria che esisteva in tutta Italia, fossero, l'una circoscritta nel solo regno di Napoli, gli altri non oltrepassassero i monti degli Abruzzi. Questi soli disegni noi ripetiamo, sarebbe-

che onorarono le due parti in quella fatalissima lite, (1) ma la decisione del parlamento che, vio-

---

ro bastevoli a provare tutta la tela del tradimento, ma noi aggiungiamo il giudizio di due stranieri, che furono testimoni di quelle vicende, e che uniscono all'imparzialità, l'affezione verso i reali di Napoli. Il primo Monsieur Famin, allora cancelliere del consolato generale di Francia in Sicilia, nella sua opera sulla rivoluzione di Sicilia del 1820, si esprime così: « Tous les malheurs de cette journée doivent être attribués à Naselli. Car ainsi que nous avons déjà eu l'occasion de le faire remarquer, il hésita lorsqu'il fallait agir, il trompa la junte qu'il avait convoquée lui-même, il fit des promesses qu'il n'exécuta pas; il ordonna à la troupe de combattre lorsqu'il fallait, au contraire, chercher à rétablir l'harmonie qui avait existé jusque là entre elle; il donna un contre-ordre, quand il n'était plus temps; enfin, lorsque l'action fut engagée, il prit la fuite et abandonna la partie ». (*a*).

Il secondo M. De Forbin, nelle sue memorie sulla Sicilia, dice così parlando di Naselli: « Sa plus grande faute, celle qu'on peut regarder comme la cause de tous les événemens qui suivirent, fut d'armer le peuple; dès lors aucume barrièere ne put arrêter ce torrent impetueux; et certes l'état de l'Europe depuis trente ans, offrait pourtant à ce gouverneur de grandes et terribles leçons, qui furent perdues pour lui et pour la Sivile » (*b*). (*Souvenirs sur la Sicilie*, pag. 241, DE FORBIN).

(1) M. Famin, parlando dei Siciliani in quella rivoluzione si esprime così: « C'était un spectacle

(*a*) *Rev. de Sicile*, pag. 46, FAMIN.
(*b*) *Souvenirs sur la Sicile*, pag. 241, DE FORBIN.

fate le promesse e gli accordi osò lacerare solenni patti, porgendo in tal guisa una giustificazione al re Ferdinando pei violati trattati del 1799, e per lo spergiuro ch'ei meditava. Invano ergevano i padri un altare alla *buona fede*: invano fu detto, la libertà posare sulla giustizia: il parlamento non

---

à la fois curieux et terrible de voir ces bandes des canonniers improvisés diriger leur coups avec autant d'art en quelque sorte, que l'auraient pu faire le vainqueurs d'Austerlitz et de Jena! De son côté la flotille napolitaine soutenait vivement le combat.

« A la pointe du jour les troupes napolitaines commencèrent à attaquer les avant-postes. Une foule de paysans armés, accourue de toute les communes environnantes, accrut l'audace des assiégés; mais ces gens manquaient de chefs, ils couraient tous cherchant qui voulût les guider. On les voyait se battre en désesperés pendant quelques instans, et retourner paisiblement ensuite chez eux et après quelques heures données au repos ils revenaient à la charge. Cependant, du côté du jardin botanique, la troupe napolitaine faisait de progrès sensibles. Elle s'était non seulement emparée du palais Cattolica, mais elle s'était même avancés dans la rue Royal jusqu'au monastère de la Piété: c'est le quartier habité par les pecheurs, et appelé Kalsa; mais là elle trouva une resistance si furieuse autant de la part des femmes, et des enfans, que de celle des hommes, en état de porter les armes, qu'elle fut obligée de se retirer en desordre. Ce succès determina celui des autres points, où l'on ne se battait pas avec moins d'acharnement, et bientôt touts les murs de la ville furent de nouveau couronnés par les batteries des assiégés.

ascoltò che i consigli d'uno stolto orgoglio, e mentre urgeva unire anzichè dividere, scrisse accanto alla pagina della respinta unione dei Beneventani, e della protetta partenza del re per Lubiana; l'altra della violata capitolazione di Sicilia: (1) — fatali memorie che perseguono l'esule sulla terra

---

« La troupe contrainte à se retirer prit position pour attendre un momento plus favorable.

« Il est du devoir de l'histoire de dire que les napolitains se battirent ce pour-là avec autant de bravoure que de sang froid. L'infériorité du nombre, et la manque de munitions sur une terre ennemie furent pour eux les seuls obstacles invincibles. L'armée perdit en cette circostance quinze cents hommes environs, entre morts et blessés grièvement.

« La perte du peuple fut beaucoup plus considérable.

Le tocsin n'avait pas cessé de sonner pendant toute cette journée, et la nuit le peuple fut occupé à entretenir des feux dans la ville, et à barricader les rues avec des voitures, des meubles, et des objest de toute espèce, pour prévenir toute surprise de la part des troupes ». Vedi FAMIN: *Révolution de Sicile en 1820.* Paris 1832, in 8°, pag. 161, 162 et 163.

Che fecero di più i Francesi, ed i Belgi nelle loro barricate? Or se si è fatto contro i fratelli, perchè indugiare di eseguirlo contro gli stranieri?

(1) La convenzione tra in tenente-generale Florestano Pepe, ed il principe di Paternò, fu segnata nel 5 ottobre 1820 a bordo del Cutter inglese, The-Racer, comandato da Carlo Thurtel nella rada di Palermo. Fra le condizioni diverse vi si leggevano le seguenti:

Art. 2. La maggiorità dei voti dei Siciliani legalmente convocati deciderà dell'unità, o della separa-

straniera: ma pace al passato; gli uomini di quella età appartengono al solo dominio della storia, la loro carriera è compiuta, e sottentra una gioventù bella di avvenire, che, istruita dalle nostre sventure, non ricadrà nelle stesse miserie. No, fratelli della Sicilia, noi non dobbiamo più esser divisi, nè l'uno dominare sull'altro, noi in nome di tutti gli Italiani vi porgiamo la mano in pegno di alleanza unitaria, e vi invitiamo alla grande

---

zione della rappresentanza nazionale del regno delle due Sicilie.

3°. La costituzione spagnuola è adottata in Sicilia, salve le modificazioni che potrà adottare il Parlamento unico, o separato per il bene pubblico.

Art. 9°. Un perfetto obblio coprirà il passato, ecc.

Or dalla convenione si rileva, che i Siciliani non pretendevano avere uno statuto separato, o dividersi dai Napoletani, ma desideravano che il voto della maggiorità avesse deciso, se dovea esistere un parlamento Siciliano, ma con lo stesso statuto di Spagna, ma dipendente dallo stesso potere esecutivo di Napoli. E bene come rispose il parlamento napoletano nell'annullare la convenzione? — Ch'era contraria ai trattati politici, ch'era contraria ancora al voto manifestato da una gran parte della Sicilia. — Or vuol sapersi di quali trattati politici parlava la rappresentanza napoletana? Di quelli conchiusi a Vienna sotto gli auspici della Santa Alleanza nel 1815. Di quelli che tolsero l'indipendenza, e la libertà alla Sicilia! E potevamo con siffatti principii sortire con onore dalla lotta? I primi padri della dottrina esistevano a Napoli nel 1820, quei di Francia, e del Belgio non hanno fatto che imitarli! — Dovrò fare altri commenti sull'insussistenza dell'altra

opera della rigenerazione. I nomi di Napoletano, Romano e Piemontese suonano abborriti fra noi, — noi siamo tutti figli dell'Italia, ed abbiamo tutti ingiurie da vendicare, offese nostre a dimenticare: dall'Alpi al Lilibeo noi dobbiamo stringerci ad un patto, e cacciare un solo grido, quello di *guerra allo straniero.*

Fratelli della Sicilia! noi vi metteremo a nudo le piaghe che vi affliggono, ed i beni che vi atten-

---

ragione opposta? Era il voto della maggior parte dei Siciliani contrario a quella divisione di Parlamento, e perchè non riunire il popolo, se vi era questa certezza? La sua volontà avrebbe annullata la convenzione, e non la più iniqua mala fede. Non si volle riunire il popolo, perchè come in Francia, come in Belgio era l'Idra, era il serpente che si dovea schiacciare in tutte le provincie, ma inoltre v'era ragione di mantenere la divisione tra i Siciliani ed i Napoletani, questa divisione favoriva i disegni del principe Vicario, e degli straneri. E che non si fece per secondarli! Malgrado l'articolo 9 della convenzone, furono carcerati, e perseguitati i patriotti Siciliani, si esigette una tassa di guerra di 90 mila oncie, si fece di tutto perchè l'antipatia fra i due popoli si destasse, affinchè si fosse più deboli contro lo straniero: ed i Siciliani, che aveano offerto nei tempi che credevano sacra la capitolazione, 15 mila uomini per opporsi agli austriaci, quando la intesero violata, fecero voti per il di loro arrivo. Ma verrà il momento in cui tutte le turpitudini di quella rivoluzione saranno pubblicate, ed allora si sapranno quali uomini furono i direttori delle nostre miserie. Basterà però osservare che li conosciamo d'adesso!!!

dono, noi vi mostreremo quali oggi siete sotto il governo dei Borboni, e quali sarete ai tempi della Repubblica Italiana, facendo parte del tutto, che dovrà costituire una grande nazione; e noi speriamo di essere intesi dai compatriotti di De-Marco, dai discendenti di coloro che nella guerra dei servi cacciarono il primo grido di libertà contro la tirannide romana, e fecondarono poscia col sangue straniero la istessa terra, che aveva accolte le lagrime della vergogna dei padri, e dei mariti per le insultate vergini, per le sedotte spose (1).

La Sicilia, che per la sua forma triangolare denominossi Trinacria, e per la fertilità *nutrice di Roma* (2), è l'isola la più considerevole del Mediterraneo, offrendo uno spazio, nella maggior lunghezza, di 180 miglia, un circuito di 624, ed essendo separata dal continente Italiano da uno stretto di sole 3 miglia.

La sua popolazione, che un tempo oltrepassava i 5 milioni, ora giunge appena ad un milione e mezzo, e mentre le tombe di Agrigento, i templi di Siracusa, il teatro di Taormina, e le rovine di Segeste attestano la sua potenza ne' secoli trascorsi,, lo squallore dei campi ove regna il silenzio del deserto, l'assoluta mancanza delle strade addita i suoi mali presenti, e porge all'osservatore filosofo dai soli fatti materiali le diversità che distinguono i governi, la floridezza che accompagna la libertà, le miserie che sono il retaggio del dispotismo.

Diverse razze, come nell'Italia abitarono l'isola,

---

(1) I Vespri.

(2) Cicero in Verrem.

da che sulle vestigia del caduto impero Romano si assise il barbaro, ed alla legge, ed alla sapienza sostituì la forza, alla scure del littore la formidabile *francisca*: fu allora esposta a varie fasi, gemette sotto l'onnipotenza feudale, fu indi soggiogata e domínata, ebbe per diversi secoli libertà repubblicana, o monarchia rappresentativa, rimase indipendente, divisa o unita al reame delle Puglie infino a che nel 1815 piacque ai Reali di Napoli di toglierle libertà, leggi, indipendenza, armi, e dichiararla provincia Napoletana: così que' principi ricompensarono le cure dei Siciliani, i sacrifici di oro, e di sangue fatti nel periodo di 10 anni per serbare un asilo ad una corte sleale: così mantennero i giuramenti prestati all'antico statuto degli Aragonesi, ed alla costituzione brittanna! (1).

---

(1) Nel 1820 i Siciliani che avevano già consumata la rivoluzione, in risposta ad un manifesto del Principe Vicario che li chiamava ingrati alle sue beneficenze, risposero con altro manifesto della più alta dignità. Fra le cose esposte si leggevano le seguenti: « Qual'è stata sino al presente la situazione della Sicilia? quale il suo destino? Due volte S. M. Ferdinando, e tutta la famiglia reale, costretti ad abbandonare Napoli, vennero a cercare un asilo tra noi. Quali pruove non dette allora la nazione della sua fedeltà ed attaccamento? Non solo mantenne la corona nel suo splendore, ma prestò al Re le forze ed i soccorsi pecuniarii per riconquistare il regno perduto. Questi furono i primi sacrificii de' Siciliani. Quali beni e quali vantaggi ne ottennero? Una corte permanente fu promessa alla Sicilia in parlamento solenne; questa promessa fu mantenuta? La corte essendo ritornata nel 1806 rese forse

Nè in diversa guisa oprava l'Inglese, rispondendo alle proteste del parlamento Siciliano che invocava guarentigia per l'osservanza dello statuto: e se a tutta l'Italia eransi date promesse di unità, ed indipendenza in nome dell'Inghilterra, quando i nembi stringevano a suo danno, tornati i giorni sereni fu l'Italía squarciata in brani, perdè la Sicilia ogni libertà, e una protesta di molti nobili Siciliani diretta al ministro Inglese fu non solo rejetta, ma rimessa al re Ferdinando Borbone, perchè ei ne facesse argomento della vendetta che abbelliva le sue veglie, e sorrideva a' suoi sogni.

Per siffatte vicende dunque di regie ingratitudini, e di fede straniera incrudelirono i mali sulla

---

migliori le sorti della Sicilia? La profusione e la discipazione del pubblico denaro furono i primi doveri della corte, e quando fu obbligata per rinvenirne altro di ricorrere ai diritti illegali ed arbitrari, si videro nel silenzio della notte moltissimi cittadini strappati dalle loro famiglie, e condotti in duro carcere in isole lontane, e considerati come perturbatori dell'ordine pubblico per essersi opposti con rispettose proteste alla violazione delle leggi fondamentali del regno!

La Sicilia adottò la costituzione britanna: V. A. R. fu nominato da S. M., Vicario generale del regno. L'indipendenza della Sicilia fu decisa, e solennemente sanzionata.

S. M. avendo ripreso le redini dello Stato promise nel Parlamento del 1815 non solo di mantenere, ma ancora di completare la costituzione adottata.

Il regno di Napoli fu restituito alla dominazione di S. M., quali furono i beni che ne conseguì la Sicilia? Fu immediatamente spoliata non solo della

Sicilia, e quella terra sì fertile coperta oggi di rovi di bronchi, e di paludi, è addivenuta la stanza del sospiro del povero, come dei nobili, e della gioia dei frati, e del governo; gli uni e l'altro ridenti alla vista del padre di famiglia estenuato dai tributi, al grido dei figli che chiedono pane.

Per le accennate disposizioni eziandio che sostituirono ad una rappresentanza nazionale l'arbitrio del despota, la Sicilia fu divisa in sette prefetture, o intendenze (1), 23 distretti, e sottoposta ad un comandante supremo delle armi, che risiede a Palermo; ebbe tribunali, e magistrati di distretto, e di provincia, commissarii, spie ed agenti di polizia; pronti a perseguitare lo sguardo, il pensiero, e

---

sua nuova costituzione, ma ancora di quella che nel corso di tanti secoli tutte le dinastie precedenti aveano sempre giurato di mantenere, ed aveano religiosamente rispettata. La sua bandiera tolta, i suoi emblemi patriottici infranti, la sua moneta abolita, sino il suo nome cancellato, quel nome, che avea brillato nella storia del mondo! Depredata, avvilita, insultata, fu infine ammessa all'onore di esser provincia del regno di Napoli, o sia delle due Sicilie. — Quali compensi ne ebbe? Tutt'i mali che lo straniero aveva lasciato a Napoli, niuno dei beni. — E qui segue l'enumerazione di tutte le miserie che affliggono la Sicilia.

Questo manifesto, redatto dal cavaliere Gio. D'Aceto, fu spedito in nome dei Siciliani al Principe vicario, e servirà sempre più a dimostrare la fede dei Borboni di Napoli.

(1) Le intendenze sono quelle di Palermo, Messina, Catania, Siracusa, Trapani, Girgenti e Calta Nisetta.

l'atto sebbene per se stesso innocente, venne aggravata di dazi indiretti sulle prime sostanze di consumo, ebbe i registri, la carta bollata, le patenti, e le mille altre angarie, che i principi Italiani usurparono agli invasori francesi, ebbe sui fondi rurali l'enorme contribuzione diretta fondiaria di due milioni, e seicento mila oncie, mentre vi si permise l'entrata libera di biade straniere, che facevano ricadere l'indigene a vilissimo prezzo, mentre i prodotti dei fondi furono estimati per imporvi la tassa sul valore che offrivano in quei tempi che trenta mila inglesi abitavano l'isola, e quando ogni cultore di campi vendeva a carissimo prezzo il suo ricolto: inutilmente i Siciliani reclamarono presso il governo contro l'ingiusta soperchieria; il parlamento che un tempo imponeva le tasse, ed ascoltava le giuste querele de' cittadini, era nel nulla, ed il re seguendo i precetti dell'estinta Carolina reputava la Sicilia una spugna d'oro che più si spreme, più si somministra (1): ma a tanti sacrifizi, che ne esige il governo, rispondono forse l'incoraggiamento delle arti, e delle scienze, il favore accordato all'industria, la protezione dovuta al commercio, i premi destinati all'agricoltura? Noi esamineremo partitamente lo stato attuale di ciascuno di questi rami, e coi fatti scioglieremo le questioni, e mostreremo i beneficii dei Borboni di Napoli.

---

(1) Vedi Revue encyclopédique, mois d'avril 1831.

Scienze, Arti.

Ebbe la Sicilia, come tutta l'Italia, l'impronta del genio, vi fiorirono fin da tempi remoti le scienze e le arti belle; fu patria a Stesicoro, ad Archimede e Demofilo,maestro di Zeusi; e la ingenita potenza le fruttò filosofi, scultori e pittori in tutte l'epoche, tranne in questa; la poesia Italiana v'ebbe la cuna (1); ma quado la Sicilia fioriva bella d'ingegni e di fama (2), la libertà sorrideva al cittadino, la censura e la polizia non sbarravano il labbro, non inceppavano il pensiero dello scrittore; belle e libere mostravansi le idee alla mente, e da essa passavano illustri alla posterità; ma ora niun lampo può sorgere fra le tenebre che addensa attorno alla Sicilia il governo di Napoli, governo nemico ad ogni libertà, come ad ogni sapienza; e son deserte le università, vuote le scuole (3), o, se frequentate, la notte del medio-evo aggrava le menti;

---

(1) I primi versi nella lingua volgare furono dovuti a Ciullo di Alcamo, nel XII secolo, regnante Federico I di Svezia. V. Ginguenée, Storia letteraria dell'Italia.

(2) Au commencement du XVI siècle Maurilicus de Messine, par des recherches originales, et les ouvrages remarquables, donna une heureuse impulsion aux sciences physiques et mathematiques en Sicile, pendant que Pontanus et Sannazare faisaient briller les études classiques à Naples. V. *Revue des Deus Mondes*, livraison de février; Paris.

(3) Vidi Forbin, Souvenirs sulla Sicilia, pag. 98. Edizione di Parigi, 1823.

la setta dei gesuiti, fatale ai re, come ai popoli, la setta che santifica il delitto, purchè serva ai suoi disegni, impera sui giovani: il progresso è muto in quell'isola, poichè la tirannide ha decretato di retrocedere. Nè la menzogna, o la rabbia di parte guida la nostra penna, aprasi il catalogo dei libri, che colà si stampano, e vedrassi che tutto lo sforzo del genio Italiano è costretto a rivolgersi sull'analisi delle pietre spezzate, sul tesoro del regno, animale, e minerale (1), sui monumenti delle passate grandezze, o su poca polvere di età eroiche o favolose (2). E' perseguitato lo scrittore che osasse pronunziare un libero accento, è perseguitato il lettore di libri che sono al doppio indice de' preti e della polizia (3), e se chiara come la luce addiviene la rotazione della terra, se il pensiero del Galilei, più esteso da Newton, è oggi ridotto a teore-

---

(1) Il professore Scinà di Palermo è uno degli uomini i più distinti d'Italia, il suo trattato di fisica è un libro, ove brilla il filosofo, ed il fisico.

(2) Vedi Antologia Italiana, ottobre 1831, pubblicata a Firenze per cura di Vieusseux. Vedi gli altri mesi dell'istessa opera. V. Ricerche del sig. Morso sull'antichità di Palermo, e quelle dei signori Scrofani e Gregorio sulla Storia Siciliana: — Tutte queste opere hanno l'impronta del genio, ma d'un genio compresso!

(3) Nel regno delle due Sicilie è punito di carcere, e di multa il libraio che vendesse la scienza della legislazione di Filangieri, e le opere del Metastasio. E pure Filangieri scrisse, e dedicò la sua opera ad un Borbone! E pure Metastasio era il confidente di Maria Teresa! Nel 1827 un tenente Barbieri di Venafro, uomo di 40 anni, fu condannato a sei mesi

ma da La-Place, e se si ammaestrano le genti nella filosofia della storia, ed il romanticismo procede colla legge del progresso al suo fianco in tutta l'Europa, nella Sicilia sotto le gotiche cupole dei conventi di tempi barbari, s'insegnano ai giovani che debbono ascriversi a quegli ordini (che il secolo respinge, e la ragione proscrive), più barbare, e gotiche scienze; colà lo sterile latinismo occupa per lunghi anni le menti che si slancierebbero ardite nelle scoperte di nuove scienze, e di nuovi sistemi utili al genere umano (1), colà fra quelle monastiche orde che spesso dai salmi di pace, e di pietà passano ad imbrandire il pugnale (16), s'insegna immobile la terra, come immobile è divenuto da secoli in mezzo al progresso univer-

---

di prigionia, ed a mille ducati di ammenda, per essersi trovato nella sua casa un volume delle novelle dell'abate Casti. Potrei citare moltissimi altri fatti.

(1) In effetti il chiarissimo sig. Galuppi di Sicilia ha pubblicate alcune sapientissime ricerche sulla nuova filosofia tedesca, e si è messo a capo della nuova scuola metafisica Italiana. Egli ha vinto ogni ostacolo di religione, e di governo, e si è spinto il primo con ardire nella nuova scuola. V. Revue des Deux Mondes, liv. du 15 février. Revue scientifique et littéraire de l'Italie, par G. Libri.

(2) E' celebre la rissa accaduta nel 9 settembre 1815 a S. Filippo d'Arzirò tra i frati dell'ordine dei Cappuccini, e gli altri detti del terzo ordine. La rissa cominciò per l'uccisione di un cane. Vi furono scariche d'armi da fuoco, colpi di pugnale, ed un combattimento che durò tre ore, ed inviò diversi frati all'altro mondo. Vedi Palmieri, pag. 272.

sale lo spirito della chiesa romana, che spera dominare i popoli attuali coll'ignoranza, e condurli ai piedi dell'altare della verità, e della giustizia, come altra fiata il furbo sagrificatore conduceva davanti l'ara di Giove la plebe Romana. Ov'è la scuola della pittura, e della scultura, che due secoli addietro splendeva di bella luce in Sicilia (1)? Tutto è nel nulla, tutto è morto sotto un'inerzia voluta dai despoti, perchè i popoli paghino e tacciano. Così è oggi la Sicilia muta ed oscura in mezzo alla luce che rischiara l'Europa; ma oscura e silenziosa, guardando nell'avvenire, e racchiudendo sotto ceneri apparenti quella parte d'Italia, e che apparirà maestoso al primo soffio di libertà.

Industria.

Quando Montesquieu nel descrivere gli effetti del dispotismo diceva, i selvaggi della Luigiana, allorchè vogliono cogliere un frutto, recidono dalle basi la pianta, e divorano il frutto, ei non pensava che l'Italia, ispiratrice a lui di tutta la scienza della legislazione, sarebbe convertita in campo d'applicazione di quell'esempio.

La breve teorica del selvaggio della Luigiana riassume in Sicilia il sistema del governo per ciò che concerne l'industria.

La conseguenza diretta è questa: Non evvi nell'isola ramo d'industria o di manifattura che regga al confronto straniero.

---

(1) Vedi Souvenirs sur la Sicile, del conte di Forbin, pag. 312, e seguenti.

Il governo non solo priva d'incoraggiamento chiunque osasse volgere il pensiere a così utile scopo, ma cerca tutti i mezzi per opporvisi, ma procura ogni occasione per distruggere siffatte imprese (1). Aggiungasi poi a tanta rovina una legge che stabilisce un dazio enorme su tutta l'importazione straniera, legge utile forse, se le fabbriche Siciliane potessero sostenere una concorrenza, legge che farebbe in tal circostanza preferire gli oggetti nazionali ai forestieri, ma legge dannosa, tremenda nello stato attuale della Sicilia, conciosiacchè vende quel popolo a tenue prezzo le materie prime idonee ad ogni ramo di fabbriche straniere, e poscia le ricompra manofatturate a carissimo: è il popolo che paga i gravissimi dazi sui panni, e sulle tele, ch'esige il governo, è il popolo che dà allo straniero dieci volte di più di quello, che vi ha comprato, è sul popolo che cade la nefandissima legge, mentre il governo mostra di averla pubblicata per il suo bene, per incoraggiare le industrie nazionali, è finalmente del popolo, che beve a goccia il sangue, gittandolo nella più grande miseria sotto le sembianze di farne la felicità: poco cura il selvaggio, che l'albero abbattuto non porti più frutto, poco cura il tiranno che le razze periscano tra gli stenti, e gli affanni, che un giorno non potrà

---

(1) Si stabilirono due fabbriche in Sicilia, l'una di bicchieri, e l'altra di panni. La prima e la seconda fallirono per le vessazioni del governo, il quale, oltre aver imposto enormi patenti, volle fino regolare il prezzo dei panni a uso piacere. Vedi *Rivista enciclopedica*, mese di aprile 1832.

ottenere i tributi per assoluta impotenza di soddisfarli: si regni ora, si regni da padrone, e periscano le generazioni, si rendano incolte le terre, e sia un fasto di un giorno seguito dalle lagrime di secoli! Non vi sono manofatture, non v'è industria: non ve ne siano, dice il governo, abbia il popolo bisogno di comprare dallo straniero, perchè paghi un dazio oneroso, che cesserebbe, se le intraprese nazionali vi prosperassero, se potesse vestirsi dei suoi panni, delle sue tele. Si arricchisca l'estraneo, si consumi ogni ramo di prosperità cittadina, ma il popolo paghi. Ecco il governo di Napoli, che da tanti anni opprime uno dei paesi più bello e più sventurato.

Agricoltura.

Come è protetta l'industria, così è onorata e favorita l'agricoltura; suda il contadino sulla marra, affralisce le sue membra sotto un cocente sole africano, la terra feconda gli rende a dovizia ciò che le affida, ma quando crede di aver raccolto immensi tesori, egli è più misero di prima, egli non può alimentare i suoi figli: non appena ha raccolte le biade, ed il vino, che arrivano i sicari del governo, e tutto si esamina, le goccie di questo, ed i granelli di quello si numerano, e poscia si chiede la tassa fondiaria, ed il dazio indiretto sul vino (1): inutilmente egli protesta che non ha venduto ancora i suoi ricolti, indarno egli chiede il tempo necessario per esitarli con profitto, implora, priega pei suoi figli, per la consorte desolata,

(1) Si pagano due once per botte.

per gli stessi suoi giorni, che verranno meno per fame nel prossimo inverno, nulla ascoltano i pubblicani, vendono al più vile prezzo quei prodotti che tanta fatica costarono all'infelice; spogliano (se il retratto non basta a soddisfare le tasse) la rustica casa degli oggetti più necessari alla vita, e lasciano fra il pianto, la miseria, e sulla nuda terra quelle famiglie, che non ha guari fra i canti delle messi, e della vendemmia innalzavano al cielo le mani in segno di ricevuto favore, e speravano campar da fame nel vicino inverno. Oh quante volte dolenti noi vedemmo venire dalle Puglie (ove gli stessi sistemi si osservano) carri colmi di attrezzi, e masserizie di rustiche case per non soddisfatti tributi.

Oh quante volte eziandio assiso al focolare di quella misera gente noi udimmo i suoi lai, e mossi da quelle miserie, che potrebbero sparire in un giorno, ci gettammo nel turbine che ci rese sventurati, è vero, ma almeno tranquilli, che di tante nequizie la nostra mano e la nostra mente è pura, ed incontaminata. Quel sospiro udito ci penetrava nell'anima, e noi abbiamo fatto sacramento di morire, o calmarlo. — No, chi non ha visitate le Puglie, e la Sicilia non può avere un'idea delle miserie dei cultori de' campi, e quindi della trascurata agricoltura, e vi furono tempi ne' quali immensi terreni non si coltivarono, perchè il prodotto (sebbene fosse del 22 o 25 per uno) non bastava a pagare le tasse, imperocchè chi reggeva a quei tempi la finanza, osava render libera l'entrata di biade straniere, e di fissare un dazio di esportazione sulle indigene, e tuttociò per avidità di pro-

prio commercio, e per oro ricevuto! e tuttociò sotto sembianza di procurare il bene del popolo colla grascia dei cereali! (1).

Che lo straniero, il quale giudica leggermente i popoli, che li accusa d'inerzia nell'agricoltura, per vedere squallidi i campi, incolta la vigna, nella Sicilia, visiti, prima di emettere un giudizio, la casa dell'agricoltore, e lo interroghi. Allora egli ascolterà queste tremende parole, che sortono da un labbro estenuato, e pallido: « A che servirebbe un lavoro maggiore, se tutto c'invola il governo, se esige un dazio fino sugli animali immondi pasciuti nei nostri campi? mentre ci fa mancare fino l'acqua per dissetarci (2). A che una gran copia di biade, se non abbiamo canali, se siamo privi di

---

(1) Fu ai tempi di Medici, di colui che entrò misero a Napoli nel 1815, e dopo pochi anni di amministrazione rimase una fortuna di 20 milioni di franchi!!!

(2) Tutte le popolazioni che abitano la base dell'Etna mancano d'acqua. Una popolazione intera va a cercarne in luoghi lontani, ed è pessima: si vedono lunghe processioni di donne bruciate dal sole, dimagrite dal lavoro, camminando a piedi nudi, portando un gran vaso d'acqua sul capo: una profonda tristezza è stampata nel loro viso. L'acqua intanto scorre a goccie nelle fontane di marmo di Catania, i frati hanno cisterne. Gl'intendenti prendono *ghiacciati*, e *granite*, ma gli acquedotti non si riparano, ed il governo si occupa poco di estinguere la sete del popolo Siciliano. Così parla il conte di Forbin, già citato, alle pagine 179 e 180. Così si esprime l'uomo il più entusiasta dei Borboni, or che dovremmo dir noi?

strade per recarle sulle rive del mare, o nelle grandi città! Povero mi lasciarono i padri miei, e questa povertà io tramanderò ai figli! » — Allora non direbbe quello straniero, bestemmiando, e al solo vedere i campi negletti, che i popoli dell'Italia meridionale sono inerti per clima, ed indole, e che abborrendo il lavoro, amano piuttosto gittarsi innanzi al viaggiatore, dicendo: « *io muoio di fame* (1). Allora non accuserebbe i popoli, ma il governo, e potrebbe ben conchiudere, che la sola tirannide è il flagello del genere umano, e giunge a mutare una natura ridente, e fertile in un vasto sepolcro, ove ombre, e non uomini si aggirano: ed in effetti, era forse diverso il clima, erano diversi gli uomini di quei tempi, in cui la Sicilia nutriva 5 milioni di abitanti, ed inviava immense biade al popolo Romano! Le istituzioni sole sono mutate: i governi costituiti in aperta ostilità col benessere dei popoli, hanno fatto delle più belle contrade un deserto. — Sorga l'alba della libertà repubblicana, e vedrassi, se spetta ai Siciliani, o ai Borboni la causa di tanti mali.

Commercio.

Una sola catena costituisce, e produce i diversi vantaggi sociali, nè rotto un anello di essa possono gli altri sussistere: esaminato lo stato in cui giacciono le industrie, e l'agricoltura Siciliana, facilmente può comprendersi l'altro del commercio. Le dogane, le contumacie, le vessazioni della poli-

---

(1) Vedi Forbin, Opera citata.

zia, e quelle di una doppia schiera di pubblicani, stipendiati dal governo, o da particolari affittatori (1), e la gravezza de' dazi sono le barriere che si oppongono al commercio d'importazione, per altro come dicemmo dannosissimo al Siciliano popolo: la mancanza poi delle strade, dei canali, e dell'industria sono gli ostacoli, che si oppongono, o paralizzano l'altro ramo del commercio di esportazione, aggiungasi infine agli esposti mali la violazione della pubblica fede per i continui fallimenti, le leggi sulla frode trasandate, o non applicate per corruzione di giudici, le gravissime patenti, alle quali sono assoggettati i negozianti, e dal nesso di tante circostanze terribili può conoscersi qual'è il commercio della Sicilia, può vedersi, come nell'agricoltura, una sorgente di ricchezza pel governo, e per lo straniero, di miseria pel popolo; e se nelle altre contrade d'Europa si scavano canali, si congiungono fiumi, si costruiscono cammini di ferro per recare con somma rapidità ogni produzione da una provincia all'altra;

---

(1) Tutti i dazi e le gabelle sono date in fitto nel regno delle due Sicilie. Così i cittadini sono sottoposti a due angarie: l'una deriva dagli sgherri degli appaltatori, l'altra dal governo, che veglia sugli appaltatori, onde ritirino maggior profitto, e pel contratto paghino al governo una somma maggiore. E chi soffre tanto danno? il popolo. Sotto pretesto del cholera si chiusero i porti alle navi di ogni nazione, e fino le provenienze di Malta, dell'isola, colla quale fa il maggior commercio la Sicilia, dell'isola, ove non regnava nessuna malattia, si sottoposero a contumacia lunghissima.

nella Sicilia si studia dal governo ogni mezzo, ed ogni occasione per annientare il commercio.

Ma saranno gli esposti i soli mali che gravitano sulla Sicilia? no certamente, aggiungasi un'orda di 12 mila frati che sono la tarme maggiore di un afflitto popolo, e che dimenticando i deserti della Tebaide usurpano oziando un quarto dei fondi, ed aprono un asilo al vizio, e alla crapula, mentre non contenti di tanti beni s'introducono fino nelle più misere capanne per togliervi il pane de' poveri in nome d'una carità fraterna ad essi soli profittevole (1). Aggiungasi similmente una schiera di 15 mila donne condannate a vivere nel celibato, e nel fasto, lottando fra un'immaginazione arditissima e la forza dei voti obbligate ad essere, o sterili, ed aumentare gli oltraggi verso la natura, o ad accrescere la storia di nefandi delitti.

Si osservi ancora un'altra falange di 20 mila causidici, che ammassando cavilli, ed interpretazioni sulle vecchie leggi Siciliane, e le nuove recatevi da Napoli, rendono illusoria la giustizia, non sicuri i possessi, eterne le liti, ogni diritto confuso. Parleremo forse degli ostacoli che si frappongono, e di un lungo tragitto di mare, che bisogna imprendere per ottenere qualche grazia, o favore, e l'istessa giustizia da un centro governativo così lontano? Delle strade perciò inesistenti affatto, quantunque avessero i Comuni pagati dieci volte per averle? (2) Del benessere di un castello, di

---

(1) Vedi Forbin, Opera citata, pag. 128.

(2) Vedi Forbin, Opera citata. — Vedi Palmieri de Micciché, Pensieri e Memorie.

una misera terra sottoposta alle lontane disposizioni della corte di Napoli? Del bisogno del popolo o non ascoltato, o deriso? E finalmente della coscrizione, che, strappando i figli ai genitori, li costringe a servire in altre provincie remote, perchè il despota vuole far servo un popolo coll'altro, e mantenere fra i due una nimistà dannevole a tutti, utile soltanto alla tirannide?

Per siffatte cagioni adunque di avvilite arti, di contrariate scienze, di obliate industrie, di manomesso commercio, di straziata agricoltura, per la superstizione, le leggi, i frati, e per tutti i flagelli di un governo distruttore, è la Sicilia, da fonte di ricchezza, divenuta terra di miseria: sulla sparuta gota de' contadini, nel sospiro d'affanno del bracciante, nel gemito del commerciante, e nella sventura degli stessi nobili, sono segnate le impronte dei guai che affliggono quell'isola, e ciò per aver accolto l'aspide nel seno, e ciò per aver dato ricetto *ad una corte sleale in ogni tempo, ed in ogni terra* (1).

Ma potranno dirsi irreparabili i mali della Sicilia, come dell'Italia? No, esiste una via di salute, esiste un raggio che splende a favore dei popoli oppressi: EGLI È QUELLO DELLA INSURREZIONE.

Una nuova vita sorgerà allora pei Siciliani: essi possono più degli altri Italiani godere i van-

---

(1) Vedi il manifesto di Napoleone, imperatore, dell'anno 1806, allorchè dichiarò la famiglia dei Borboni di Napoli decaduta dal trono. Il manifesto è riportato dal Botta nella sua *Storia d'Italia*, anno 1806.

taggi dell'unità: circoscritta la loro terra dal mare possono concorrere alla sola parte che riguarda l'unità delle leggi generali, dell'esercito, e della marina, mentre possono a loro voglia estendere gli attributi municipali, che quasi alla loro desiata indipendenza conducono, imperocchè sarà di loro diritto l'amministrare i beni dei comuni, dei distretti, delle provincie, ad essi medesimi apparterranno le costruzioni dei canali, e delle strade, l'abolirsi dei dazi indiretti, la scelta dei magistrati, l'incitamento all'agricoltura, gli impieghi municipali, e governativi, insomma ogni facoltà per conseguire utili, e migliorazioni, riserbato alla propria volontà, ogni rischio, pericolo, e difesa, diviso coi fratelli dell'Italia, diviso con una nazione di 22 milioni, inviando altresì i propri rappresentanti nel consesso nazionale italiano, e contribuendo con una sola tassa diretta, e progressiva al decoro, ed alla grandezza della Repubblica Una, e Indipendente.

Nè alcun altro popolo dell'Italia al pari del Siciliano può risorgere più bello dal vortice in cui è immerso: esso al pari di quello delle Spagne, ha una sorgente inesausta di ricchezze nei beni dei conventi: quei beni devono appartenere al popolo in proporzione dei bisogni di ciascuna famiglia; nè in alcun luogo dell'Italia quella quasi-uguaglianza di fortuna nelle classi le più misere attualmente; quell'idea che formò la delizia degli uomini, che sentirono veramente l'amore pei loro fratelli, può mandarsi ad effetto senza ledere i diritti altrui, come nella Sicilia. Cadano le ricche istituzioni del medio-evo, spariscano gli asili degl'infin-

gardi davanti all'onnipotenza, e la maestà popolare e raccoglieranno i Siciliani il frutto di un diritto. che accorda la natura a tutti gli uomini, quello di esistere, e di avere la propria parte della terra, che calpestano; diritto che la potenza sola ha distrutto.

Nè un popolo, che si rese chiaro in tutti i tempi, si potrà arrestare davanti le imposture dei secoli trascorsi, che volle sacri quei beni, quantunque la chiesa fosse stata fondata sulla povertà, e gli apostoli scelti nelle classi umili. Dio non disse che i molti lavoressero pei pochi, ma, predicando l'uguaglianza fra gli uomini, fu il primo ad atterrare il regno della forza.

Quei ricchi emporii di ozio sono dovuti al popolo, ad esso ne spettano le proprietà, e sarà quello il premio delle insurrezioni, delle vittorie popolari, e di ogni affanno tollerato finora.

Finalmente noi non possiamo prestar fede ad alcune menzogne, che si spargono sul conto dei Siciliani, cioè ch'essi nell'ora della lotta, vogliano dividersi dagli altri fratelli dell'Italia per darsi in braccio allo stesso straniero, che li tradì, li vendette, ed all'infamia di tanto procedere unì la menzogna, e lo scherno, osando sostenere in una assemblea: « Che la Sicilia non era matura per la libertà, che per mantenervi un governo libero erano stati necessari trenta mila soldati, tanto la natura di quel popolo era avversa ad ogni emancipazione (1).

---

(1) Vedi il discorso del famoso lord Castelreagh pronunziato nella Camera dei Comuni nel 21 giugno

Così aggiungendosi la calunnia al disprezzo del diritto pubblico Siciliano, si cancellò quel popolo dal rango dei popoli liberi, fu soffocata la voce della ragione, e della giustizia, che mostrava in corto periodo di libertà, non solo l'amore del popolo per quel sistema, ma i sacrifici fatti dai nobili per emancipare le classi miserabili, e dei quali alla memoria, a dispetto dei potenti, consacra la più bella pagina l'istoria di quei tempi (1).

1821 in risposta alla mozione di sir William Bentinck, colla quale dopo aver enumerati tutt'i torti del governo inglese verso la Sicilia, scongiurava il ministero a mantenere i suoi impegni.

(1) Tre decisioni del popolo Siciliano onorano grandemente quel periodo costituzionale.

La prima. Volendo il governo tassare dell'uno per cento tutti i contratti di prestiti, o di compra, ed avendo pubblicata la legge senza il concorso del Parlamento, i Siciliani d'accordo stabilirono di fare tutti i contratti sulla parola, e li eseguirono colla massima buona fede.

La seconda. Il governo senza consultare il parlamento espose in vendita, a prezzi bassissimi, molti beni dello Stato, facendone una specie di lotto. — Niun Siciliano comprò un palmo di terra.

La terza finalmente onora sommamente i nobili. Esistevano in Sicilia alla pubblicazione dello statuto inglese tutte le regalie dei feudi, tutte quelle esazioni di diritti vessatorj del medio-evo: e bene perchè il popolo conoscesse gli utili della libertà, i feudatari ne fecero oggetto di una mozione al parlamento, e pubblicarono l'abolizione di tutti quei diritti esosi, e la pubblicarono con somma gioia,

No, ripetiamolo, i Siciliani non consumeranno il loro suicidio politico nel preferire alla propria grandezza un nuovo servaggio forestiero, nel respingere l'offerta dei fratelli, e gettarsi fra le braccia di un governo straniero, che pospose sempre la giustizia all'utile, ed insultò il gemito della venduta Parga, e della tradita Italia!

E s'affiderebbero ai Britanni per la rimembranza dell'oro, che recarono nella loro isola quando vi ebbero stanza? Tanta ingiuria è grave contro un popolo il più abietto, nè i Siciliani possono meritarla, nè un solo istante si saranno fermati col pensiero su di un mercato d'indipendenza, e di libertà, su di un avvenire di ricchezza, che possono trovare nella loro patria, nelle future leggi, nella unità Italiana, e non nella servitù straniera.

Le sorti future della Sicilia sono certe, lusinghiere, feconde di beni, se come ogni provincia Italiana, essa si unirà ad un sol centro, se saluterà la bandiera dell'unità, e mostrerà su quei mari, ove per tanti secoli fu manomessa da barbare genti, la sua potenza repubblicana di altre età.

Allora quei canti popolari, che delle passate felicità, o delle avite battaglie risuonano, e che ora con mesti accenti ripete l'eco dei monti nei solitari campi (1), diventeranno beni reali di una nuova

---

quantunque vi fossero famiglie, che vi perdessero 40 o 50 mila lire di rendita. — Vedi Botta, *Storia d'Italia*, anno 1812.

(1) La poesia forma anch'oggi la più cara delizia dei Siciliani. I canti popolari, che ricordano i tem-

vita: allora la gioia presiederà al desco del lavoratore, e lo straniero non più anderà a visitare quelle contrade per dire in tuono di *Geremia dolente*, che della Sicilia non rimane, che la memoria, e poca cenere, ch'ei più non ravvisa Selinonte Eraclea, ed i campi di Cerere, e che infine inerti figli successero ai padri nel possesso di un tesoro, che sono indegni di possedere.

Esso al contrario allora verrà per ammirare la restaurata Catania, la risorta Siracusa, il progresso delle arti, la floridezza dei campi che ci concesse il Cielo, e che avremo purgati dai mostri coll'imbrandita clava popolare per atterrare troni, regie, e corone.

Esso infine leggerà sull'alpi, come sull'estremo Peloro.

« L'Italia scosse la catena, ed estinse la discor-
« dia civile di tanti secoli, riunì le destre di tutt'i
« suoi figli, fu la tomba degli stranieri, e de' suoi
« principi, or gode in libertà l'olezzo dei suoi ce-
« dri, le primizie dei suoi campi, ed il raggio di
« quella luce del suo genio, che vivificò le genti
« della terra ».

---

pi felici sono per essi l'unico compenso dei mali che soffrono: spesso s'infiammano altresì ai canti guerrieri dei tempi delle discordie delle potenti famiglie di Luni e di Perolo. Infine le poesie di Meli, non solo sono in onore, ma il senato Siciliano innalzò una statua all'autore.

Popoli dell'Europa! — Salute, fratellanza, ma indipendenza (1).

---

(1) Nel mettere l'articolo sulla Sicilia sotto i torchi. ho letto i diversi decreti del governo di Napoli che istituiscono una divisione di ministeri per la Sicilia, ma il centro è sempre a Napoli, ma gli abusi saranno sempre gli stessi. — E' d'uopo rifare tutta la macchina, è d'uopo tagliare il male dalla radice. — I popoli devono esser liberi interamente e godere dei beni reali della libertà. — Il governo di Napoli cerca illudere i Siciliani colle forme, non importa che i mali siano sempre gli stessi. La fede di quel governo è conosciuta, e noi non c'intratterremo di più sulle sedicenti concessioni attuali. I popoli non s'illudono più, l'ora della loro rigenerazione è suonata.

DEL GOVERNO
DELLA CHIESA
E DELLE
RIFORME E CONCESSIONI DA ESSO FATTE
DOPO LA INSURREZIONE DEL 1831.

V.

DEL GOVERNO
DELLA CHIESA
E DELLE
RIFORME E CONCESSIONI
DA ESSO FATTE
DOPO LA INSURREZIONE DEL 1831.

Episcopi, Presbyteri et Diaconi sunt qui abominantur judicium et universa recta.
S. HIERON., Comm. in Proph.

... La Chiesa di Roma
Per confondere in sè due reggimenti,
Cade nel fango, e sè brutta, e la soma.
DANTE, Purg., c. XVI.

Macchiavello investigando le cause per le quali l'Italia non avesse mai potuto dopo la decadenza dell'impero d'occidente fino a tempi suoi riunirsi sotto l'obbedienza di un solo principe o di una sola repubblica, e venire a quella grandezza e potenza, a cui la positura e la bontà del suolo, la forza e l'energia degli Italiani sembrano destinarla, non ristà dal ridurle tutte ad una sola principale, sorgente prima di ogni italiana miseria, LA CHIESA ROMANA.

Dalla inesorabile lezione dei fatti tragge egli quindi gli argomenti che lo indussero in questo giudizio, che primo osava pronunciare contro

la sentenza dei sapienti del suo secolo, che opinavano il contrario, e dimostra come avendo la Chiesa romana avuto temporale dominio in Italia non fu mai, per i suoi vizi tanti e per la nissuna virtù (1), di tale potenza da ridurre la penisola tutta nella sua dominazione, nè tanto debole che valendosi del suo potere nella fede cattolica non abbia potuto impedire che altri se ne fa-

---

(1) Nel primo libro dei discorsi sopra la prima deca di T. Livio, capitolo 12, dove si parla dei cattivi costumi e della tristizia della corte di Roma, sorgenti in gran parte delle sciagure italiane è detto: « E chi ne volesse per esperienza certa vedere la verità, bisognerebbe che fosse di tanta potenza che mandasse ad abitare la Corte romana, con l'autorità che ha in Italia, nelle terre degli Svizzeri, i quali oggi sono quei popoli che vivono e quanto alla religione, e quanto agli ordini militari secondo gli antichi; e vedrebbero che in poco tempo farebbero più disordine in quella provincia i costumi tristi di quella corte che qualunque altro accidente, che in qualunque tempo vi potesse sorgere ». Queste cose parlava Macchiavello a suoi tempi, nei quali i tesori di tutta la Cristianità contribuivano a mantenere la corruzione, ed a nutrire le bruttezze di quella corte. — Ma ora che i progressi della filosofia hanno essiccato la vena onde allora alimentavansi i vizi, la vecchia meretrice non ha corretti i suoi costumi nella sua decrepitezza più laidi, ed i popoli a lei soggetti sotto la verga dell'ognora invocato straniero, sono costretti a subire un sistema di espilazioni e di estorsioni d'ogni guisa, adottato a saziare le ingorde brame di lei, ed a gittare i popoli nella miseria, quindi nell'abbattimento e nella schiavitù.

cesse signore: onde è che ora a tutelare i suoi vantati diritti, e la sua ambizone chiamasse in nome della religione i barbari, avidi sempre di predare l'Italia, per devastare le terre, e distruggere la signoria di quei principi, o di quelle repubbliche che avessero mostrate intenzioni avverse a lei, e conforme alle intenzioni la possanza; ora sollevasse i popoli bramosi di libertà contro i signori potenti, e viceversa le potenti repubbliche con le armate dei signori cercasse distruggere: ora inviasse i suoi sicari di pugnali benedetti armati a spegnere o i forti guidatori delle repubbliche, o i poderosi principi che sapeva ostili alla propria ambizione.

Infatti, chiamati dalla Chiesa, quattro volte discesero i Franchi per togliere ai Lombardi, che da due cento anni erano stabiliti in Italia, la potenza che avevano estesa a pressochè tutta la penisola. Gli imperatori quindi calavano a sottomettere il popolo Romano indocile ognora alla dominazione dei Papi, e a togliere la crescente potenza ai Berengari. — I municipii Italiani si scuotevano chiamati dai Papi all'indipendenza, onde opporsi alle pretese degli imperatori, ed alle città che per l'imperatore parteggiavano da che nacquero le terribili guerre che dai Guelfi e dai Ghibellini ebbero nome, per le quali di tanto sangue cittadino si bagnò per sì lungo tempo l'Italia. I Francesi scesero più tardi a combattere i Veneziani, e gli Svizzeri calarono quindi onde espellere quei primi. — Le congiure principali ordite contro le repubbliche di Genova, Firenze e Venezia, e contro i principali potenta-

ti italiani ebbero tutte le loro radici al Vaticano.

Da questo perenne discendere di stranieri, da queste perpetue guerre, da queste intestine discordie è nato che nè la Chiesa, che le aveva promosse, potesse mai l'Italia nella sua obbedienza ridurre, nè alcun principe o repubblica venisse a tale potenza da porla sotto la sua potestà, onde è che restò divisa sotto diversi piccoli signori, e disunita e debole tanto, che si ridusse preda non solo degli stranieri potenti, ma di qualunque l'assaltasse.

La storia, che narra i tempi successivi all'epoca, nella quale Macchiavello scriveva i danni e le miserie della sua patria, ricercandone le cagioni e proponendone invano i rimedii, ha resa solenne questa sua opinione. L'ambizione di Carlo V ruppe davanti alla sedia di S. Pietro. — Nelle tre grandi guerre delle successioni, che si guerreggiarono nel secolo scorso, per cui non vi fu Stato in Italia che non cangiasse o di signore o di forma, restano intatti i dominii, della Chiesa. In mezzo alla tempesta che d'ogni intorno ruggiva, nessuno osò toccare il triregno. La repubblica francese dopo aver rovesciati altari e trono scende a trattare col Papa, sacerdote e re. Napoleone che d'un cenno fece discendere dai loro troni tutti i principi d'Italia, s'inchina all'ungitore dei re, e riceve dalle sue mani la corona imperiale. Volle quindi precipitarlo dall'altezza, alla quale egli l'aveva innalzato, ma era tardi. Il congresso di Vienna che vide in Roma, senza il giogo dei preti, una potenza, un elemento di risurrezione italiana, ri-

pose il Papa sulla sedia dalla quale era stato balzato. — L'ultimo intervento austro-francese a sostenere il dispotismo dei preti contro l'espressa volontà dei popoli insorti al grido dell'indipendenza italiana pone il suggello al giudizio che quel gran politico pronunciava sulla Chiesa romana.

Noi perseguitati, lontani dalla nostra patria, nell'amarezza dell'esilio, la mente ed il cuore rivolto all'Italia ed alla ricerca delle cagioni generatrici dei mali che l'affliggono, noi pure reggiamo nella oramai incadaverita chiesa romana una delle principali cause delle patrie sciagure, nei sudditi di questa, uno dei più infelici popoli di Europa.

Ma meglio apparirà l'aggiustatezza di quella opinione e la verità di questa nostra asserzione da quanto ci sentiamo spinti a scrivere su questo infelice argomento.

A far conoscere le cause vere che questo popolo spinsero all'insurrezione, a svelare le menzogne e le mille falsità sparse dalla diplomazia e ripetute dai giornali di tutta Europa sulla vera condizione di quei popoli; a dire il vero delle pretese informe, delle vantate migliorie e delle ingannevoli amnistie, noi che abbiamo libera la parola ci sentiamo chiamati come al compimento di un dovere.

A noi perciò tocca lo snudare la verità, lo scoprire i mali sotto il peso dai quali gemono quei popoli, a noi spetta lo slarvare le calunnie

che la diplomazia ha gettate su quei traditi, come l'assassino che per iscolparsi del delitto infama la sua vittima, sta a noi far conoscere quali sieno le garanzie, e quali le concessioni intercesse a quei popoli.

Fra le molte scritture che abbiamo sotto gli occhi riguardanti gli Stati pontificii ve ne ha alcune, gli autori delle quali si sono affaticati con assai dottrina ed erudizione a dimostrare la nullità dei diritti del Papa sul temporale dominio delle terre che ora sono nella sua potestà, provando con forti ragioni come la Chiesa con arti e frodi, e per la forza dei barbari abbia usurpato ai popoli non volenti la libertà, e come questi abbiano assai volte protestato contro l'usurpazione nelle diverse rivoluzioni che pei tempi ebbero luogo in quegli Stati.

Noi della *Giovane Italia*, fedeli al dogma popolare della libertà e dell'eguaglianza, non riconosciamo nessun diritto fuori del popolo, nessuna sovranità fuori di quella del popolo, di quella cioè che sta nell'esercizio della generale volontà, per necessità inalienabile ed indivisibile; nè che il tempo, la forza e la prepotenza dei despoti, nè che l'ignoranza, la debolezza, l'indolenza dei popoli possano costituire diritto alcuno negli oppressori, nè toglierne agli oppressi. Trascureremo di parlare di quei diritti, e ci limiteremo a dire il fatto della tirannide della Chiesa.

Napoleone aveva unita al regno Italico una buona parte degli Stati Pontifici, le legazioni

cioè e le Marche: l'altra parte fu più tardi unita all'impero francese (1).

L'illuminata amministrazione del regno, l'abolizione dei fidecommessi, dei privilegi e di tutti gli altri avanzi della feudale dominazione, l'eguaglianza dinanzi alle leggi, le leggi conformi ai costumi, ed ai bisogni del tempo. — La pubblica istruzione diffusa, la onorevole carriera dell'armi aperta a tutte le classi della gioventù. — L'agricoltura protetta, l'industria promossa, e la sicurezza delle commerciali transazioni tutelata, rialzarono tosto i popoli delle legazioni e delle Marche dallo stato di abbiezione in cui erano tenuti dalla barbara dominazione del Papa.

Roma e le altre provincie che dopo passarono sotto l'impero quantunque non potessero sentire i vantaggi per cui prosperavano le unite al regno, e per la nuova lingua che fu loro imposta e per l'insultante dominare dell'orgoglioso straniero, la novella oppressione fortemente sentissero, intravidero però quale era il bene che può derivare ai popoli da una legislazione basata sull'eguaglianza dei diritti, e da una conseguente amministrazione, e sperarono un avvenire migliore.

Il 1814 fulminò tutte queste speranze, il gigante che non volle che farle concepire, cadde, e con esso rovinò l'edifizio che egli aveva innalzato. — Gli Italiani non poterono rannodarsi, onde

(1) La parte che fu unita al regno lo era stata anche prima alla repubblica italiana. L'altra parte fu unita all'impero nel 1810.

ostare alla tempesta che loro era sopra, e dovettero una volta ancora ricevere la legge dallo straniero.

Le provincie che formavano già gli Stati della Chiesa furono ricacciate di nuovo sotto l'abborrita dominazione dei preti.

Un tratto di penna distrusse tutti gli elementi di prosperità e di ricchezza che gli operati cangiamenti avevano prodotti.

Il governo della chiesa con tutto il suo corredo di barbare istituzioni tornò a pesare su quelle infelici popolazioni.

Il governo della Chiesa.

E' un mostruoso miscuglio composto nella maggior parte di preti, e nella minore, cioè nelle milizie e negli inferiori uffici, di laici. Il Capo ossia l'uomo che sta alla testa di questo caos, almeno nominalmente, è il Papa il quale è d'ordinario, o un vecchio imbecille portato a quel posto da una fazione di cardinali che poscia dividonsi fra loro il potere che egli è incapace di tenere, od un ambizioso che patteggia con i suoi elettori il prezzo della sua assunzione al Papato. — L'attenersi o il non attenersi ai patti, è poi pel nuovo eletto una questione bene spesso di vita e di morte (3). Dopo il Papa ossia dopo il capo di nome viene quello di fatto, che è.

---

(1) La storia ci presenta assai argomenti che convalidano questa asserzione.

Il segretario di Stato.

Il capo della combriccola, che ha trionfato sul conclave nella elezione del Papa, viene per riconoscenza, o secondo il patto nominato agli uffizii di segretario di Stato.

E' questi per lo più, come naturalmente si può dedurre dai meriti pei quali è portato a quel posto, un intrigante, un abile raggiratore, e qualche volta ancora l'uffizioso della corte la di cui influenza ha regolata la nomina del Pontefice.

Sta questi sopra tutti i poteri, solo ascolta dal tripode i responsi della voce sovrana, ch'egli quindi pubblica sotto il nome di leggi. Con un tratto di penna diretto ad un tribunale intacca, distrugge o deroga alle disposizioni legislative senza pubblicarlo (1).

Dispone delle cose riguardanti le finanze e gli altri dipartimenti dell'ammnistrazione senza preavvisarne i rispettivi incaricati, la qual cose pone le ordinanze di questi in contraddizione con le disposizioni di lui, pone gli impiegati

---

(1) Avviene spesso che l'avvocato il quale cita gli articoli delle leggi o delle disposizioni su cui egli basa il diritto della sua causa, è ad un tratto istrutto dal tribunale, che le disposizioni, le leggi sulle quali egli fondava le sue ragioni non esistono più in suo favore. — Si hanno moltissimi esempi per i quali risulta che questa manifestazione non è stata fatta all'avvocato che quando la causa era in terza istanza.

nell'incertezza dell'eseguire, ed inceppa l'azione governativa (1).

Le relazioni esterne appartengono a lui, solo interprete tra il S. P. e le potenze straniere.

Il Cardinal Camerlengo

E' questi un proteo che nessuno saprebbe ben definire.

Si direbbe ministro delle finanze, considerando i suoi titoli, riguardanti la presidenza della Camera apostolica, la direzione delle dogane e della zecca, — ma in nulla svanisce poi questa congettura allora che si considera che la zecca ha il suo speciale presidente il quale agisce affatto indipendentemente, e che l'azione dell'autorità del Carmerlengo sulle dogane viene a nulla per le attribuzioni e l'arbitrio del tesoriere.

Si direbbe ministro dell'interno col titolo di presidente delle cose annonarie, delle belle arti, dell'agricoltura, dell'industria e del commercio, — ma una speciale sopraintendenza sulle annone, ed una particolare amministrazione lo sgravano affatto di quel titolo.

Sembrerebbe anche a lui appartenere la direzione generale delle poste, poichè ne ha in titolo l'amministrazione, ma non si saprebbe co-

---

(1) Le cose che riguardano l'amministrazione dell'interno invece di essere divise, per sezioni secondo i titoli, ai diversi impiegati sono divise per provincia, onde è che sopra lo stesso oggetto sono spesse volte date diverse contradittorie disposizioni secondo il numero degli impiegati.

me giustificare questa sua attribuzione, vedendo a capo di questo ramo una speciale indipendente direzione.

Potrebbe parere anche a taluno sopraintendente dei ponti, acque e strade, giacchè ne ha il titolo di Magistrato supremo, — ma si dilegua questa apparenza ove si consideri he una congregazione di cardinali è istituita appunto per questa sopraintendenza, e che esistono consigli e presidenti per le acque, rive, lavori idraulici, strade, ponti.

Questo gran dignitario dalle inconcepibili attribuzioni sembra gettato dal genio del disordine e della confusione, affinchè facendo un indovinello della pratica governativa, ed un laberinto delle vie che conducono là d'onde move l'azione governativa, — sieno i sudditi smarriti nel ricercare le sorgenti o gli autori dei mali sotto cui gemono (1).

Tesoriere generale.

E' questi il vero ministro delle finanze, quantunque molti rami di questa amministrazione sieno di fatto indipendenti da lui.

---

(1) Succede non di rado che questo dignitario dia disposizioni secondo i suoi titoli che si trovano in opposizione ora con quelle del tesoriere, ora con quelle della congregazione delle acque e delle strade, ora con quelle delle altre autorità con le quali si trova in collisione. — Chi si trova offeso da questa o da quell'altra ordinanza cerca invano per le vie degli ufficii, a cui debba per ciò appellarsi. — Inviato

Il tesoriere generale viene scelto fra i monsignori, nè può essere rimosso da questa carica se non è promosso alla dignità di cardinale.

Il cappello cardinalizio è bene spesso per lui un equivoco segno dei meriti e dei titoli, per i quali gli viene conferito.

Tutti gli interessi finanziari dello Stato sono sotto la sua amministrazione e direzione: nessun obbligo corre a lui di far conoscere ad alcuno l'andamento della sua azienda o l'impiego delle entrate che dall'esercizio di questa si ricavano: le costituzioni apostoliche vietano sotto gravi pene il richiederlo di reso conto (1).

E' questo il centro di tutti i raggiri, di tutte le frodi e di tutti gli intrighi, a questo tendono tutti i monopolisti, e tutti i parassiti della sostanza pubblica. Da questo loco partono tutte le ordinanze e le disposizioni tendenti a smungere in mille differenti maniere e sotto mille diversi titoli i sudditi della Chiesa.

Questo funzionario secondo che egli crede conveniente, contragge debiti, compra averi, e vende i beni dello Stato. — I grandi contratti si fanno sempre dietro sua proposizione, non previo l'esperimento dell'asta (2). Spesso, onde sostenere la ri-

---

da un dicastero all'altro, da un dignitario all'altro. non trova mai chi gli renda ragione del danno di cui si lamenta.

(1) Allorchè questo funzionario è promosso al cardinalato non gli corre altro obbligo che quello di seguire la formalità di lasciare sul suo scrittoio una chiave detta del tesoro.

(2) Il che è vietato dalle apostoliche costituzioni

putazione di qualche famiglia che i vizi molti, ed uno smodato lusso hanno cacciato in rovina, o per favorire, e premiare i servigi d'un uffizioso, vengono concessi gli utili che derivano da qualche ramo della amministrazione, dalle alienazioni di qualche fondo, o da un prestito con onerose condizioni contratto.

I primi impiegati del tesoro ricevono sempre un annuo interesse sopra i profitti degli appaltatori o fornitori di ogni genere, dei quali profitti percepisce sempre, come è di ragione, una parte la dama, per la cui influenza, e per i cui buoni uffizi quel tale contratto si è effettuato, ed il cavaliere che prima o poscia ne ha regolato gli intrighi.

Il tesoriere generale ordina la percezione delle contribuzioni, per riscuotere le quali manda nelle provincie i suoi emissari (vere arpie dello Stato) a' quali a quest'oggetto viene accordata molta autorità, e l'arbitrio dei modi di riscossione (1).

Vedrassi in progresso quanto danno derivi da questo disordinato sistema di finanze che per sè onerosissimo lo diviene di più pel difetto di unità

---

espressamente e sotto gravi censure; ma qual'è la legge che sia rispettata negli Stati Pontificii, quale è la buona disposizione che abbia ivi il suo effetto?

(1) Hanno essi il nome di amministratori camerali (ricevitori di provincia); il loro emolumento è d'ordinario il doppio della somma che si dava a tali impiegati sotto la splendida amministrazione del regno. Gli amministratori camerali hanno inoltre un lucro dalle contribuzioni comunali, la percezione delle quali affittano essi a loro profitto.

che nel fatto vi esiste, e da cui deriva la moltiplicità degli impiegati inutili, la confusione e la malversazione (1).

Congregazione dei ponti e strade.

Non vi ha forse paese in Italia nel quale le strade ed i ponti sieno così mal conservati e male diretti, quanto negli Stati della Chiesa, e come è conseguente, non vi ha paese ove il mantenimento dei ponti e delle strade costi di più. Esiste a Roma una congregazione di cardinali incaricata di questa amministrazione, dalla quale dipende un consiglio di arti, composto di sei ingegneri, e una direzione centrale per i lavori di strade postali, la quale parimente ha un consiglio di arti ed ingegneri di prima e seconda classe, da lei dipendenti.

V'ha un consiglio amministrativo pei lavori di strade comunali, ed un ingegneree in capo per ciascuna classe.

V'ha una presidenza di acque ed argini ed un consiglio amministrativo per gli acquedotti di Roma co' suoi ingegneri ed il suo consiglio di arte, ingegneri, ispettori, ed altri impiegati di prima e seconda classe.

Le provincie hanno un ingegnere in capo pei ponti e strade con una folla d'ispettori e d'ingegneri soggetti.

A Bologna evvi una commissione detta del

---

(1) Le amministrazioni separate dei sali e tabacchi, delle dogane, dei dazi sul consumo, del lotto, del bollo, delle ipoteche, del debito pubblico, hanno tutte speciali indipendenti direzioni.

Reno, la di cui giurisdizione si estende a tutte le legazioni: questa commissione pure ha nella sua dipendenza una selva di inutili ingegneri e d'altri impiegati di simil genere.

Questo gran numero d'ingegneri e le grandi paghe sproporzionate ai servigi che prestano, potrebbero bastare a quest'amministrazione non solo in un piccolo Stato come è quello della Chiesa, ma a quella di tutti gli Stati d'Italia (1).

Congregazione del Buon Governo.

Questa congregazione i cui uffizii dovrebbero essere assorbiti da un capo-sezione dell'amministrazione dell'interno non si mantiene che per percepire gli emolumenti annessi alla sua esistenza.

Essa è composta di cardinali, e presiede alle cose dei comuni delle Marche, e delle vicinanze di Roma, ponendo il suo arbitrio e la sua autorità in luogo delle franchigie e delle libertà usurpate nei diversi tempi ai comuni (2).

---

(1) Le paghe che si danno agli impiegati in questa amministrazione sono esorbitanti per lo Stato, e per gli uffizii prestati. — Gli ispettori ricevono mensilmente 90 scudi, gli ingegneri di prima classe 75, quelli di seconda classe 45. — I membri poi del consiglio, gli ingegneri in capo hanno paghe molto più forti in relazione del posto che occupano. — Lo scudo romano equivale a lire italiane o franchi 5,37.

(2) Su questa congregazione vertono in gran parte le vantate riforme fatte dopo la insurrezione del 1831. Noi mostreremo in progresso ove sieno state queste riforme.

L'auditore del Papa.

Secondo le costituzioni, questo funzionario non dovrebbe immischiarsi che nelle cose per le quali la carica di uditore del Papa o di uditore santissimo è stata istituita; la sorveglianza cioè sopra tutti i giudici, tribunali, ed i giudizi che riguardano la santa causa delle vedove, dei pupilli e dei poveri, dei quali egli è il legale protettore. Ma basta a Roma prendere qualche lembo del potere per estenderlo come più piace, o come più valgono i talenti di chi lo prende senza tema, che nessuno degli altri funzionari vi si opponga, quando in questa usurpazione non sieno lesi che i diritti dei sudditi. — Il fatto diventa quindi diritto; onde è che alcune cariche che dalla istituzione avevano limitatissima la giurisdizione, ora l'abbiano estesissima, senza che la legge costitutiva sia cangiata o modificata.

Il potere quindi dell'uditore del Papa è divenuto immenso.

Ove gli talenti, egli impedisce l'esercizio d'ogni diritto legittimamente acquistato, sospendendo l'effetto delle sentenze pronunziate dai tribunali, quand'anche la causa abbia percorse tutte le istanze, nè vi sia più luogo ad appellazione.

Per un suo decreto sono indefinitamente sospese le decisioni, cosicchè la più cattiva causa non è mai disperata quando si abbia mezzo di porla sotto la protezione di questo grande ufficiale del potere; la qual cosa non è gran fatto difficile, sendo ben conosciute le vie per le quali s'ottengono a Roma i favori dei dignitari.

V'ha sempre un porto per chi può spendere, nell'uditore del Papa (1).

Congregazione degli studi.

Questa Congregazione tiene luogo del ministero di pubblica istruzione. Essa si compone di cardinali. Certamente nello spirito della Chiesa romana non si poteva meglio provvedere a questo importantissimo ramo dell' amministrazione, che confidandolo ai nemici capitali dell'alfabeto e della stampa.

Ognuno si immaginerà di leggieri quali sieno le cure che questa Congregazione si prende onde accelerare il progresso dei lumi, ed il diffondimento delle utili cognizioni sotto il governo che ha scomunicato il mutuo insegnamento, come in opposizione ai principii, e dove è necessaria una professione di ignoranza e di cecità a chi cerca di giungere agli impieghi ed ai favori che quella immoralissima corte dispensa.

Il merito dunque di questa congregazione, ed i compensi si calcolano sempre in ragione diretta dei sudditi che non sanno leggere e dei librai falliti.

Congregazione militare.

Che un cardinale, e dei preti regolino le cose della guerra, se è una stranezza, non cessa di es-

---

(1) Aggiungi a tutto ciò il profitto che viene a questo funzionario di scudi 3 e 6,71 per ogni rescritto. E' celebre a Roma il lucro enorme che trasse

sere un fatto, dal quale alcuni han tratto gloria, altri infamia.

Giulio II volle salire il primo sulla breccia alla Mirandola; Mazzarino, Richelieu ed Alberoni acquistaronsi nome anche nell'ordinare le cose militari. Al finire del secolo scorso, nel regno di Napoli, il nome di Ruffo è stato terribile quanto lo possa mai essere stato un tempo quello di qualunque barbaro conquistatore. Le città arse, le campagne desolate, e le orribili stragi da lui comandate in nome della religione e del re, saranno un eterno argomento d'infamia e di terrore.

Il segretario di Stato presiede questa congregazione composta di monsignori, i quali, dimenticato il loro ministero di pace, sono delegati all'ordinamento delle cose della guerra, ed a comporre quelle falangi tanto note in tutte le piacevoli novelle e nei faceti racconti del passato per la loro inettitudine, ed ora al contrario tanto celebri per gli assassinii ed i rubamenti di ogni guisa commessi nelle città e nelle campagne di tutto o Stato (1).

Una riforma importantissima perciò è stata fatta, che ha cangiato totalmente l'antico spirito

---

da ciò M. Isola, successore del non men largo M. Buttaoni, il quale trasse da pressochè 5000 rescritti l'egregio interesse di 25,000 scudi.

(1) A chi non sono noti i fatti di Forlì, Imola e Cesena, nei quali la canaglia reclutata da Bernetti si mostrò degna della missione che aveva, di assassinare cioè, e derubare tutti coloro che avevano nome di liberali?

delle armate pontificie, ed è che mentre un tempo le milizie si componevano di buoni fedeli e di divoti cattolici, sudditi o stranieri che andavano a Roma per avere il merito di servire sotto le armi della santa sede, ora si reclutano negli ergastoli, e nelle galere fra i malfattori (1) ed i banditi, e si mandano soldati onorati contro i liberali (nemici della S. S.) ad esercitare in corpo il mestiere, per il quale da improvvidi giudici furono antecedentemente condannati.

Dopo ciò noi ci asterremo dal dire di più di questa congregazione e dello spirito che ora la guida.

Legati, e Delegati.

Sono questi i Bassà della santa sede.

I primi rappresentano il governo nelle quattro principali provincie dello Stato, e sono Cardinali. I secondi lo rappresentano nelle provincie minori, e sono monsignori.

L'autorità ch'essi esercitano, è immensa, nè vi è Stato così dispoticamente retto, e disordinatamente governato, in cui i governatori possano usurpare tanto potere, ed usarne senza alcuna responsabilità, come negli Stati della Chiesa i legati ed i delegati.

Presiedono essi a tutti i rami dell'amministrazioni provinciali.

Da essi è fissata la spesa delle provincie senza alcuna dipendenza.

---

(1) Veggasi l'ordinanza del pro-segretario di Stato Bernetti sul reclutamento.

Da essi è regolata l'amministrazione dei comuni, e determinata la spesa.

La polizia della provincia loro appartiene, senza che sieno lesi per ciò i diritti de' tribunali del S. Uffizio e dei vescovi, poichè chi è assoluto dalla polizia del legato o delegato, può essere perseguitato da quella del S. Uffizio e dei vescovi e viceversa, senza che nasca perciò collisione alcuna fra chi assolve ed il persecutore; purchè sia il popolo solo che soffra, tutti son d'accordo.

E per aggiungere mostruosità a mostruosità questi grandi ufficiali dello Stato sono anche giudici, e giudicano in materia civile e criminale (1).

Rimettono essi in via economica agli assessori la decisione delle cause le più delicate, e giudicano secondo il rapporto che sulla causa loro viene fatto da costoro.

Come presidenti dei tribunali criminali possono essi pure giudicare soli inappellabilmente su tutti i delitti fino all'applicazione della pena di dieci anni di galera.

L'ignoranza in generale per la quale si distinguono spesso questi governatori, e l'assoluta imperizia delle cose giudiciarie congiunta alla corruzione, all'avidità, e sovente al nessuno sapere degli assessori che sottopongono loro la cosa giudicabile, pongono il più delle volte alla ventura,

---

(1) Un *motu proprio* di Leone XII esclude dalle attribuzioni dei legati e delegati gli affari di diritto civile, ma nei brevi che nominano a queste cariche, si deroga a quella legge.

o in mano del maggiore offerente la giustizia, i diritti e la libertà dei cittadini.

Nelle cose di semplice amministrazione il segretario generale, un commesso o qualche altra persona della provincia che voglia trarne profitto, sono generalmente gli arbitri.

Il maggiordomo ed il cameriere hanno anche essi una parte importantissima, e lucrosa assai negli intrighi e nelle mene che si fanno dai furbi, onde ottenere impieghi, emolumenti, e privilegi vantaggiosi nei diversi rami dell'amministrazione.

Nelle provincie che hanno per delegato un monsignore, e per vescovo un cardinale vi sono due governi, e sommamente difficile sarebbe il comprendere quale dei due abbia il diritto, e quale la preponderanza. — Il fatto è che quelle provincie che alle comuni disgrazie uniscono anche questa sciagura, sono sotto quel doppio peso enormemente vessate e smunte.

Governatore di Roma.

E' questi un monsignore che non si rimuove dal suo posto, se non è portato alla dignità di cardinale.

La sua carica è una delle importanti nello Stato.

Egli ha la direzione generale di polizia, e nella capitale il comando delle forze destinate a tenere i cittadini nell'obbedienza.

Presiede il tribunale criminale, e giudica alla guisa dei legati e delegati.

La polizia che dovrebbe informarsi in tutto lo Stato da lui, è esercitata, come abbiamo veduto,

nelle provincie dai preposti a governarle. Il S. Uffizio, i vescovi sono altrettanti indipendenti inquisitori.

In questo dipartimento viene adoperato quanto v'ha di più immorale e di più infame, la delazione, la corruzione, e perfino la fede di quei che confidenti nel vantato sigillo vanno a deporre in seno ad un ipocrita gli atti della loro vita, per i quali poi sono accusati, onde scoprire il sospetto, indovinare il pensiero, e punire il voto che gli oppressi fanno per la loro patria, e la maledizione che proferiscono contro i loro oppressori.

Di tutte queste autorità, che non hanno principii e confini determinati si compone il mostruoso governo della Chiesa. Nè si creda già che il Papa che ha nominalmente il diritto di far le leggi, possa dare a questo miscuglio ed a questo perpetuo intralciarsi di potere e di arbitrio alcuna apparenza di ordine e di quell'unità, indispensabile ad ogni amministrazione; poichè appena giunti tutti i nominati funzionarii alla carica cui tendevano, sono altrettanti sovrani, ed agiscono affatto indipendentemente. Ciascuno di essi fa le leggi di cui abbisogna per se stesso o contro altri. Il governatore di Roma ed i legati fanno leggi criminali, il tesoriere leggi fiscali, il camerlengo leggi amministrative, e così gli altri; in somma ognuno fa leggi e disposizioni secondo non il diritto, ma la forza ch'egli ha per farle eseguire.

Tutti i governi dispotici d'Europa hanno almeno rapidità negli effetti ed unità nella sor-

gente d'ogni cosa; ma il governo della Chiesa ai pesi del dispotismo aggiunge quei tanti che sono generati dalla mancanza di unità che risulta dal diverso talento di tutti gli esercenti assolutamente ed indipendentemente il potere.

Fu questo il governo che nel 1814 con somma afflizione dei popoli fu di nuovo imposto dagli stranieri a quell'infelicissima parte d'Italia che per la lunga dominazione tenutavi dalla Chiesa si chiama da questa. — Succedeva all'illuminato, quantunque nel fatto assoluto, governo del regno Italico, ed a quello dell'impero francese che sebbene tirannico, e non conforme ai bisogni ed ai voti di quelle popolazioni aveva però con la sua chiara e semplice amministrazione fatto intravvedere ad esse a quale altezza si stavano i tempi, i bisogni ed i destini delle crescenti generazioni.

Non potè adunque non farsi sentire fortemente nell'animo di quei popoli di nuovo sacrificati la perdita ch'essi avevano fatta, e l'infelicissimo cangiamento avvenuto, che molti disdegnosi della straniera dominazione (1) avevano desiderato.

(1) Gli abitanti di Roma e delle altre provincie soggette all'impero abborrivano in generale la dominazione francese per se stessa umiliante perchè straniera, e pel modo con cui pesava sopra un popolo che quantunque abbrutito dalla miseria non ha mai potuto dimenticare l'antica grandezza, e per il quale Roma soggetta, fosse pur felice, sarebbe sempre sciagura.

In fatti appena entrato il nuovo governo in possesso de' suoi Stati, una legge dettata dallo spirito delle tenebre aboliva negli Stati della Santa Sede tutti i codici esistenti, non escluso quello di commercio (1), e richiamava in attività l'antica barbara legislazione civile e criminale, come esisteva al cessare del governo del Papa.

Al codice civile equo conservatore, e livellatore della società fu sostituito un informe ammasso delle barbare leggi feudali dei fidecommessi e dei privilegi.

Alla precisione e chiarezza del codice penale l'arbitrio e qualche legge che nei secoli di ferro avea dettato il dispotismo degli imperatori, e dei Papi.

Alla maestà delle corti di giustizia e dei tribunali di tutte le istanze, alla integrità, al sapere, ed alla severità per cui tanto si distinse l'amministrazione Napoleonica, venivano sostituiti tribunali della ruota, della segnatura, i legati ed i vescovi, la corruttela e l'ignoranza: all'indeclinabilità delle leggi, l'arbitrio: alla pubblicità dei dibattimenti, lo spaventevole segreto: alla libertà delle difese, il difetto d'ogni libertà.

Nessuna norma veniva sostituita ad una li-

(1) Vedi l'editto 13 marzo 1814 pubblicato a Roma da Monsignor Rivarola delegato del Papa per le provincie soggette all'impero. L'editto 15 luglio 1815 pubblicato dal segretario di Stato produceva gli stessi effetti per le provincie soggette al regno, se ne eccettui il codice di commercio ed il sistema ipotecario, conservativi

berale procedura criminale, ma solo l'arbitrio, l'incerto parere di qualche antico criminalista. Alla procedura civile spedita ed equa si sostituiva la antica intricata ed indefinita.

Quanto fosse il male che veniva da questi cambiamenti agli abitanti di questo Stato si vedrà nella breve disamina che siamo per fare dalla quale poi meglio si verrà a conoscere dove consistano le migliorie e le riforme che la diplomazia vanta di aver recate agli Stati della Chiesa.

Diritto civile.

Al diritto che discendendo dai principii della libertà e dell'eguaglianza poneva ciascuno nella certezza e nella incontestabilità de' suoi diritti, base fondamentale della società, che tendeva all'equilibrio delle ricchezze nelle diverse condizioni sociali, che proteggeva e promoveva lo sviluppo di tutti gl'individuali interessi allo scopo della felicità generale, succedeva.

Il diritto comune intralciato dal canonico e dalle costituzioni apostoliche, continuamente distorto dai diversi motuproprii dei Papi, e dall'arbitrio di chi li rappresenta.

Il diritto romano non conosciuto che da pochissimi, e non applicabile nè ai costumi nè ai bisogni del secolo, e sommamente dannoso, perchè trovandosi esso intralciato in una maniera mostruosa da una infinità d'interpretazioni e di teorie di dottori che spesso si contraddicono, di decisioni e di sentenze di tribunali antiche e moderne è diventato la fogna entro cui gli avvocati cercano gli argomenti onde sostenere e difendere

le cause le più disperate e le tesi le più immorali; ed i cattivi giudici le massime e le sentenze precedentemente seguite o pronunciate onde coprire col velo di un apparente diritto l'iniquità dei loro giudizi e la loro corruzione.

Il diritto canonico e le costituzioni apostoliche non sono oggimai più intese nè da chi le cita, nè da chi le ascolta; bensì non cessano di contrastare al diritto ogni qualvolta occorrono favorevoli agli avvocati ed a' giudici.

Le leggi sulle successioni sono quanto può immaginarsi di barbaro e d'ingiusto: accordano esse la facoltà di istituire i fidecommessi non solo sui beni stabili, ma, ciò che è più strano e contrario alle massime economiche, anche sugli immobili di qualunque genere (1).

(I parrochi ed i confessori possono ricevere i testamenti senza alcuna solennità ed alla presenza di due soli testimoni).

Le più odiose eccezioni sono stabilite pel diritto di successione nelle donne, le cui ragioni sulla dote sono dalle stesse leggi statuite sì incertamente che non riesce difficile ad un avaro congiunto il potere frodarle anche di questa parte di patrimonio, che i paesi meno inciviliti e più barbaramente retti, proteggono con leggi sicure (2).

---

(1) I motupropri di Leone XII confermano e danno estensione a queste leggi.

(2) Le leggi e le massime che vegliano a conservar la dote in alcuni paesi dell'oriente sono sanguinose ed indeclinabili. Vedi HAM. *Viaggi*.

Tutto ciò che negli Stati della chiesa riguarda il diritto civile sembra dettato collo scopo di fare un inesplicabile enigma della teoria e della pratica della giustizia onde lasciare al dispotismo una maschera per coprire l'arbitrario sotto il quale gemono questi Stati.

Procedura civile.

Al metodo di procedura che partendo dagli stessi principii che reggevano il diritto civile non ne era che una conseguenza, o per meglio dire, la parte amministrativa, tendente a simplificare e diminuire le liti, a porre in chiaro i fatti dai quali dovesse manifesto risultare il diritto, venne surrogato, coerentemente al diritto novellamente introdotto, un codice dettato nella contraria intenzione cioè di implicare e moltiplicare le cause, di renderle interminabili e dispendiose per la quantità delle istanze, per i privilegi dei tribunali, e di attirare tutto alla voragine di Roma dove rovinano le più grandi fortune, e dove del pari è spogliatrice la vittoria e la disfatta.

Diritto criminale.

Al codice penale di Napoleone che quantunque sentisse della spada che lo imponeva, e non avesse seguito il progresso che si manifestava nel diritto civile e nella processura civile e criminale, aveva però l'altissimo pregio della chiarezza nella classificazione dei delitti, nella graduazione delle pene e nella qualificazione delle prove; sicchè nulla lasciava all'arbitrio o alla mala fede dei

giudici tanto nel giudicare il delitto, che nell'applicare la pena, venne sostituito il vandalico corpo di leggi, che col nome di bandi si chiama.

Nessuna norma è data ai giudici da queste leggi che pongono nell'arbitrio di chi deve giudicare, ed il qualificare il delitto e l'infliggerne la pena della quale colpiscono egualmente il cominciamento e la consumazione. Le pene le più atroci sono comminate per i delitti i meno gravi, ed al contrario leggerissime emende per i delitti talvolta i più condannabili.

E' notabile però che l'arbitrio (peste d'ogni legislazione) accordato ai giudici, in questa materia diventa proteggitore contro le barbare disposizioni dei bandi (1), dacchè se dovessero avere il loro effetto secondo le intenzioni dei despoti che li dettarono, nel nostro secolo (2) avrebbero la potenza di dissolvere la società.

I bandi potrebbero essere acconciamente simboleggiati nel loro spirito dal carnefice appog-

(1) Il tribunale di appello di Bologna ha dato le prove le più manifeste di questa nostra asserzione. — Fortunatamente composto d'uomini saggi ha saputo valersi dell'arbitrio accordato, onde eludere le barbare disposizioni dei bandi, ed amministrare la giustizia non la vendetta. — Ma tutti i tribunali non hanno la saggezza e la penetrazione di questo, onde è che spesso viene da essi fatta vendetta in vece di giustizia.

(2) Di queste verità diedero prova funesta i tribunali della repubblica cisalpina, esecutori inflessibili delle leggi, che giudicavano nelle legazioni nel 1797 secondo questa legislazione. Nel qual tempo si

giato sulla sua mannaia o meglio da un Erinne con in mano le insegne della giustizia.

Procedura criminale.

Al metodo di procedura criminale dettato con molta filantropia, fondato sui principii della libertà, dell'eguaglianza e dell'umanità, e nel fine di ritrovare il reo non già nell'accusato, ma nel risultamento delle prove e delle testimonianze che gravano sopra l'inquisito il quale non diventa un essere reale che all'atto di applicare la pena: a quel metodo che non perdendo mai di vista l'umanità, poneva il dubbio e la distinta differenza d'opinione dei giudici in favore dell'accusato, succedeva, nessuna legge scritta, l'arbitrio dei giudici.

Dalle opinioni e dalle massime di qualche criminalista dei tempi in cui la tortura (1), le minaccie ai testimoni, le suggestioni erano creduti mezzi validi a riconoscere il reo, che spesse volte con siffatti argomenti s'è trovato e punito nell'innocente (2), si desumono le norme del procedere in generale nella istruzione criminale.

videro condannati a morte per delitti lievissimi alcuni infelici che secondo l'equità avrebbero tutto al più meritato qualche anno di semplice prigionia. Veli Ugo Foscolo.

(1) La tortura e gli altri barbari supplizi che erano in uso avanti il cadere del governo della chiesa, furono nel 1814 pel nuovo avvenimento ristabiliti ma fu tanta l'ira che queso atto destò, che fu forza poco dopo l'abolirlo.

(2) Veggasi P. Verri, *Discorso sulla tortura.*

L'inquisito viene interrogato da un giudice istruttore, magistratura di assai poca considerazione, perchè poco lucrosa.

Un segreto impenetrabile involve come l'istruzione così la pronuncia della sentenza.

L'accusato non comparisce mai dinanzi al suo giudice naturale, il pubblico. Non vede che quelli che devono giudicarlo. Rade volte è posto a confronto co' testimoni, e non lo è mai dinanzi a quelli che devono pronunciare il suo giudizio, ma dinanzi al giudice istruttore dal quale sono stati antecedentemente sentiti e minacciati i testimoni, e dal quale non si scrivono nel processo le cose che possono dispiacergli o porre in dubbio i suoi talenti inquisitoriali.

Ignora perfino il giorno in cui sarà giudicato.

La libertà delle difese è soppressa e spesso la difesa stessa impedita.

Ogni tribunale ha un metodo speciale di istruzione non solo, ma ogni giudice istruttore può, come più gli piace, modificarlo ed agire come gli talenta su tutta la fabbricazione del processo senza tema di dover rendere conto nè delle sue arti in nascondere il reo, nè della sua nequizia nel porre in suo luogo un innocente.

Se le prove non bastano a porre in giudizio l'accusato, non viene egli perciò liberato dall'accusa ma solo si dimette provvisoriamente (la qual cosa si deve ascrivere a grande fortuna) col'ingiunzione di ripresentarsi sia che emergano o non emergano nuovi indizi, colla comminatoria di una grave multa, qualora si contravvenga all'ingiunzione. In questo modo l'accusato trovasi sotto il

peso della stessa accusa anche per tutto il tempo della sua vita.

E' nell'arbitrio del giudice istruttore e del tribunale il prolungare la carcerazione del prevenuto sia avanti come dopo una sentenza di assoluzione.

Tribunali.

Non è nostro intendimento di qui parlare della molteplicità dei tribunali cui venne di nuovo affidata l'amministrazione della giustizia negli Stati della chiesa che non avendo nè attribuzioni determinate nè giurisdizione fissata trovansi spesso fra loro in collisione a detrimento degli interessi dei sudditi e della giustizia.

Taceremo delle attribuzioni giudiziarie dei ledei legati e delegati (1), per le quali essi hanno il

(1) La loro volontà viene sostituita alla legge nelle cause che essi chiamano al loro tribunale. Nelle cause di *Concorso*, per esempio. Un debitore di malafede sotto la protezione del legato e delegato può costringere i suoi creditori ad accettare ogni qualunque offerta presentando il consenso d'una fittizia maggiorità di creditori senza essere obbligato a giustificarla ed a mostrare lo stato reale dei propri affari. Nei giudizii d'interdizione non si procede con meno impudenza. — L'individuo denunziato come prodigo od imbecille, senza una inquisizione esatta sulla verità della denunzia, e senza che il denunziato sia sentito, viene dietro la informazione che ne dà un corrotto assessore, per un editto, inter-

potere di avocare a loro dai tribunali ordinari le cause anche le più delicate in materia civile, e giudicare in via economica, la qual via si segue anche da loro per giudicare in materia criminale.

Non parleremo dei tribunali dei vescovi che possono estendere il loro potere anche ai secolari ove nella causa trovisi implicato o un ecclesiastico o gli interessi di lui (1).

Taceremo delle attribuzioni tanto in fatto di polizia che di giustizia criminale del tribunale del Santo Uffizio troppo conosciuto onde sia d'uopo imbrattarne queste carte.

Passeremo sotto silenzio il tribunale della Consulta (2), quello della congregazione di Roma,

detto: onde avviene spesse volte che un onesto e saggio padre di famiglia, per i raggiri o d'una capricciosa moglie o di avari congiunti trovisi tutto ad un tratto iniquamente privato dell'esercizio de' suoi diritti sul suo patrimonio, o sulla fortuna che con molte fatiche e stenti si è guadagnata.

(1) In civile giudica un solo giudice, che è un prete non già nominato dal sovrano come tutti gli altri giudici, ma dal vescovo, il quale altresì nomina i giudici per le cause criminali nelle persone da lui dipendenti, e movibili a suo talento.

(2) Giudica in ultima istanza i delitti capitali, esso si compone ordinariamente di giovani prelati perfettamente spogli non solo d'ogni dottrina di diritto, ma ancora di qualunque istruzione che in questo tribunale fanno il loro noviziato, e la vita dell'assassino come quella dell'innocente calunniato dipende soventi dall'arbitrio di questa caterva d'ignoranti.

e quello della fabbrica di S. Pietro (1), la giurisdizione ed i poteri dei quali riescono sì spesso, sì iniquamente fatali alla libertà, alla vita ed agli interessi dei sudditi della Chiesa.

Parleremo solo dei due principali della Rota e della Segnatura, dinanzi ai quali vanno a finire, o per meglio dire ad ingolfarsi tutte le cause di qualche importanza.

Tribunale della Rota.

Le attribuzioni di questo tribunale sono alte, e di una funestissima importanza per le loro conseguenze.

Rivede in appello tutte le cause il cui titolo oltrepassa il valore di ottocentoventicinque scudi romani (2).

Giudica quindi queste stesse cause in Revisione.

(1) Questo tribunale nomina giudici che nelle provincie rivestiti dei più ampli poteri vanno a sconvolgere gli archivi onde esaminare se nei testamenti antichi e moderni, ed in altri atti esistano legati pii, cui non sia stato dato effetto. Chiama dinanzi a sè chiunque crede non abbia adempito agli obblighi per questi atti imposti, e lo condanna a farlo. L'appellazione non è che a Roma, e ad onta dell'appellazione bisogna dopo la prima decisione solvere ed il legato e le multe e le spese. Se in appello si riesce vincitori, non ha mai luogo la debita restituzione.

(2) Per le legazioni il tribunale d'appello di Bologna ha questa stessa attribuzione.

Le decisioni da esso pronunciate sulla stessa causa e sullo stesso oggetto non determinan mai definitivamente il diritto. La cabala ed i cavilli sorgono a provocarne delle altre onde ovviare agli effetti delle prime. L'avvocato che proteggendo e difendendo la causa del suo cliente aveva ottenuto quelle favorevoli decisioni entra di nuovo in lite onde combattere queste ultime ed ottenerne in vantaggio suo delle altre, così agendo le liti si perpetuano dinanzi a questo tribunale e le enormi spese procedono crescendo in ragione di queste decisioni ora seconde ora sinistre che si producono all'infinito.

E' da questo tribunale che i nepoti sperano invano la definitiva sentenza che ponga termine alla lite che intentarono gli avi, e per la quale e gli avi e i padri hanno sciupato il loro patrimonio, e cacciati questi nella miseria.

E' dinanzi a questo tribunale che la sostanza della vedova e del pupillo si consuma onde ottenere una vittoria che le enormi spese fatte distruggono e rendono quanto la perdita rovinosa.

Alle porte di questo tribunale langue il povero con le sue inutili ragioni, e maledice al potente usurpatore de' suoi diritti, che intanto esulta sicuro che la mal acquistata fortuna lo manterrà nell'usurpato diritto.

« Ci rivedremo a Roma » dice l'insolente ricco che ha perduta la causa in provincia, al meno potente avversario sfidandolo con tali parole a comparire dinanzi a questo tribunale nel quale entrano senza speranza le liti e dove si gareggia più d'oro che di ragione, dove il più ricco se non

è sicuro di vincere può però produrre finchè vuole la decisione definitiva della causa.

Se accade che due potenti si movano guerra, essa dura pertinace fino alla distruzione del totale della fortuna d'uno dei due litiganti.

Il tribunale della Rota è il campo dove la vile caterva degli avidi procuratori coglie, onde saziare le ingorde brame, il frutto della cabala e del raggiro (1).

Tribunale della Segnatura.

I poteri accordati a questo tribunale sono altissimi, la sua giurisdizione immensa, l'ordine de' suoi giudizi iniquo. Sta ne' suoi poteri l'accordare ed il negare gli appelli, come se l'appellazione anzichè essere un diritto fosse una concessione.

E' nella sua giurisdizione il limitare od annullare gli atti giudiziari, i decreti e le sentenze di tutti i tribunali dello Stato, il richiamare totalmente la cosa giudicata ed ordinarne una seconda revisione.

I prefetti di Segnatura hanno la facoltà di sospendere col mezzo delle citazioni il corso dei processi per cui succede bene spesso che una sen-

(1) Non si creda già che queste parole amare dette contro i procuratori di Roma sieno dettate da passione diversa da quella del vero. Chi conosce questa classe d'uomini a Roma non la smentirà certamente, ed il filosofo vedrà nelle istituzioni e nelle improvide discipline del governo della Chiesa le cause della immoralità e della nequizia di questi uomini.

tenza fosse essa la meno contestabile, trovisi anche senza previo esame annullata per una inibizione che facilmente in questo modo si ottiene dalla Segnatura.

Avviene talvolta che si continui con enormi spese una lite fino alla pronuncia d'un giudizio contro gli effetti del quale si era già anticipatamente provveduto, ottenendo dalla Segnatura un atto che preventivamente lo colpiva di nullità.

Le molte facoltà accordate a questo tribunale sembrangli deferite piuttosto che nell'intenzione di giovare all'amministrazione della giustizia, in quella d'attirare a Roma tutte le liti e di quivi moltiplicarne gli accidenti pel fine di espilare le parti e dare pascolo all'avidità dei causidici e dei notai che sotto il titolo di proteggere la lite nascondono l'arte infame di rovinare i litiganti col far nascere continuamente incidenti e col promovere nuovi atti onde ritardare l'esito definitivo della causa talvolta fino all'esaurimento della fortuna dei loro clienti.

I giudici del tribunale di Segnatura scelgonsi ordinariamente fra i più giovani prelati, quantunque l'entità di questo tribunale dovesse condurre a sceglierli fra i più provetti ed i più saggi giureconsulti dello Stato. Ma i giovani prelati devono cominciare la loro carriera di corruzione, ed è nello spirito della corte di Roma il porli perciò in questo tribunale onde teneri ancora apprendano quale è il rispetto che si debba alla giustizia e quale conto si debba fare dei diritti dei sudditi.

Gli uffizi di uditore e di sotto-uditore sono spes-

so dati ad alcuni notai i quali hanno ordinariamente l'arte di statuire le massime le più contraddittorie onde in appresso appoggiarsi su queste per sostenere le cause le più assurde e sospendere con un'autorità che essi stessi hanno creata il corso e gli effetti della giustizia.

L'amministrazione della giustizia, questo primo bisogno dei popoli, base fondamentale del patto sociale, elemento della pubblica prosperità senza di cui la società si dissolve e non rimane che anarchia e miseria, — l'amministrazione della giustizia, appoggiandosi sulla quale il governo napoleonico ebbe talora le apparenze della libertà, e l'imposto giogo di ferro parve meno pesare sulle cervici italiane, — l'amministrazione della giustizia venne nel 1814 dal governo della Chiesa con sommo danno e rovina dei popoli soggetti affidata col più barbaro sistema a questi stranissimi tribunali.

Pio VII sembrò avvedersi della trista condizione nella quale pel nuovo cangiamento erano venuti i suoi Stati, e parve volesse in qualche parte ripararei danni immensi che ne derivavano ai sudditi della Chiesa (1).

---

(1) Pio VII nel suo motu-proprio sopra l'ordinamento dell'amministrazione pubblica, messo fuori nel 1806 confessa d'accorgersi che l'antica forma governativa della Chiesa e le antiche leggi non erano più conformi ai nuovi bisogni ed ai nuovi costumi dei popoli; asseriva avvedersi che la divina provvidenza si era servita dell'interruzione stessa della sua sovranità temporale onde indicargli il

Stabilì alcuni ordinamenti di pubblica amministrazione. Conservò i tribunali collegiali civili. Stabilì due tribunali di appello per le provincie, l'uno a Bologna, l'altro a Macerata. Stabilì alcune norme onde moderare l'arbitrio nei tribunali criminali. Si conservò nelle legazioni la legge che aboliva i fideconmessi. Furono determinati i diritti di successione nelle donne, e si provvide alla conservazione della dote.

Questi miglioramenti non dovevano essere che i forieri d'un sistema di legislazione universale conforme ai bisogni dei popoli ed alla progrediente civiltà, come lo stesso Papa prometteva: annunciando che già apposite commissioni composte d'uomini esperti erano istituite alla redazione dei tre codici, civile, criminale e commerciale.

cammino per rendere le leggi conformi ai tempi. « Questa conformità (così esprimevasi) non è solamente utile in se stessa ma per le circostanze necessaria, e in una gran parte delle provincie recentemente acquistate (le provincie soggette al Regno italico) la lunga separazione ha fatto effettivamente quasi dimenticare le antiche istituzioni a modo che sarebbe quasi impossibile ricondurle all'antico ordine di cose. Nuove abitudini sono succedute alle antiche, nuove opinioni si sono fatte strada e si sono sparse quasi universalmente sopra molti oggetti d'amministrazione e di economia politica, nuovi lumi acquistati dalla comunicazione e dall'esempio delle altre nazioni d'Europa esiggono assolutamente in queste provincie che si addotti un nuovo sistema più consentaneo allo stato attuale de' suoi abitanti, sì diverso da quel di prima ».

Ma queste riforme e queste promesse fatte onde acquietare e contenere le frementi popolazioni, non ebbero mai più il loro effetto.

Un motu-proprio di procedura civile comparve dopo alcun tempo, ma lungi dall'adeguare l'aspettazione e i desiderii che i delusi popoli aveano concepiti, non fece quasi diremo che accrescere i danni e gli inciampi che dall'antica egualmente intricata procedura derivavano all'andamento della giustizia.

Il martirio dei sudditi della Chiesa era ben ben lungi dall'avvicinarsi al suo fine. Leone XII assunto il Papato volle dare al governo ed alla legislazione l'impronta del suo cuore e della sua mente, evocando in pregiudizio de' suoi Stati le barbare istituzioni del medio-evo, e cercando imporle a questo secolo di civiltà.

Infatti il suo motu-proprio (1) sulla riforma della pubblica amministrazione e della procedura civile era il precursore delle tante vandaliche disposizioni che sotto il suo Papato colpirono ed ancora affliggono gli Stati della Chiesa.

Questo motu-proprio sconvolse tutta la macchina sociale. I tribunali collegiali conservati da Pio VII erano per questo aboliti. La lingua latina era rimessa in uso nelle corti di giustizia col bando dell'italiana. La giurisdizione cumulativa dei tribunali della Rota e di appello rimesse. Le leggi degli antichi barbari statuti risuscitate contro i diritti delle donne alla successione ed alla dote. Il diritto d'istituire primogeniture e fide-

(1) Pubblicato il 5 ottobre 1824.

commessi, decretato da questo stesso motu-proprio.

Gli effetti di questa nuova riforma erano la distruzione di tutto quel poco di bene che il governo di Pio VII non aveva distrutto, e la rovina totale dello Stato.

I disordini gravissimi che ne risultarono nell'amministrazione della giustizia produssero tosto la cessazione del circolamento delle valute, l'arrenamento del commercio tanto interno che esterno, dal che nacque subito una deplorabile miseria e la dissoluzione dei sociali rispetti a rompere i quali è mai sempre prepotente istigatore il bisogno (1).

Conseguenza delle nuove leggi e della nuova procedura civile fu il mancare la confidenza (tanto necessaria nelle commerciali transazioni) fra gli stranieri ed i negozianti dello Stato non solo, ma ancora fra questi ed i cittadini, per lo che stagnando totalmente il circolo delle ricchezze cadde ogni industria e per necessità ogni intrapresa andò a peggio, nè il governo cercò in modo alcuno di ostare o di provvedere ai tanti mali che da questi cangiamenti venivano allo Stato, ma sembrò invece volesse darvi incremento maggiore con le disposizioni che seguirono quella mal'augu-

(1) A queste stesse cause si devono quindi attribuire le formazioni di quelle bande di assassini che devastavano lo Stato, a queste cagioni i tanti fallimenti pei quali tante famiglie furono rovinate, a queste cagioni la carestia che desolava uno de' paesi più felici d'Europa.

rata riforma; con i poteri straordinari deferiti ai legati e delegati per cui venivano a loro arbitrio sottoposte le cause le più importanti e di più difficile ragione, e con la nessuna sorveglianza esercitata sui procuratori, sui giudici e sui governatori, alle frodi ed agli abusi di potere, ai quali male ostava la vigilanza degli assessori complici il più delle volte dei misfatti e delle concussioni di quelli.

A dar compimento finalmente alle prove di pazienza delle popolazioni tutte soggette alla Chiesa venne la creazione dei Podestà nelle campagne, i quali rivestiti di amplissimi poteri e con tenuissimi emolumenti certi furono mandati a turbare la innocente vita degli abitanti dei campi ed a corrompere i loro semplici costumi. La delazione e la perfidia portarono la desolazione e lo spavento nelle pacifiche campagne. I podestà volevano trovare delitti e rei, poichè in ragione diritta di quelli e di questi aumentavano i loro profitti.

Così dal palazzo del ricco al casolare del povero, dalle città alle campagne s'estendeva egualmente la trista influenza di questa amministrazione. Le sostanze, la libertà e la vita de' cittadini tutti dipendevano dal capriccio di alcuni oligarchi, la cui prepotenza diventa legge, ed il cui arbitrio siede in luogo della giustizia. Fremevano sotto questo enorme peso, che minacciava di dissolverle; le desolate popolazioni soggette senza altro conforto che nella fede di poterlo un giorno rovesciare e rompere le catene per le quali la forza dei barbari le condusse, e le mantiene in tanta miseria.

Amministrazione dei Comuni e delle Provincie.

Pio VII che dicevasi compreso dal progresso e dai nuovi bisogni dei popoli che erano stati novellamente da *Dio confidati* alle sue cure, parve volesse pure con istituzioni adeguate provvedere all'amministrazione delle provincie e dei comuni, e giustificare anche con ciò il titolo di riformatore al quale ambiva; ma o fosse mala fede in lui o si trovasse egli sotto l'influenza della fazione retrograda che seco andò al potere, tutte le disposizioni da lui date sotto l'apparenza di utili riforme non ebbero mai il conseguente effetto, o contenevano in sè il principio che le costituiva nulle ed illusorie.

Coll'istituzione dei consigli comunali parve da prima si volesse provvedere alla saggia e regolata economia dei comuni, ma con la stessa legge, che li creava, era decretata la loro nullità e l'incompetenza amministrativa.

Non potevano que' consigli essere convocati nè trattare sopra alcuni oggetti di amministrazione senza che il governo approvasse la convocazione ed il soggetto delle discussioni, il risultamento delle quali doveva essere poscia ancora sottoposto all'approvazione del medesimo.

Il governo aveva altresì la facoltà di nominare i membri di questi consigli; sicchè questa istituzione fu piuttosto dai meno ciechi considerata come uno scherno che come una riforma, ed il fatto che ne seguiva lo comprovò altamente.

Per le provincie furono istituiti i consiglieri di legazione, soggetti agli stessi accidenti dei consi-

gli comunali. I consiglieri erano nominati dal governo, e non avevano presso il rappresentante di questo nella provincia che il voto consultivo per le cose che riguardavano l'amministrazione provinciale, e non erano convocati che secondo il capriccio del medesimo rappresentante.

Da queste istituzioni date con molto rumore non venne ai sudditi della Chiesa alcun vantaggio, se ne togli il disinganno, generatore d'uno sdegno generale contro gli oppressori che gli schermivano.

Nell'arbitrio dei legati e dei delegati e loro satelliti restava l'economia e l'amministrazione particolare degli interessi delle provincie a carico delle quali venivano pure poste le spese dell'amministrazione generale quando il tesoro rifiutava di pagarle. Le spese dei comuni erano soggette alla stessa legge, e nelle provincie vicine a Roma venivano pure sottoposte ai capricci della congregazione di buon governo.

Beneficenza pubblica.

Tutti gli istituti pii tanto della capitale che delle provincie sono retti da particolari amministrazioni, quali più quali meno, tutte sotto l'influenza del governo. Gli amministratori di questi stabilimenti prestano gratuitamente il loro servigio, ma è tale e tanto grande il numero degli impiegati inferiori a soldo che la maggior parte delle entrate destinate all'alleviamento della sofferente umanità ed al soccorso del povero rimangono assorbite per nutrire questa categoria di oziosi pro-

tetti che sotto il titolo di emolumento abbellano le loro ruberie. Tocca quindi ai comuni il provvedere alle spese che questo sistema rende necessarie, onde avviene spesso che questo solo titolo superi nel preventivo tutti gli altri titoli delle spese comunali.

Amministrazione delle finanze.

Ci sarebbe necessario un grosso volume per scrivere del rovinoso sistema di finanze adottato onde emungere sotto differenti titoli le ricchezze e gettare nella più desolante miseria i sudditi della Chiesa. Per dire il modo col quale sono determinati i contributi e le ruberie di cui si rendono impudentemente colpevoli coloro che alla percezione di questi sono senza sorveglianza e senza *controllo* dal governo destinati, — per narrare quali siano gli oggetti cui serve veramente il pubblico denaro, lo scialacquamento e la malversazione del medesimo, — per dire del monopolio e delle rovinose privative concesse con sommo danno dello Stato ad alcuni intriganti benemeriti del governo, — per mostrare come sieno trattati i creditori dello Stato, quale sia la situazione del Debito Pubblico, e quale il risultamento dei provvedimenti (1) dati

(1) Pio VII istituì una cassa per l'amortizzazione del debito pubblico, ma come molte altre sue istituzioni non ebbe alcun effetto, anzi non fu mai attivata. Leone XII parve volesse dar compimento a questa intenzione del suo predecessore, ma la sua ordinanza ebbe lo stesso risultato di quella di Pio VII.

per l'estinzione di questo, il soperchiante peso del quale supera ormai nello Stato la possibilità di estinguerlo.

Ma per la brevità alla quale siamo costretti di attenervici, ci limiteremo a toccare di volo anche questo ramo della generale amministrazione del governo della Santa Sede.

Sotto il governo del regno italico e dell'impero francese i forti tributi che si percepivano da queste provincie, fatte ricche pel grande commercio, per l'immensa conseguente circolazione del numerario, e per le sorgenti di ricchezza che tutto giorno scaturivano da quello stato di cose, riescivano sopportabili non solo, ma nella agiatezza conservavano e nel benessere i cittadini in tutte le condizioni sociali.

Col cessare di questi governi cessarono pure quegli argomenti di pubblica prosperità, ed il nuovo governo rifiutando quanto vi aveva di meglio in quei due non si attenne che al peggio, facendo cioè passare ancora sui popoli sotto differenti aspetti i pesi che la mutata condizione rendeva gravissimi, ed aumentandoli in ragione che cessava la forza di tollerarli. Difatti la fondiaria o tassa territoriale divenne gradatamente tanto alta che nelle legazioni e nelle Marche si è portata fino ad 1 e 60 per ogni cento scudi, capitale in fondi, fruttifero al 3 1/2, o al più per 4 per cento (1).

(1) M. Gioia dietro la scorta d'altri economisti chiama tirannico ogni contributo ove superi il settimo del reddito imponibile. Con qual nome chia-

I dazi di consumo divennero insopportabili nelle città, e gravi nelle campagne sulle quali pesava pure, massimamente nelle Marche il dazio del macinato, e la tassa sui bestiami che con sommo detrimento dell'agricoltura gravava altamente in ispecial maniera nella Romagna. Gravissima ed odiosa parimente veniva, perchè non equamente distribuita, la tassa sui mobili, *tassa-focatico*, la quale era stabilita senza nessuna norma e secondo il capriccio.

I dazi sull'importazione delle merci e delle manifatture straniere nella mira di giovare a qualche protetto intraprenditore di fabbriche nel più stolto fine di ricavar grande profitto sugli oggetti importati erano antieconomicamente a dismisura aumentati, talchè per cento braccia di panno straniero si pagavano cento scudi (1).

Il lotto, il sale, tabacco e carta bollata, l'allume ed il vetriolo, a cui pure con danno dell'industria dei particolari estendevansi le regali privative, le poste, il registro, le ipoteche (2), le tasse giudiziali e le mancie delle sale dei prelati e cardi-

merebbe egli mai i tributi imposti dal governo della Chiesa romana?

(1) Il contrabbando fu il prodotto di questi immodici dazi posti dalla stupida avidità del governo sull'introduzione delle merci forestiere.

(2) Il sistema ipotecario è quello dei cessati governi, mostruosamente guastato però e raffazzonato secondo lo spirito della corte di Roma, nel fine cioè d'intricare gli affari e di aumentare le tasse.

nali (1) erano altrettanti titoli per i quali si estorceva dal povero l'ultimo denaro, ed all'agiato in mille guise si decimava la fortuna.

Nè i tanti e sì enormi tributi di cui erano aggravati i sudditi, servivano alle spese della pubblica amministrazione, poichè se dovevasi riparare ai danni, e provvedere alla conservazione dei fiumi navigabili e dei porti dello Stato; se dovevansi accomodare o ricostruire le strade postali, se qualche forte lavoro dovevasi fare nelle provincie; in vece di trarre le occorrenti somme dal pubblico tesoro, il governo aumentava di un decimo, di un vigesimo o di altra quota qualunque i contributi, onde rappresentare così quella quantità per la quale esso intendeva di concorrere nella spesa, i rispetti della quale erano sempre determinati secondo l'arbitrio (2).

Moltissime spese di assoluta competenza del governo venivano poste a carico delle provincie e dei comuni, a carico dei quali diveniva perfino l'*arruolamento militare ed il satellizio* con tutte le spese che ne conseguivano.

Nessun rispetto avevasi alla giustizia ed alla equità nel distribuire le quote e nel determinare cui competessero le spese; talchè avveniva spesso che il governo fosse iniquamente parziale ora in

(1) Per la riscossione delle quali i servi avevano il diritto di agire, come il fisco, sommariamente.

(2) Vedasi il *Monitore Bolognese*, febbraio 1831, dal quale abbiamo tratto molte cognizioni per ciò che riguarda l'amministrazione delle finanze, principalmente per le legazioni e le Marche.

danno di una provincia ora di un'altra, ed era cagione che taluna di esse rovinasse irreparabilmente per essere costretta a sottostare sola ad aggravi di generale competenza, ed a concorrere per soprappiù alle spese particolari di un'altra provincia, dichiarate pel capriccio del governo di competenza generale (1).

Il danaro poi che con tanta rovina dello Stato estorcevasi sotto mille diversi titoli e pretesti ai sudditi estenuati veniva in vece profuso a mantenere i vizi d'una scostumata corte; a sostenere all'estero l'usurpazione ed il dispotismo secondo lo spirito della Chiesa romana (2); a provvedere di grasse pensioni donne d'alto sangue e di corrotta vita (3); ad alimentare l'ozio d'una caterva

(1) La provincia di Ferrara impoveriva per le immense spese nel riparare il Po che Roma dichiarava fiume di una provincia. Tutto lo Stato vessavasi poi per riparare l'Aniene (torrente la cui riparazione non doveva spettare alla provincia danneggiata da questo). *Monit. Bol.*

(2) E' notorio che molte somme sono state mandate a questo oggetto dalla corte di Roma nelle Spagne e nel Portogallo.

(3) Sotto il commevente titolo di *vedove pericolanti* sono soccorse di fortissime pensioni le più grandi putte di Roma, che l'ambizione, il gioco ed una smodata libidine hanno cacciate d'alto nella miseria, ed ai nefandi bisogni delle quali per la protezione di qualche cardinale deve provvedere il pubblico erario. Il popolo nudato da questo governo espilatore, è costretto mentre langue di fame ad essere spettatore tranquillo delle orgie e delle go-

di uffiziali destituiti d'onore; a saziare la vilissima genìa degli adulatori, dei cortigiani, dei lenoni di tutti i colori; a satollare l'esecrando sodalizio dei delatori, dell'alte e delle infime classi della società, ed a nutrire una sciarme di mariuoli di furbi e d'impostori, che vestiti di nero e di bigio vanno a Roma onde intricare per gli uffici lucrosi e per le dignità, o veri fuchi per divorarsi in un ozio abominevole la sostanza pubblica frutto delle privazioni, e degli stenti dei soggetti popoli.

Ma ciò che forse non vorranno credere gli strani perchè inudito, si è che erano dal pubblico erario soccorsi di forti pensioni molti capi di masnadieri della campagna romana, i quali non abbandonavano il loro mestiere di rapina, che capitolando col governo per un soldo vitalizio che li indennizzasse dei profitti che loro dava la professione di assassini, che abbandonavano. In questo modo aveva il masnadiere meglio di chi invecchiava servendo lo Stato un onesto riposo che spesso le antecedenti ruberie rendevano agiatissimo.

Ognuno di leggieri s'immaginerà quale fosse il risultato di tale procedimento, e quale la sicurezza delle persone e delle cose in un paese in cui l'assassino d'importanza in vece della forca vede

---

zoviglie dei divoratori della sua sostanza. — Il popolo li conosce... i loro nomi sono condannati all'esecrazione, e noi non imbratteremo di questi le nostre carte per consecrarli ad un'infamia, il cui peso per la celebrità minorerebbe. — Il popolo li conosce.

alla fine della sua carriera un'iscrizione nel gran libro ed un posto onorato fra i pensionarii dello Stato.

Ecco quali erano le fogne ove il danaro pubblico era gettato, ecco quali erano i benemeriti che da ogni parte rubavano le pubbliche ricchezze e le finanze dello Stato cacciavano in una irreparabile rovina.

Per queste cagioni il debito pubblico era cresciuto a seicento milioni di lire italiane che essendo fruttifero al cinque per cento soperchiava i redditi dello Stato in modo che questi non bastavano più a sostenerlo, nè gli emunti sudditi erano più nella possibilità di sottostare a novelle gravezze.

Il governo intese provvedere a questo stato di cose con nuove ingiustizie e nuove rapine, togliendo alle utili amministrazioni gl'impiegati necessari, ponendo a carico dei comuni e delle provincie le spese tutte di competenza governativa, decimando iniquamente le pensioni che di diritto spettavano a quegli impiegati che erano invecchiati, servendo con lealtà lo Stato; ed inumanamente riducendo quelle delle vedove e gli orfani di questi ultimi (1).

Questo iniquo modo di soccorrere allo scialo ed alla malversazione del tesoro non provvedeva che meschinamente ai bisogni ed ai capricci del governo, a cui l'enorme debito divorava continua-

(1) Le pensioni pagate alle alte sgualdrine, ai cortigiani, agli adulatori, agli oziosi ed alle spie non si toccavano.

mente ogni prodotto, ma il tesoriere con infame artifizio tentò, e per una volta vi riescì, di avere danaro, e senza curarsi del modo, concesse diversi appalti sull'amministrazione delle finanze ad alcuni incauti capitalisti, i quali pagarono per questo grosse anticipazioni, sborsate le quali i contratti vennero siccome improvvidi rescissi senza restituzione degli anticipati denari. Tutti que' sciagurati che ebbero l'imprudenza di fidarsi nel tesoriere furono perciò cacciati nella miseria, e loro si ascriveva a delitto il cercare di ripetere le somme anticipate, ed il lamentarsi ch'essi facevano della infame rapina; talchè veniva loro imposto silenzio con la minaccia di *Castel S. Angelo* (1).

Ma quest'esecrabile maniera di cavare denaro dai sudditi non valse al tesoriere che una volta sola, ed il prodotto di questa quantunque grande era già consumato, onde è che egli disperando di più trovare alcun particolare da spogliare, e volendo del danaro a tutti i patti rimise in corso un nuovo consolidato!!!

Il sistema generale dell'amministrazione delle finanze non faceva che moltiplicare i danni che

---

(1) « Fra tanti esempi è nel cuore di tutti noi la memoria onorata di Giacomo Longhi appaltatore dei tabacchi in Bologna, al quale furono rapiti in tal guisa 120,000 scudi (644,400 lire italiane o franchi); mandò a Roma un mandatario al quale fu imposto silenzio colla minaccia di Castel S. Angelo; infermò e morì di dolore sopra un letto che non era più suo, dacchè aveva dovuto cedere tutto il suo mobiliare ai creditori ». *Monit. Bol.*

dall'avidità del governo e dallo sprecamento delle entrate venivano allo Stato.

Nessuno degli amministratori era obbligato di render conto ad alcuno della sua azienda; talchè veniva indipendentemente a ciascuno di questi aperta la via alla rapina ed alla malversazione delle entrate pubbliche (1). I sudditi sui quali pesava questo informe sistema dovevano sempre ignorare quale era l'uso cui serviva, e come fosse amministrato il grave tributo che con tanta loro giattura pagavano (2).

Le legazioni avevano sopra le altre provincie la sciagura d'essere governate da cardinali i quali come altrettanti principi intrattenevano a carico delle provincie rette da loro dispendiosissime corti, e non dovevano render conto del loro operato che *soli Deo* (tribunale sublime invero per tutt'altri che per un cardinale).

Ai legati dovevano i comuni render conto dell'amministrazione delle entrate comunali; ma bastava che i priori od agenti del comune sapessero intendere le brame de ministri di legazione, perchè giusti ed esatti fossero riconosciuti i ren

(1) Leone XII istituì una congregazione che nominò dei conti e della pubblica amministrazione, ma come al solito essa non fu mai attivata.

(2) Le persecuzioni e le prigioni erano il compenso che si doveva aspettare qualunque cittadino avesse tentato di far conoscere al governo le ruberie degli appaltatori, il deviamento delle entrate, l'ingiustizia e la gravezza dei tributi. Molti esempi stanno in conferma di ciò.

diconti tutti qualunque si fosse la condizione di questi.

Una perpetua fluttuazione dominava in tutte le leggi e disposizoni; le innovazioni succedevansi di giorno in giorno; i dazi doganali erano tuttodì modificati, e le tariffe sotto differenti titoli cambiate non già in virtù di leggi sovrane, ma per circolari ministeriali dirette ad alcune dogane, e talvolta anche ad una sola con inscienza totale delle altre.

Il risultato di queste innovazioni e di questi disordini era sempre l'ingiusto e sproporzionato aumento dei balzelli e delle gabelle, che gradatamente riescivano intollerabili, e per l'assoluta cessazione del commercio, tanto interno che esterno, per difetto ognora maggiore di danaro, e per l'abbassamento conseguente di tutti i prodotti dello Stato.

Il contrabbando esercitato particolarmente non solo, ma ancora per imprese ed assicurazioni, derivava da questo stato di cose, e dava l'estremo crollo alle finanze, provando come l'avarizia del governo non fosse minore della sua incapacità, e come l'una e l'altra concorressero sempre alla comune rovina.

Dalle tante sopercherie di ogni guisa e dalle tante rapine esercitate da questo governo trovavansi i sudditi della Chiesa gettati in tale miseria ed in tale disperazione che non più pensarono a suggerire provvedimenti, e ad implorare cangiamenti onde migliorare condizioni, ma non videro altra via di salute che nel rovesciamento

e nella distruzione di questo micidiale governo: ma le armi della santa alleanza pesavano sopra tutti i popoli d'Italia, che inermi, divisi ed oppressi non poteansi confortare che di speranza, di lamenti e di maledizioni.

Il rimbombo della rivoluzione delle tre giornate suonò a questi popoli come la voce del riscatto. La speranza sfavillò nei volti alla bollente gioventù sdegnosa sempre delle catene. — Una voce venne di Francia, ed era il popolo che parlava: levatevi: rompete le vostre catene, e noi saremo fratelli, e la nostra causa sarà comune. — Fidanronsi gl'incauti popoli Italiani a queste voci che venivano di là dai monti, e senza prima stringersi fra loro, alcuni di essi ardirono di rompere le loro catene, e dichiararsi liberi sotto gli occhi dei loro oppressori.

Come un lampo si propagò negli Stati della Chiesa la rivoluzione, e Roma sarebbe caduta, ove gli imbelli conducitori del popolo non ne avessero frenato l'impeto per ascoltare le voci sinistre della diplomazia che faceva tutti gli sforzi onde arrestare la rivoluzione, ed impedire che i popoli Italiani si riconoscessero fratelli, e scendessero uniti in campo per la causa comune (1).

La Francia rinegò le promesse fatte, e l'Austria ricondusse di nuovo sotto il giogo degli antichi tiranni i popoli inermi che traditi anche dai loro capi e disgiunti non poterono opporre che inutili sforzi alla prepotenza straniera.

Le Romagne ritornarono sotto il governo della

---

(1) Vedansi Fascicoli II, III della *Giovine Italia*.

Santa Sede che più feroce ripesò sui sudditi che avevano cercato di emanciparsi.

Il governo francese e la diplomazia europea crederono di storcere da loro la taccia del tradimento e dell'oppressione, proclamando di avere ottenuto dal governo della Chiesa garanzie e riforme convenienti ai bisogni ed allo stato di civiltà degli abitanti le provincie rivoluzionate; come se potessero esistere garanzie fra l'oppresso e l'oppressore, e come non fosse sempre nel capriccio di quel governo il rivocare e cangiare sotto mille pretesti le riforme concesse. Ciò che noi siamo per dire mostrerà chiaro quanto sieno false le garanzie, che la diplomazia, secondando la mala fede del governo pontificio, vanta di avere interesse, e quanto sieno illusorie, e del tutto vane le riforme, che con tanto rumore si gridano fatte negli Stati della Chiesa, e come perciò la condizione dei sudditi di questa anzichè migliorata, sia dopo l'intervento delle potenze straniere peggiorata d'assai.

(*Sarà continuato*).

DELLA GUERRA
D'INSURREZIONE
CONVENIENTE
ALL'ITALIA.

VI.

DELLA GUERRA D'INSURREZIONE CONVENIENTE ALL'ITALIA.

> Tous les citoyens... sont, non seulement autorisés à courir aux armes; mais il leur est ordonné de le faire, de sonner le tocsin quand ils entendent approcher le bruit du canon des troupes, de se réunir, de parcourir les bois, de rompre les ponts, de couper les routes, et d'attaquer les flancs et les derrières de l'ennemi.
>
> NAPOLÉON, décret du 6 mai 1814.

> Date fiato alle vostre trombe: noi suoneremo le nostre campane all'armi.
>
> PIER CAPPONI.

Che in Italia la condizione miserissima delle cose sia giunta a quel punto, in cui non v'è salute che in una intera e generale rivoluzione, non è oggimai chi ne dubiti.

Che le forze interne ostili alla libertà non valgano a reprimere l'insurrezione, è verità di fatto. I moti del 1820, del 1821, del 1831 hanno evidentemente provato che la tirannide non ha potenza propria contro lo slancio nazionale, — che il soldato anela affratellarsi col cittadino — che de' pochi venduti, o servi d'anima ai governi che ci manomettono, i più ostinati fuggono, i più astuti mutano davanti a una bandiera di libertà.

Perchè dunque la servitù dura tuttavia in Italia? Perchè la concordia de' voti non irrompe in insurrezione?

A questo non v'è che una risposta: l'austriaco — l'austriaco, come il serpente degli Esperidi, si sta fra l'uomo e il frutto vietato. Le forze austriache stanno numerose e prepotenti in Italia; e dietro a quelle la fantasia travede altre forze valicanti l'Alpi a un cenno di Vienna. Come vincerle? e quali eserciti contrapporre agli eserciti del nemico? — Levarsi è poco; ma levarsi e cadere! sperdere in un moto imprudente il fiore delle future speranze! retrocedere d'anni! — E la mente ricorre a' tentativi passati, — e trascorre sull'orizzonte europeo, — e non vede luce. I popoli son muti. I re della Lega posano sull'armi. Ci converrebbe sorgere soli: combattere soli, e cadremmo soli, — quei ch'or ci accusano di viltà, ci accuserebbero d'imprudenza.

Così rispondono i molti a' quali toccherebbe l'uffizio di sorgere primi, e di trarre in campo le moltitudini, — e guardano alla Francia, — e s'ostinano a sperar salute dalla nazione che non pensa a noi, o dal governo che chiama davanti alle Camere, Ancona una caverna di banditi.

Certo: se la risposta è dettata dal timore di rovinare in peggio le cose e di uccidere le speranze per troppo ardore, anzichè biasimo merita lode. Troppe volte noi siam sorti e caduti, perchè si possa oggimai tentare e cadere senza ignominia. Dobbiamo sorgere e vincere — o non sorgere. In questo tutti consentono.

Bensì, dov'altri vede impossibilità di sorgere e

vincere, noi vediamo potenza per l'uno e per l'altro, — dov'altri vede solitudine e isolamento totale, noi vediamo unione e aiuti efficaci, — dov'altri vede un nemico insuperabile, noi vediamo un nemico fiacco, e condannato a soccombere: e questo a patto soltanto d'un fermo volere, a condizione d'un moto rapido, universale, e ferocemente virile: questo, perchè mentr'altri guarda a tutta l'Europa, tranne l'Italia, noi guardiamo prima all'Italia, poi all'Europa, — perchè venti e più milioni d'uomini stanno per noi elemento essenziale della famiglia europea, — perchè crediamo che a noi come ad ogni altro popolo spetti una parte nella soluzione del problema europeo.

L'Europa è in oggi, come quell'isole incantate de' nostri romanzieri: popoli e principi, tutto dorme sotto il tocco della verga magica della *dottrina;* ma v'è tal cosa che ha potenza di romper l'incanto: v'è tal tromba alla quale basta dar fiato perchè si riecciti all'opre quella moltitudine di giacenti.

E se a noi spettasse il consiglio, noi diremmo agli Italiani: siete forti ed unanimi? avete spenta ogni differenza di voti in una parola di fratellanza? — allora sorgete: sorgete primi, e non paventate, perchè sta in voi di suscitare tale un incendio che nè codardie di ministri, nè astuzie di protocolli potranno estinguere. La bilancia sulla quale si librano i destini delle nazioni, sta in bilico; e tutta Europa è intenta in silenzio davanti a quella; ma il primo popolo che caverà sovr'essa la spada, romperà l'equilibrio. Quel silenzio, che interpretate silenzio di morte, è silenzio solenne

di chi raccoglie i suoi spiriti prima di movere d una azione decisiva.

Credete voi che il lione popolare sia spento perchè non rugge? Credete che le passioni siano sopite perchè non fremono vigorose? Che due anni di bassezze diplomatiche e di meschine persecuzioni abbiano domato il voto che fermenta in Europa, il grido del secolo? Se ciò fosse, i governi non procederebbero tentando tra la paura e l'audacia: i re non poserebbero sospettosi sull'armi, anelando, e prevedendo infallibile una guerra, davanti alla quale non retrocedono se non perchè la prevedono fatale ad essi tutti, perchè sanno che il primo grido di guerra darà il segnale d'insurrezione a due terzi d'Europa, perchè intravvedono in essa il dissolvimento del vecchio equilibrio. Oggi il mondo è governato dalla paura. Ma il primo popolo che leverà una bandiera di libertà, trarrà nell'arena popoli e re. Volete la guerra? sorgete vigorosamente e l'avrete. Guerra e pace stanno or nel seno della vostra veste come in quello d'Argante. Scioglietelo, e avrete l'iniziativa del moto europeo; perchè tutti aspettano quello che voi aspettate. Scioglietelo, perchè le forze della Lega ch'ora sembrano potenti perchè nel riposo minacciano da tutti i lati, tratte in campo da un popolo, vedranno insorgersi nemici alle spalle, a' fianchi, e di mezzo alle loro file. Scioglietelo, e afferrate primi quello scettro di civiltà, che una inerzia colpevole ha tolto oggimai di mano a chi lo reggeva, e che voi, o Italiani, avete trattato due volte in Europa. Così laverete in un punto l'oltraggio e la vergogna di secoli.

Ma queste cose che noi diremmo non per audacia giovanile o desiderio intemperante di moto, ma freddi, e profondamente convinti, non giovano ora al proposito nostro. Nè, se anche giovassero, vorremmo predicarle gran fatto, perchè ci dorrebbe di porgere in tal guisa alimento alla tendenza predominante oggi ancora in Italia, che induce a sperare più sugli eventi stranieri che non nelle proprie forze, troppe all'uopo, purchè si voglia animarle di fiducia, e ordinarle. Siffatte cose possono somministrare elementi di calcolo a chi matura un disegno di rivoluzione, ma soltanto quando le forze positivamente raccolte son tante da entrare in campo e reggervi anche senz'altro aiuto. Sono speranze da rivelarsi a que' soli che han fermo di non aver fede che in sè. A un popolo ciò che importa anzi ogni altra cosa è d'intendere la potenza che egli ha, e il come dirigerla alla vittoria. E intorno a questo noi qui parliamo come ci detta, se non la scienza, e l'esercizio delle cose di guerra, l'animo almeno e lo studio delle rivoluzioni, e l'osservazione accurata del passato ammaestramento, non certo legge dell'avvenire. Gli Italiani poi faranno quando che sia ciò che ad essi spirerà la coscienza e la servitù, che fino ad oggi sciagura, comincia ora a diventar colpa.

Se il calcolo delle forze che l'Italia può porre in campo per rivendicarsi esistenza, dritti e prosperità dovesse ridursi a calcolo puramente numerico, la questione tra noi e l'austriaco non penderebbe incerta.

Abbiamo venti e più milioni d'abitanti.

Abbbiamo a combattere cento e più mila stranieri, — e supponendo l'Europa inerte, supponendo il fermento ch'agita l'Ungheria nella pace sedato in tempo di guerra, supponendo che i germi di malcontento che covano da gran tempo nel Tirolo, nella Boemia, nell'Illirico, e altrove s'acquetino a un tratto, quando più sarebbero facili le occasioni di moto, supponendo che sprezzando la guerra universale pendente, e i mille pericoli che l'accerchiano, l'Austria possa cacciare i due terzi delle forze della monarchia sull'Italia, — duecento mila.

Ora, in un popolo che intraprende una rivoluzione nazionale può calcolarsi a un venti per cento il numero d'uomini atti all'armi.

Quattro milioni d'armati starebbero dunque a fronte di duecentomila nemici, in altri termini venti Italiani satrebbero contro un austriaco.

Ma il calcolo semplicemente numerico, quando il furore non giunge ad un vespro, quando l'entusiasmo non è tale da far d'ogni via una barricata, d'ogni città una fortezza, d'ogni casa un punto di resistenza, torna in nulla sempre: cento uomini in colonna serrata vincono cinquecento sbandati. Un corpo provveduto d'artiglierie equilibra un corpo due volte maggiore, privo di quell'ausiliario potente. Poi che consunto il medio evo, le battaglie che prima dell'invenzione della polvere si riducevano presso che in lotte individuali, furono convertite in guerra di masse, agli ordini e ai materiali di guerra spettano i tre quarti dell'esito d'un'impresa: l'altro quarto spetta all'audacia ed alla fortuna.

Quali ordini di guerra convengono a un popolo che insorge per mutare stato?

Come si suscita l'audacia ne' combattenti, e come si stringe la fortuna alle proprie insegne?

Sono due questioni che predominano il nostro argomento, e sulle quali intendiamo co' nostri riflessi promovere l'attenzione.

In due modi si combatte un nemico: o adottando ordini conformi a quei che per lui s'adoprano — o adottandoli diversi.

Perchè il primo metodo valga, è necessario avere elementi della stessa natura, e pronti a sviluppo uniforme.

Perchè valga il secondo, è d'uopo che i modi di guerra adottati siano non solo diversi, ma direttamente contrari agli usati dal nemico, tali che ne annullino o scemino l'efficacia, tali che le forze nemiche s'adattino difficilmente a distruggerli.

Esaminiamo i due casi.

Nel sistema di guerra in oggi generalmente adottato dalle potenze europee, le masse e le artiglierie fanno legge. Caduta dopo la rivoluzione francese che combatteva come governava, la venerazione fino allora serbata alla tattica di Federico, e all'ordine obliquo che reggeva le sue battaglie, è invalsa la teorica dell' urto imponente, ch'era segreto di vittoria a' Romani. Le colonne d'attacco sottentrarono alle linee prolungate. Il nemico si spinge contro il nemico in più colonne serrate corrispondenti a' vari punti della linea nemica: nuove brigate succedono alle brigate: nuove truppe alle già stanche della battaglia; finchè l'e-

sercito assalito, tratto all'impossibilità di proteggere con forze eguali i molti punti attaccati o minacciati d'attacco, sfinito dal guasto delle artiglierie, sia costretto a retrocedere da un punto importante, che tosto occupato dà vinta d'ordinario la giornata al nemico.

Nervo di questa guerra sono, come abbiamo detto, le artiglierie. Le artiglierie hanno già decisa per lo più la battaglia, quando si viene alle strette. Ognuno sa le battaglie di Napoleone; e le mille trecento bocche da fuoco di Borodino insegnano il segreto d'un metodo prepotente e decisivo, ma difficile e dispendioso oltre ogni altro.

Or possiamo noi insorgendo adottare un sistema siffatto, reggere all'urto nemico, riurtarlo con altrettanta forza, e ricacciarlo oltre l'Alpi?

No, non possiamo; foss'anche possibile tentare quel metodo, l'affidarvisi esclusivamente sarebbe più temerità che fiducia: foss'anche possibile vincer con quello, gioverebbe forse appigliarsi simultaneamente ad un altro per ragioni desunte dalla natura dello scopo a cui si tende in rivoluzione.

Certo: noi abbiamo eserciti, e sovr'essi posano le nostre più care speranze: eserciti che in oggi il servaggio e l'inerzia condannano all'oblio, ma che una bandiera di guerra e di libertà trarrebbe a emulare le virtù de' padri sul campo: soldati vecchi d'arme e di senno, a' quali si raccoglierà intorno come a suo stendardo la gioventù: uomini che hanno il petto carico di ferite, che vinsero le battaglie dell'impero, e vinceranno quelle della patria. Abbiamo nelle nostre montagne, nelle provincie Napoletane, ne' paesi della Romagna, nel

Piemonte, nella Liguria, nelle terre Lombarde una razza d'uomini vigorosi, forti, atti a resistere, pronta alle offese, audace, costante. Abbiamo materiali d'ogni sorta per armi e arnesi di guerra. Abbiamo elementi d'esercito quali hanno poche nazioni, forse nessuna. Ma un esercito — un esercito veramente nazionale, numeroso, munito, atto a prendere il campo e vincere senz'altri aiuti, la prova — noi non lo abbiamo; e a crearlo vuolsi tempo e lavoro; e il nemico sta sopra; e convien provvedervi senza dimora, perchè i primi fatti d'una rivoluzione decidono della rivoluzione.

Noi qui diciamo cosa che parrà a molti imprudente e tale da gittar lo sconforto negli animi che s'illudono d'avere nelle forze regolari esistenti attualmente in Italia quanto basta per definire il problema. Ma colle credenze suggerite, anzichè dal calcolo esatto degli ostacoli e de' mezzi per vincerli, da una speranza alimentata forse dal desiderio secreto di sottrarsi agli obblighi della lotta, non s'emancipa un paese smembrato, e servo da secoli; e le illusioni fruttano delusioni amarissime. La cieca fiducia esclusiva nelle truppe Italiane ha rovinato due volte la causa, addormentando gli animi in un'inerzia di sicurezza, che, dove tutti avessero predicata altamente la verità, o non si sarebbe nudrita, o non avrebbero intrapresa la rivoluzione. L'esercito Piemontese, e il Napoletano formeranno il nocciuolo dell'esercito nazionale Italiano; ma i molti si sono convinti d'aver quest'esercito, quando non v'era che il nocciuolo: i molti hanno detto: la gioventù si concentrerà tutta a quel nocciuolo; e ben han detto vero, perchè la gio-

ventù Italiana freme guerra e pericolo; ma dimenticavano che gli uomini non fanno esercito: — dimenticavano che gli ordini soli creano gli eserciti, ed ordini non sono, se non inviscerati nel soldato dall'abitudine, nudriti dalla sommessione e dalla fiducia ne' capi, consecrati dalla disciplina, senza la quale non v'è esercito che regga all'urto nemico — dimenticavano che la gioventù nostra non ha imparate nella servitù e nella vita cittadinesca siffatte doti, che il buon volere aiuta e dà vita, non supplisce alla scienza; che l'entusiasmo solo può fare una Sarragozza d'ogni città, non superare gli ordini militari nemici in campagna aperta, e che avventurare a una lotta regolare tutta quanta la gioventù che insorgerà alla chiamata è un voler far getto di vite, un voler mietere la messe anzi tempo, un divorare il frutto in germoglio.

Gli ordini fanno gli eserciti — e tra noi dov'è l'educazione militare che dia vita agli ordini? — dov'è la cieca subordinazione indispensabile finchè almeno dura la guerra? dov'è la fiducia che deve regnare illimitata fra i capi e i subalterni? Lo slancio rivoluzionario agevola, non crea l'arti di guerra, le abitudini de' ranghi, e quello spirito di corpo che strugge quanto è d'individuale nell'uomo, che vince il fremito delle passioni urtate ad ogni ora dalle leggi di disciplina, che immedesima il soldato alla bandiera del corpo ov'ei milita. A una gioventù che insorge può chiedersi di combattere e di morire; ma il come e con quali ordini non dipende da un cenno, bensì dal tempo e dalla necessità. Le rivoluzioni nei primi momenti infiammano oltre modo passioni, volontà, potenze

nell'individuo; e guai se nol facessero! — ma intanto, quel senso d'indipendenza personale tanto più forte ne' primi moti, quanto più compresso e irritato dai lunghi anni di servitù, quella coscienza di sè che riesce, ove ha libero sfogo, elemento onnipotente di libertà e di vittoria, è inciampo a principio alla regolarità delle fazioni guerresche. Ogni uomo paventa e rifiuta d'essere automa; ogni uomo ha sete d'esercitare il proprio giudizio — e se v'ostinate a costringerla nei termini della sommessione cieca e uniforme, quella potenza, leva rivoluzionaria tremenda vi dimezzerà tra le mani, quello slancio verrà in ogni parte affogato da una insolita disciplina. E forse riescirete a domarlo senza spegnerlo dove le circostanze non comandino gravi pericoli. Forse l'entusiasmo comune e il bisogno di stringersi insieme sopiranno quell'anelito di rivolta; ma fors'anche, il primo colpo di fucile lo farà rinascere; forse alla vigilia della battaglia, o in faccia al nemico, quando un atto d'insubordinazione può trarre a rovina un esercito, quando un grido isolato di *tradimento* può dissolvere l'ordinamento, riarderà fatalmente, scoppierà in diffidenza, inevitabile quasi dove non è relazione stretta ed antica con chi guida e chi segue. E allora? lo spegnerete col terrore degli esempi? riparo pericoloso: arme efficacissima in una truppa ordinata d'antico, ma difficile a trattarsi con gente nuova, collettizia, inavvezza; e sovente irrita più che non atterrisce. Meglio è provvedere a non trovarsi in difficili condizioni, che non cacciarsi a lottare con esse: la nostra rivolu-

zione sarà di tal natura che un errore potrà riescirle irreparabilmente funesto.

Disordine e rivoluzione sono a principio due cose inseparabili. Nel passaggio improvviso dal servaggio alla libertà, tra il riposo d'inerzia che la tirannide impone e l'ordine che governa gli stati liberi, v'è un periodo di confusione e di quasi anarchia, un'epoca di fermento, di moto convulso, di oscillazione terribile, alla quale nessuna forza può sottrarsi. E' il caos che precede la creazione. E' l'urto inevitabile degli elementi che formeranno la nazione futura, e cercano l'equilibrio. Questo periodo, inevitabile da qualunque popolo insorga, sarà forse più lungo per noi che abbiamo più cagioni di divisione, e maggiori difficoltà che non que' popoli, ne' quali la prima e grande fusione s'è d'antico operata sotto un dispotismo unitario. Consumare rapidamente quanto è possibile quel periodo, è intento a qualunque intende a governare la rivoluzione. Trarre da quel fermento le forze creatrici della vittoria, è parte di chi provvede alle sorti del moto. Ma nè tutta la cautela può struggere a un tratto quel periodo di che parlo, nè tutta la potenza del Genio può far che quelle forze, quegli elementi armonizzino a un tratto concordi nell'unità non già dell'intento, bensì anche della forma e de' modi. Rivoluzione è mutamento: mutamento radicale, necessario, importante; perchè per quanto sia concorde e generale la volontà che genera il tentativo, v'è pur sempre ne' ranghi sociali, e più nell'esercito dove l'armonia è condizione vitale, un numero d'elementi che convien rimovere o disporre altrimenti, una quantità d'uo-

mini che a procedere vigorosamente securi nell'opera rivoluzionaria, è d'uopo sbalzare dal luogo in cui stanno. E' d'uopo mutino i capi. E' d'uopo che il merito, l'energia e l'intelletto sottentrino all'aristocrazia della nascita o dell'ignoranza — perchè tra noi l'ignoranza è fatta aristocrazia. E' d'uopo che il materiale e gli ordini della pace si convertano in ordini e materiali di guerra — che i disertori, frequentissimi nel primo momento della insurrezione, s'inducano o colla forza o colle promesse al ritorno — che i volontari sien collocati nei corpi ai quali per le qualità fisiche e morali convengono. E' d'uopo insomma riorganizzare l'esercito; e cotesta operazione esige più mesi almeno, e i primi effetti non sono i migliori. Intanto, il nemico è vicino — il nemico è alla distanza di poche leghe — il nemico piomba improvviso a spegnere la rivoluzione al suo nascere.

Non giova illudersi.

Il nemico su' principii della rivolta è quasi sempre il più forte. Il nemico è pronto, ordinato, raccolto. Il nemico ha capi, soldati vecchi e agguerriti, artiglierie, carri, bagagli, treno, quanti in somma elementi di guerra ci è d'uopo raccogliere con tempo, fatica e dispendio. E innoltrando rapidamente al primo grido d'insurrezione contro al cento del moto, gli riescirà facilmente di sopraggiungerci durante tuttavia quel disordine inevitabile nel mutamento. Allora, adottando il metodo di guerra regolare, che farete voi pochi e deboli? Rifiuterete battaglia? ma una battaglia non s'evita che fuggendo dalla fronte del nemico, o mantenendosi sempre discosto da lui di più le-

ghe — ed ambi i modi son funestissimi in una guerra d'insorti, però che il primo corrompe nello scoraggiamento e nelle apparenze della paura l'energia, elemento morale della rivoluzione, il secondo lascia al nemico il varco alla capitale, al punto centrale dello Stato, che pure, combattendo regolarmente, forma la base delle operazioni di guerra: poi è assioma antico, che una giornata non si evita, quando il nemico vuole assolutamente averla. L'accetterete? — Affiderete a una sola battaglia la salute della causa, e i destini di tutta Italia; perchè tutto, come abbiam detto, è riposto ne' primi fatti. E badate che ogni perdita è perdita irreparabile: badate che un incidente, un lieve disastro non violi le vostre insegne, perchè anche le apparenze del male tornano in quei moment' fatali: badate che v'è forza avere stretto un patto colla vittoria — e gli uomini delle rivoluzioni, come diceano que' grandi della Convenzione, possono strignerlo colla morte, non colla vittoria. Ma un fatto inconcludente per sè, uno sconcerto anche menomo vi semina la diffidenza ne' ranghi, vi suscita l'insubordinazione, vi spegne il coraggio col sospetto del tradimento. Allora tutto è perduto. Allora quella gioventù, che ordinata altrimenti avrebbe operato prodigi, si converte in turba di fuggenti e talor di ribelli, perch'essa è pronta a tutte impressioni, ed accoglie così facilmente il soffio gelato del sospetto e del terrore come s'inebria all'alito della vittoria. Intanto i cittadini, che avevano fatalmente riposta ogni speranza nell'esercito nazionale, rotto quello, disperano. Alcune voci di generosi predicano nuove foggie di guerra;

ma è tardi, e le loro voci sono affogate nel grido della paura. Gli uomini che si dicono moderati e prudenti insorgono vilmente eloquenti a mormorare consigli di rassegnazione, le vite e le sostanze de' cittadini non doversi spendere in tentativi disperati di resistenza, doversi sfuggire a mali più gravi, i buoni aver debito di serbarsi a tempi migliori. Allora ai pochi non domati dalla fortuna, avanza sola la virtù del martirio — ed è bello il martirio; ma l'angelo del martirio non risplende mai di luce sì bella, come quando è luce d'avvenire e di vittoria sorgente; e dove è protesta dell'anima umana contro la fatalità che la preme, non incita, ma sovente spegne le forti passioni nella fredda misantropia.

E questa è Storia — Storia degli anni passati, del 1821 e del 1831 — Storia di molte rivoluzioni che sorsero in una incauta fiducia, e si spensero nel disordine e nella paura — e i tiranni fidano in quella storia più assai che nella loro potenza di repressione. Or tolga Iddio che le nostre parole suonino sconforto o diffidenza ne' giovani. La gioventù italiana noi l'amiamo, e la veneriamo siccome quella ch'è chiamata ad alti destini; e se la gioventù italiana fidasse in sè come noi in essa, noi non vergheremmo altre pagine dopo queste. Ma — io ne appello a quanti uomini d'arme, a quanti vecchi soldati l'hanno nelle ultime vicende guidata — fu quella regolarmente ordinata lotta eguale per essa? Cadde per viltà o non piuttosto per necessità di cose? Mancava la virtù individuale, mancava il coraggio, mancavano gli elementi della vittoria, o non piuttosto gli ordini che

dovevano darle vittoria? Un esercito italiano — e gli stranieri lo sanno — non teme d'esercito alcuno; ma quella raunata di gente nuova all'armi e alle pugne, non educata al cannone, non avvezza alla disciplina, era, poteva essere esercito? Mancavano l'armi — mancavano le artiglierie — mancavano capi — mancava la fiducia nei capi — mancava più ch'altro quella freddezza, e quell'abitudine d'ordine, frutto non del coraggio, ma delle prove durate. E quelle condizioni essenziali mancheranno a principio in ogni moto Italiano; e chi vorrà calcolare come se fossero, tradirà sempre la patria, commettendone le sorti ad una battaglia, combattuta con forze ineguali, e che vinta, non è che un primo passo all'emancipazione perduta, è rovina totale.

Poi vinta quella prima, superati gli ostacoli, che abbiamo enunciati, e incominciata una guerra regolare, dove nulla è fatto, se non è consumato l'arringo, chi v'assicura dal tradimento? Dove, per necessità di cose, tutto è commesso ad un solo capo, dove le sue operazioni hanno a procedere indipendenti, assolute, non esaminate, non contraddette, chi v'assicura che l'oro non faccia ciò che l'armi non possono? chi v'assicura che quando avrete in pugno l'ultima, la decisiva vittoria, un venduto non ve la tolga per sempre? La storia delle rivoluzioni da mezzo secolo in poi ridonda di delusioni tremende; e noi, noi quante volte fidammo unicamente a un esercito regolare la salute delle cose patrie, tante volte fummo traditi: tante volte udimmo il nemico trapassato securamente al di là del punto che doveva riescirgli fa-

tale: tante volte fummo tratti sotto colore d'arte profonda di guerra a quell'ultimo luogo d'onde doveva escir la vittoria — e quel luogo mancò. Oggimai l'esperienze son tante che l'avventurarsi è follia. Soffrimmo sciagure per le quali siam venuti a ludibrio di chi non vede, o ricusa vedere. Fruttino almeno insegnamento al futuro.

Poi vinto anche quest'ultimo rischio, chi v'assicura dalle ambizioni del capo? Chi v'assicura che inebbriato della vittoria, padrone degli animi, padrone della forza materiale dello Stato, il soldato fortunato non si converta in tiranno? — Questo pericolo di ricadere per la dittatura militare da una in altra tirannide minaccia ogni popolo che dopo un lungo servaggio sorge a rivendicarsi coll'armi la libertà; e giova provvedervi anzi tempo; giova ordinare per modo le forze dello Stato, che non sien tutte nelle mani dell'autorità militare; giova premunirsi a ogni patto contro un diciotto brumaio.

La prudenza, e il difetto d'equilibrio ne' mezzi e negli elementi di guerra che il nemico adoprerà contro noi, vietano dunque di commettere alle sorti della *sola* guerra regolata, e a' pericoli d'una giornata campale la salute della futura rivoluzione.

E' d'uopo ricorrere ad un altro metodo di guerra.

E' d'uopo trarlo per così dire dalle viscere della nazione, dalle condizioni d'un popolo insorto, dagli elementi topografici della contrada, da' mezzi che le circostanze ci somministrano.

E' d'uopo sia metodo che utilizzi e somministri una via d'attività a tutti gli elementi, a tutte le forze che la nazione insorta racchiude — che dia sfogo alle prepotenti facoltà individuali, facendole convergere ad un unico fine — che condanni all'inutilità una parte delle forze nemiche, costringa l'altra ad ordini nuovi — che tragga il nemico sovra un terreno insolito, sovra il terreno che nell'ipotesi prima toccava a noi — che dove l'esercito manchi, rimanga e regga la guerra — che provveda alle necessità presenti e prepari l'avvenire — che sopravviva ad una, a più disfatte, ad uno, a più tradimenti — che non richieda abitudini lunghe di milizia ed esperienza di molte battaglie — che non faccia dipendere da un errore la causa — che legittimi fin la fuga, e non la converta in terrore o in disperazione, ma in arte — che non trascini seco la necessità d'un vasto e regolare materiale di guerra — che giovi all'esercito e se ne giovi, ma non ne dipenda e non ne faccia condizione della propria esistenza — che s'aiuti di tutto, con tutto, e per tutti, s'alimenti da sè, cada, risorga, e si perpetui sino al giorno in che cessino l'armi.

Questo metodo esiste.

Questo metodo è quello che più o meno regolarizzato, più o meno energicamente adottato, ha dato vittoria a' Paesi Bassi su Filippo II, all'America sull'Inghilterra, a' Greci su' Turchi, alla Russia, alla Germania, alla Spagna sul genio e sull'armi di Napoleone.

Questo metodo al quale abbiam dato nome, che usammo nel medio evo senza intenderne la forza

e il segreto, perchè privi d'un pensiero nazionale che più tardi insegnammo nelle Calabrie alla Spagna, e che tra per la codardia immensa de' capi rivoluzionari, tra per un vecchio pregiudizio di gelosia, d'aristocrazia militare, tra per la stolta fiducia riposta ne' patti stranieri, forse perchè i destini Italiani non eran maturi, non fu tentato negli ultimi moti, fra noi, è la guerra di

INSURREZIONE PER BANDE.

La guerra per bande sgorgò spontanea ne' paesi citati, come in tutti i paesi dove la rivolta fu spirata e diretta da un'idea veramente nazionale, trattata popolarmente, maneggiata da uomini energici, e che ad ogni cosa preponevano la salute della patria e l'esito dell'impresa. Perchè non s'adottasse da noi, non giova dirlo. Alcune delle cagioni furono pur ora accennate, e a queste è da aggiungersi, anzi da premettersi, vizio radicale in tutte le nostre rivoluzioni, lo spirito di chi resse que' moti. Il pensiero nazionale fremeva nelle moltitudini. La gioventù anelava guerra, guerra in ogni modo, e se una mano di vecchio soldato avesse accennato ai gioghi dell'Appennino — se una voce di capo avesse suonato: *là su quei monti stanno le vostre difese; là è la casa della libertà!* Certo que' gioghi rimanderebbero ora altre voci che quelle del mandriano, altre canzoni che quelle del cacciatore. Quella voce non sorse. Il lione popolare posava; posava sublime e tremendo nel suo riposo come il lione di Canova; ma chi seppe o volle destarlo al ruggito? L'uomo che ne toccasse, scotendolo, la criniera non era sorto. Forse i secoli durati da noi

nel servaggio non s'erano scontati abbastanza. Comunque in que' moti il voler combattere regolarmente senza elementi di vera regolarità, fu ostinazione di quei che tenevano la somma delle cose; con qual esito ognuno lo sa. Le poche truppe gittate davanti al nemico come vittime consecrate, si dispersero subitamente, come si dispersero, nelle prime guerre della Rivoluzione, i soldati di Biron, di Dillon, e di Gouvion. Le popolazioni non mossero, perchè fidavano in quel germe d'esercito, e perchè illusi dalle tattiche regolari, s'ostinarono in Napoli specialmente, a travvedere un' arte dov'era fuga e non altro. E la insurrezione per bande, guerra di popolo, riparo tremendo a qual più forte nemico si voglia, fu lasciata memoria di masnadieri che con intento vilissimo la insegnarono possibile e potente contro a' governi (1), e conforto alla fama di quegl'Italiani, che

---

(1) Le nostre montagne furono in diversi tempi testimoni di lunghe lotte ostinate tra le bande dei masnadieri e i vari governi. La banda di Michele Mamino, noto sotto il nome dell'Imperatore delle Alpi, resse sui monti che dominano il Mondovì per lo spazio di sei o sette anni contro gli uomini d'arme, e le colonne mobili francesi spedite a distruggerla. E molti francesi caddero tra Novi e Marengo per opera della masnada Maino. Gli abitanti del paese di Barge ricordano ancora i fatti dei fratelli Bosio, e il tradimento che solo potè spegnere la loro banda vincitrice per dieci anni sul Bracco de' soldati francesi e de' sardi. Nessuna forza potè distruggere la banda Vardarello, che dominò per sei anni fino al 1816 la

travolti fra noi nella fuga, la guerreggiarono gloriosamente in Ispagna. — L'unico, ch'io mi sappia, che abbia tra noi rivelato apertamente e maturatamente quella via di salute, è l'autore del trattato *Della guerra nazionale d'insurrezione per*

Basilicata e gli Apruzzi. Gli esempi sono infiniti, e tuttodì si rinnovano.

La situazione geografica dell'Italia, cinta dall'Alpi, attraversata quanto è lunga dall'Appennino, intersecata d'ogni lato di fiumi, torrenti, laghi, maremme, selve, colli, paludi, è singolarmente favorevole alla guerra per bande. Riesce impossibile a qualunque nemico l'estendersi tanto da rompere le comunicazioni tra le bande degli insorti; e il tentativo, indebolendolo dappertutto, gli tornerebbe funesto. I monti della Liguria e la Lunigiana hanno testimoniata una guerra tra gli abitanti e la prepotenza Romana, che basterebbe a convincere gli animi della possibilità di siffatta guerra, dove esempi più recenti delle Calabrie non la mostrassero evidentissima. — Le memorie de' nostri proscritti nella Spagna rivelano l'attitudine degli uomini, come i fatti sovraccitati quella de' siti.

Una banda che nel Napoletano scorresse come quella dei Vardarello il territorio di Molise, il bosco di Montemelone, la foresta di Bovino, spingendo fino a Potenza, minacciando alternativamente Campobasso, Foggia, Benevento, Avellino, Salerno, e divergendo in caso di necessità nelle terre di Bari, — un'altra che stabilendosi sulle montagne tra il golfo di Squillace e quello di Santa Eufemia, minacciasse Catanzaro, Cosenza, ecc. fino a Reggio, poi convertita in colonna volante si portasse pei monti della Calabria Citeriore sopra Basilicata e Potenza, comunicando

bande (1), stampato in Francia nel 1830; trattato da cui è desunto lo spirito di questo scritto, e che tocca la materia in tutti i modi possibili. È libro d'uomo che ha studiato profondamente quel metodo, ed ha combattuto con esso; e noi lo raccomandiamo a quanti Italiani meditano seriamente intorno a' modi d'emancipare la patria.

La guerra per bande è in questo eccellente che essa provvede in un tempo a' bisogni materiali e a' bisogni morali della rivoluzione. — Due cose

---

colla prima — formerebbero due punti centrali fortissimi a quante bande secondarie insorgessero in quella sfera.

Altre due bande primarie, l'una delle quali stabilita nella valle di Lucerna presso al colle detto della Croce scorrerebbe, minacciando Genova, Mondovì, Cuneo, Saluzzo, Pinerolo, Susa e Torino, tutta la linea circolare che si stende dalle montagne di Susa fino a Genova, l'altra operasse più particolarmente nella riviera di Ponente; minacciando i punti dominanti dalla linea di monti che si stendono da Pistoia a Genova, sarebbero nocciuolo, e centro d'operazioni alle moltissime bande minori che si formerebbero nella valle d'Aosta, nella Novalesa, nel Pontremolese, nei monti Ligustici, etc.

La Valtellina, il Comasco, il Bergamasco, il Bresciano offrono un bellissimo campo alle evoluzioni della guerra per bande. — Lo stesso dicasi della Toscana e della Romagna. L'opportunità del terreno Italiano al metodo di che parliamo, riesce evidentissima a chi considera per alcuni istanti la nostra Carta. Sono del resto a vedersi queste cose più diffusamente nel trattato sovraccitato, Cap. 1.

(1) Carlo Bianco.

che non dovrebbero andar mai disgiunte nella mente di chi pensa come si possa condurre a buon fine un'impresa.

Materialmente parlando, quella guerra è ottima per un popolo insorto che pone in moto la più grande quantità possibile d'elementi contro l'invasore straniero, e dà a questi elementi l'ordine ch'è più conveniente alla loro natura: — quella guerra è ottima che si nutre col minor numero possibile di materiali, e ne impone il massimo al nemico; — quella guerra è ottima che attribuisce le men gravi conseguenze a un fatto perduto, senza diminuire la importanza d'una vittoria.

A queste condizioni adempie appunto la *guerra per bande*: guerra che schiudendo una via d'opre e di fama a qualunque si senta potente a fare, costituendo in certo modo ogni uomo creatore e re della propria sfera, suscitando in mille guise l'emulazione fra paese e paese, distretto e distretto, cittadino e cittadino, pone un campo alle facoltà individuali, e sveglia altamente l'indole nazionale: — guerra che lusinga e dirige quel senso d'indipendenza che accennammo impedimento gravissimo alla regolarità delle operazioni: — guerra che senza contendere a chi brama e sa, di coordinarsi regolarmente e dare il suo nome all'esercito nazionale, trae l'utile maggiore da quella moltitudine impaziente di freno, ignara dell'arti della milizia, e irrequieta per ardore di moto, che, dove non fosse curata, proromperebbe pure in tumulti e fazioni con grave pericolo delle cose. Ogni uomo s'adopra volentieri dov'egli è arbitro dei mezzi, dov'egli ha certezza che l'opere sue non confuse

coll'opere delle migliaia gli varranno plauso e vantaggio. E dove la scelta non verte che intorno allo scopo, tra la bandiera della tirannide o il nome esecrato di masnadiere, e la bandiera patria levata energicamente da mani che accennino d'essere forti, ogni uomo sceglierà questa seconda che ai frutti immediati dell'opre aggiunge il soddisfacimento dell'ingenito istinto di libertà. I popoli anelano azione: aprite le vie dell'azione; prefiggete un intento, e gli uomini si cacceranno per quelle. Nella Spagna, quei molti che nel torpore comune infestavano la contrada, o facean guerra al commercio col contrabbando armato, dato un segnale, diventarono tremendi ai francesi, e furono numerati tra i più caldi ausiliari della causa santa.

Tra noi i malcontenti son molti: l'odio allo straniero, inveterato e fremente. L'ultime rivoluzioni volendo procedere in guerra come si procede da governo a governo, lasciarono inoperose le forze che giacevano addormentate dall'abitudine, ma che una parola poteva rieccitare tremende. Rinnegarono la propria natura, e perirono. La fibra Italiana non fu scossa. La passione dell'odio e della vendetta fu condannata a logorarsi in imprecazioni e nell'inerzia dalla fredda, diplomatica, incerta parola de' governi che per ironia s'intitolarono rivoluzionari. Poi fu detto l'energia Italiana non essersi risvegliata, perchè spenta dalla lunga servitù e dall'egoismo d'uno stato non incivilito, non barbaro. Ma chi fe' prova di suscitarla cotesta energia, che pochi anni prima s'era mostrata ardentissima nelle Calabrie contro al francese,

e che anche allora irritata da misure impolitiche quando era mestieri impadronirsene e dirigerla, si sfogava nella Sicilia in battaglie cittadine ed infami. ma combattute con una fortezza degna d'una causa migliore? — Chi tentò l'odio e la vendetta, molle d'una immensa efficacia tra noi? — E l'odio e la vendetta, turpi in sè, si convertono in santissimi affetti, quando la vittima è il depredatore straniero, e l'altare quello della libertà e della patria. E senza quell'odio e quella vendetta non acquisteremo mai la patria e la libertà. E quell"odio si suscitava, se s'innalzava a tutti il grido di guerra — se si rivelava al popolo la propria forza — se gli si insegnava una guerra che invece di esigere educazione, conoscenze materiali di campo e sommessione di schiavo, non richiedeva che ardire, vigoria di braccio e di membra, conoscenza dei luoghi, astuzia e prontezza — se accennandogli l'austriaco, gli si diceva: *l'oro, l'armi e il cavallo son preda vostra* — se l'autorità rivoluzionaria diffondeva per ogni dove la chiamata e le somme norme della guerra per bande — se pochi vecchi soldati davano un primo esempio, cacciandosi alla testa de' giovani che dipendevano dal loro cenno — se la bandiera dell'insurrezione si faceva sventolare ne' villaggi, nelle campagne, su' campanili delle parrocchie — se si davano armi da fuoco, o mancando quelle, si fabbricavano picche ed armi da taglio.

Il 2 maggio 1808, mentre i francesi fucilavano nelle vie di Madrid i colpevoli d'una sommossa, l'*Alcalde* di Mostoles, villaggetto posto a due leghe

dalla città, diffondeva dappertutto fin dove poteva le seguenti parole:

« In questo momento Madrid è vittima della « perfidia francese. La patria è in pericolo. Spa- « gnuoli! leviamoci tutti a salvarla. — 2 maggio. « L'Alcalde di Mostoles ».

Le parole dell'Alcalde e la nuova diffusa fecero insorgere da un punto all'altro la Spagna. I passi de' Pirenei erano aperti, la capitale nelle mani del nemico, il tesoro, le piazze forti in custodia a' francesi. Non v'erano armi, non capi, non direzione. Il popolo non calcolò cosa alcuna: non vide ostacoli: non paventò disfatte e rovina. Udì l'eco de' fucili di Madrid, e insorse. Le Austrie, Santander, Leon, la Galizia, la Vecchia Castiglia, la Navarra, l'Arragona, Tortosa, Lerida, Valenza, Murcia, Cartagena, Badajoz, i quattro regni d'Andalusia avvamparono in pochi giorni, come da noi i paesi dell'Italia centrale. In pochi giorni da un'estremità all'altra fu un grido di: *mora il francese!* La insurrezione s'affacciò su tutti i punti agli eserciti di Francia, quando ancora non ne sospettavano la possibilità. Il popolo fu tutto in armi, pronto a seguire gli ordini che uomini di fiducia sua gli avrebbero imposto.

Perchè?

Gli uomini son più forti in Ispagna che non tra noi? Era più grave la servitù, più esosa e tirannica la dominazione? — o il sentimento di libertà, il bisogno di libertà era più universale, più attivo, più diffuso a tutte le classi? — Abbondavano l'armi?

No: la dominazione francese era dolce a fronte

di quella che ci preme dovunque. I ricchi, i soldati, i grandi, le autorità, l'alta aristocrazia del Clero non promossero, non aiutarono il moto. Fidavano nella Costituzione promessa da Napoleone: attendevano il nuovo re, e si stettero inerti, ostili anzi a que' moti, e schernirono gli insorti siccome uomini di niun conto, masnadieri, imprudenti pericolosi. L'armi mancavano, e più mesi dopo, agli Inglesi che offerivano aiuti, supplicavano armi e non altro.

Ma un Alcalde diede l'esempio, senza consigliarsi con altri, senza indagare se gli elementi del moto fossero coordinati, e quell'esempio trovò imitatori. Ma quei primi insorti non badarono alle forze nemiche, al dissenso d'una gran parte dei cittadini influenti, badarono ad accumulare le conseguenze dell'essere insorti, a porre in moto tutti gli elementi che avevano alle mani, e non ommettere alcuno de' provvedimenti rivoluzionari, fidarono il resto alla fortuna e al diritto de' popoli oppressi. Ma tutti scelsero arditamente il loro posto, e vent'ore dopo la insurrezione, le Giunte erano costituite da sè senza voti, senza missione, altra che quella desunta dalle condizioni della patria, e dalla propria coscienza. Ma la prima voce che proferirono fu la chiamata a levarsi in massa: il primo pensiero fu guerra, e guerra di popolo: il modo predicato altamente in bandi fulminei fu guerra di bande, sola conveniente alle moltitudini — e il popolo sorse, s'armò come meglio potè, si diffuse in bande per ogni dove, perchè l'energia suscita l'energia, perchè il popolo ama sentirsi potente e chiamato a compiere un'al-

ta missione, perchè i due terzi delle imprese stanno nei principii dell'imprese medesime.

Siviglia sorge.

Una Giunta d'insurrezione vi fu stabilita.

Pochi mesi dopo, nel 1808, la Spagna era un campo di guerra, e il generale Dupont posava l'armi colla sua divisione in faccia agli insorti.

Come s'ottennero quei risultati? Perchè si operarono quei prodigii?

Perchè la Giunta di Siviglia non pensando a diplomazie, non calcolando che gli obblighi assunti, prese il titolo di Giunta Suprema di governo di tutta Spagna e dell'Indie — e costituita il dì 27 maggio, distribuì nello stesso giorno a' suoi membri il vario lavoro delle cose governative — e non discusse sui diritti degl'insorti, e sulle autorità storiche che documentavano la legittimità de' suoi sforzi, ma spedì corrieri, perchè insorgessero o corrispondessero, a Cadice, a San Rocco, a Cordova, a Granata, a Jaen, nell'Estremadura, inviò navigli alle Canarie e in America, commissarii nelle Algarve e nell'Alentejo per chieder soccorsi al popolo Portoghese, felicitazioni agli abitanti di Madrid per gli eventi del 2, proclami incendiari per ogni dove — e non fidò ne' governi stranieri, ma non neglesse gli aiuti che potean trarsi da' popoli, e scrisse inviti e promesse agli Italiani, Tedeschi e Svizzeri che militavano sotto i segni francesi — e non s'occupò di toghe o d'altre inezie, pur traendo partito anche dalle tendenze simboliche delle moltitudini, fe' chiudere i teatri, poichè la patria era in lutto, commise pubbliche preghiere e si circondò di solennità — e non s'illuse a spe-

rare in patti ed accordi, ma il 6 giugno, dieci dì dopo la installazione, dichiarò guerra di terra e di mare a Napoleone, e alla Francia, promulgò manifesti, dichiarò alla nazione il modo di guerra da tenersi, diramò per ogni dove istruzioni generali, aprì le prigioni, diede indulto a' contrabbandieri, ingiunse ad ogni città che avesse due mila case o più di formare immediatamente una Giunta di sei individui, impose a queste, e nei luoghi minori alle autorità municipali di ordinare in compagnie tutti gli uomini dai sedici anni fino ai quarantacinque, stabilì imprestiti volontari o contribuzioni, crebbe la paga a' soldati, provvide le cose urgenti intorno all'agricoltura, ordinò si fabbricassero picche, creò battaglioni, armò i contadini, e promosse con ogni maniera la guerra popoare, e le bande.

E il popolo vinse — vinse i vincitori del mondo — vinse il fiore degli eserciti di Napoleone — vinse perchè l'odio contro lo straniero, per quell'ardito e volcanico operar della Giunta diventò rabbia, delirio, tormento, religione — perchè sentì la fiducia de' capi — perchè guerreggiò nei luoghi della sua nascita dove ogni accidente di terreno gli dava occasione di vantaggio, dove tutte le vie segrete, inavvertite di procacciarsi vittoria gli erano note — perchè non si parlava mai, s'operava — perchè la parola di Danton: *volete vincere? Abbiate audacia, audacia, audacia,* era indovinata e praticata da tutti — perchè, ripetiamolo anche una volta, fu guerra di bande contro eserciti regolari.

Fu guerra atroce, molteplice, instancabile, che non dava tregua al soldato, non sonni, non sicurezza di vettovaglie, non asilo coperto. I francesi erano padroni del luogo ove posavano il piede, non d'altro; e in quello erano assaliti ad ogni ora, e per ogni parte. Era un nemico astuto, accanito, feroce, invisibile. Sboccava dai lati, alle spalle, rare volte di fronte, e quelle volte non era che per indugiare le mosse del francese, per numerarlo spiegato e calcolarne le forze: poi si dileguava rapido, come era giunto, per riapparire altrove. Attaccava notturnamente, furiosamente, e fuggiva. Non v'era via d'averlo a battaglia, di serrarlo, di affogarlo nelle vaste linee de' corpi. Per lui non v'era onore che lo spronasse ad accettar la giornata, non gelosia di milizia che gli facesse riescir onta il ritrarsi. V'era desiderio di vincere lentamente, ma securamente. Però si mirava non a conquistare il trionfo con un fatto unico e strepitoso, ma a crearlo necessario, inevitabile nella stanchezza e nello scioglimento dell'esercito occupatore. Gli assalti erano spessi, e variati, non decisivi, ma proficui tutti. Si schifava battaglia, ma si faceva paventarla ogni giorno. Il soldato era costretto a star sull'armi continuamente; se la stanchezza lo segregava dal grosso del suo corpo, era spento. Poi si faceva guerra ai convogli: si troncavano le comunicazioni: s'arrestavano i corrieri: si vietavano le vettovaglie. I francesi procedevano in mezzo ad un cerchio di nemici, che non potea rompersi, perchè seguiva i moti dell'esercito straniero, s'allontanava, si avvicinava, retrocedeva con esso — e tra il centro francese e la

periferia di quel cerchio era il vuoto: rovine, e deserto: troncate o arse le messi, abbandonati i villaggi chiuse le vie a' viveri. Tutta l'ira intanto delle popolazioni si rovesciava addosso a' francesi. e d'ogni danno, d'ogni devastazione anche commessa da mani spagnuole, si serbava il rancore al soldato straniero, e il soldato straniero moveva sotto aspetto di barbaro, anche dove non era colpa per lui. Quindi una ferocia crescente col crescer degli aggravi e dei danni. Quindi quei fatti solenni d'odio e di vendetta nazionale, pei quali l'animo freme, ma nei quali la Spagna s'emancipava. E il soldato sfiduciato, avvilito dal continuo guerreggiare con un nemico che non poteva raggiungere, sconfortato dal trovarsi inutili l'arti della tattica a fronte, d'un metodo di guerar nuovo, perdeva animo, forze, fede e coscienza di forze.

Tali furono le guerre spagnuole — e in quelle guerre ottocento mila soldati francesi, secondo i calcoli d'un francese, furono spenti — e in quelle guerre l'aquila napoleonica ebbe la ferita mortale — in quelle guerre vinsero poco dopo gli Alemanni — in quelle guerre si salvava forse la Francia dall'occupazione straniera, se le abitudini di concentramento e il sospetto dell'elemento popolare non trattenevano Napoleone dall'emularle (1) — e, cosa notabile, quando il colonnello

---

(1) Napoleone s'arretrò sempre davanti all'armar la nazione, perchè tremava delle esigenze nazionali, e s'era risolto di vivere e regnare tiranno. Ben temevano gli alleati — e mentre essi nazionalizzavano la

Claraco tentò nell'Estremadura di regolare le bande fu immediatamente disfatto; quando Palafox volle affrontare cogli Arragonesi il corpo del generale Lefebvre-Desnouttes, il fatto di Mallen, e la rotta d'Epila gl'insegnarono come giovi il presentar la fronte a un nemico ordinato e agguerrito con gente collettizia.

E perchè nel 1823 rovinò la Spagna contro l'armi di Luigi XVIII, certo men forti ed ardenti delle napoleoniche?

Perchè alle energiche deliberazioni della Giunta di Siviglia erano sottentrate le cautele e le incertezze diplomatiche e le illusioni di pace della fazione *moderata* e de' parlamenti — perchè invece di gridare al popolo armi e *guerra fino al coltello*, si riponeva tutta la fiducia negli eserciti

---

guerra nell'Allemagna, presentavano e ripresentavano note e proposizioni di congressi e basi di negoziazione a Sant'Aignan per illudere Napoleone a creder possibile il trattare, onde non afferrasse quell'ultim'arma. A quell'intento fu volta similmente la dichiarazione del 1 dicembre 1813; ma se le parole che Lainé gittava alla Francia nella seduta de' 28 dicembre: *pour empêcher la patrie d'être la proie de l'étranger, il faut rendre la guerre nationale*, suonavano invece sulla bocca di Napoleone, certo, gli alleati non passeggiavano insultando le vie di Parigi.

E Napoleone stesso lasciò quel ricordo a' popoli insorti: *il ne faut pas défendre les Thermopyles par la charge en douze temps* — e le Termopili sono dovunque si combatte per l'indipendenza del paese.

regolari — e il popolo affidò a quelli la sua salute, e travide piani segreti, dov'erano progetti infami, e gli eserciti regolari retrocessero fino a quell'ultimo punto in che il tradimento de' capi suggellò la rovina.

E perchè le rivoluzioni del Piemonte e di Napoli e dell'Italia centrale perirono prima anche d'aver combattuto?

Perchè al concetto de' buoni che ordivano quelle congiure, sottentrarono le paure e le inerzie degli uomini di toga, le aristocrazie e i tradimenti degli uomini di spada, alti in rango sotto i caduti governi — perchè si volle difendere la rivoluzione coll'arti degli eserciti regolari — e in quelle solefu messa fiducia, — e non si preparò nell'insurrezione popolare uno scampo dove quelle fallissero — e fallirono — ed uomini che aveano affrontato mille volte la morte sul campo, fuggirono davanti all'austriaco senza tentar la giornata — e generali che avean giurato difendere fino all'ultima goccia di sangue la patria, s'imbarcarono per l'estero, prima che il nemico avesse toccata la capitale — e una infame capitolazione ruppe l'ancora di salute.

Ma se invece d'affidar tutto all'esercito napoletano, gli uomini delle Calabrie fossero stati chiamati alle prove che poco tempo innanzi avevano indugiate per anni le divisioni francesi, e le gole degli Abruzzi si fossero popolate di bande che avessero, estendendosi, minacciato l'esercito austriaco d'una insurrezione suscitata alle spalle, l'occupazione di Napoli, quand'anche il nemico si fosse a quella avventurato avrebb'essa finite le

cose? — Se fatto centro di resistenza in Alessandria ed in Genova, i corpi fugati a Novara, e i giovani volonterosi si fossero diramati in bande sulle montagne del Piemonte e del Genovesato, gli elementi di moto si sarebbero spersi in pochissimi giorni, siccome fecero? — se invece d'ostinarsi intorno a Bologna, e illudersi a combattere l'Austriaco con un pugno di gente inavvezza, si fossero concentrate le forze nelle gole degli Appennini, il tradimento d'Ancona avrebbe spenta la guerra?

E dov'è guerra di bande — guerra di popolo — guerra che ha centro ogni dove e nessuna circonferenza segnata — dov'è il tradimento che valga a spegner la guerra? Dov'è la capitale che occupata decida le sorti dell'insurrezione? Dove il fatto d'armi che dia vinta la contesa al nemico? Un esercito regolare difficilmente è forte contro la invasione; ma quale invasione è forte abbastanza contro una insorta nazione (1)? — Quali ordini di vecchie truppe possono essere praticati, quando per assalire è necessario rompersi e smembrarsi? Come stringere e combattere un nemico che separando rapidamente la sua forza in piccole colonne mobili cacciate in tutte le direzioni sulle montagne, vi guizza di mano in drappelletti isolati attraverso i raggi della sfera nella quale

---

(1) On peut détruire en partie des armées, mais, l'expérience de tous les siécles et de tous les peuples le prouve, on ne détruit pas, on ne soument pas surtout une nation intrépide qui combat pour la justice et pour la liberté. — *Proclama del governo provvisorio*, 24 *giugno* 1815, *Parigi*.

operate? E come a più forte ragione stringere una catena di bande, quando questa catena è quella degli Appennini che dalla Lombardia fino alla Sicilia dividono l'Italia in due zone? Come rompere le comunicazioni fra queste due parti, fra l'Italia orientale e la occidentale, quando il numero dei punti pe' quali le bande possono toccarsi è infinito, quando la lunghezza sproporzionata della Penisola richiederebbe un esercito immenso a vietarli tutti, quando un esercito regolare quale abbiamo a combattere è tratto da siffatto modo di guerra all'inevitabile bivio o d'inoltrarsi, conglomerato all'occupazione d'una determinata estensione di terreno, e trovarsi la insurrezione di fronte, su' fianchi, alle spalle — o di distendersi tanto che indeboliti i raggi, indebolito il centro d'operazione, riesca inetto a resistere sui mille punti suscettibili d'assalto — e sui mille punti ne' quali le forze regolari saranno costrette a trattare guerra di offesa e difesa ad un tempo? (*Vedi su tutti questi vantaggi della guerra per bande il Trattato.* — Noi qui non intendiamo esporre un piano di guerra italiana. Siffatto assunto spetta ad altri che a noi, nè se anche sapessimo, gioverebbe rivelare a parole ciò che dev'essere parte di fatti; ma esortiamo gli uomini dell'arte a meditar davvero su questo punto, perchè la patria avrà bisogno de' loro lavori. E v'è tal terreno in Italia, che le leggi della geografia militare destinaron ad essere chiave di questa guerra Italiana — e la natura ha voluto che questo terreno fosse singolarmente opportuno alla guerra per bande.

E quand'io penso all'Italia — a' suoi milioni d'abitanti — alla miseria immensa che preme la popolazione delle campagne, e la tien disposta a' tentativi più disperati, sol che si voglia confortarla e guidarla — alla singolare attitudine di questo nostro popolo educato in più parti a' disagi, a' lavori, alle fatiche d'ogni genere — e ricordo l'odio all'Austriaco che travaglia le popolazioni lombarde, e la gioventù pensante di tutta Italia — e i venti mila Austriaci cacciati nel 1746 dai Genovesi senz'armi, senz'ordini, senza capi — e le memorie della Lega Lombarda — e i mille esempli di vittorie Italiane riportate quando la bandiera del popolo era in alto — io sento il rossore salirmi su per la guancia, e rimango quasi atterrito non delle condizioni presenti, ma della costanza con cui le duriamo, e delle stolte paure che ci rattengono il braccio. Oh! questa bandiera di popolo è essa così lacera e pallida che il sangue dell'invasore straniero non possa dar vita a' colori che l'abbellivano un giorno?

E quando io penso che il nostro nemico è l'austriaco — lo stupído, lento, pesante austriaco — e che a seguire le rapide evoluzioni delle nostre bande in una guerra tutta di marcie, contromarcie ed insidie, egli non ha che le poche migliaia di Tirolesi — e questi, incerti, mal fidi, scontenti del giogo di Vienna — e ricorrendo al passato, nelle guerre del 1795 e 1796 sulle montagne di Genova, in quelle del 1797 nei monti delle provincie ereditarie, in quelle del 1799 nei Grigioni e in Zurigo, in quelle del 1800 nei monti di Nizza, in tutte le guerre di montagna io veggo gli Austriaci inet-

ti a reggere e vinti, mi entra stupore in veggendo come questo metodo di guerra s'è negletto finora, e mi balza il core nella speranza che noi da questo trarremo armi e vittoria, e ciò che più monta, elementi di vera e popolare rigenerazione.

Perchè a questo ultimo intento noi dobbiamo sempre mirare. Non la sola guerra, ma ci corre debito preparare per ogni via la risurrezione e l'emancipazione del popolo, unico principio fondamentale che riconosciamo ai liberi Stati. Se anche gli eserciti regolari ci bastassero a vincere, noi dovremmo pur sempre promovere colla parola e co' fatti la guerra sacra, la *guerra del popolo*. Dovremmo ricordarci pur sempre che al *popolo* è consacrata la nostra bandiera, e che noi tentiamo rivoluzione di *popolo*, non di frazioni e d'aristocrazie militari o civili. E questo popolo fu grande — e sarà grande se noi vorremo. Ma ci conviene emanciparlo: ci conviene trarlo nell'arena e commettergli le sorti italiane, e insegnargli la sua potenza: ci conviene educarlo all'arti di guerra, istillargli coi fatti il pensiero rivoluzionario, fargli suggellare la conquista de' suoi diritti e della sua indipendenza col sangue, perchè impari ad amarla e serbarla incontaminata. E potenza e fiducia ed educazione di popolo libero verrà agli Italiani da questa guerra, perchè nell'armi si ritemprano le nazioni, perchè l'insurrezione cancella dalla fronte degli insorti l'impronta della servitù, perchè in questa guerra per bande gli animi s'educano singolarmente all'indipendenza e a quella vita attiva, potente che fa grandi i popoli. E quando ogni Italiano avrà una eredità di memo-

rie a difendere e trasmettere a' figli — quando ogni vetta, ogni giogo, ogni palmo di terreno italiano sarà illustre per qualche fatto magnanimo — quando i nostri monti saranno sacri per l'ossa dei forti miste all'ossa del barbaro — chi ardirà violarli quei monti? — qual potenza cittadina o straniera tenterà nel giardino che quei monti ricingono far terra d'oppressi, campo d'usurpazioni? O Italiani! guardate alle vostre montagne; perchè su quelle stanno forza e vittoria immancabile. Guardate alle vostre montagne, perchè là nelle rapide e prolungate evoluzioni delle vostre bande, nella catena di guerra che voi formerete, sta il germe della fratellanza futura. Guardate alle vostre montagne perchè là imparerete, nella concorde emulazione dei fatti a stimarvi l'un l'altro — imparerete a conoscere ed amare la terra che vi diè vita — imparerete negli aiuti reciproci a confondervi insieme, a spegnere quell'ardore di gare e di rancori provinciali, che crebbero e inferocirono tra i recinti delle città. L'alito di libertà che spira sui monti non è rotto o inceppato dai muri entro i quali lo straniero vide i nostri padri rodersi l'un l'altro, e consumare miseramente le forze che dovean volgere a' danni dell'oppressore comune — e ogni campana di villaggio che suoni a stormo — ogni fuoco scintillante nella notte sull'Appennino vi rivelerà fratelli, vi brillerà bello e solenne come un raggio dell'Italia futura. La guerra nostra sarà breve, e a vincerla basta il mostrarci; ma il mostrarci volenti e decisi, il mostrarci su tutti i punti, il mostrarci armati, il mostrarci tutti, il mostrarci insomma; perchè

quando mai ci mostrammo? — quando mai abbiamo fatta prova di congiungere i due elementi d'ogni rivoluzione, guerra d'esercito e guerra di popolo?— quando mai abbiamo dato fede a' soldati italiani di sorger con essi, di combatter con essi, di dar loro il nemico stanco, affamato e disperato de' suoi destini, di trascinarlo, come una vittima, di paese in paese, di evoluzione in evoluzione fin dov'essi gli vibrino l'ultimo colpo?

Govani Italiani! se vi è cara la patria, fate senno di queste parole che noi, senza arte e potenza di dire, vi mandiamo siccome a fratelli, coi quali divideremo pericoli e gioie: *La prima banda che nell'ora della chiamata sorgerà nell'audacia di un fatto propizio, avrà salva l'Italia.*

MAZZINI.

MISCELLANEA

I.

COMITATO NAZIONALE POLACCO (1)

N. 498, Parigi, via Taranne, 12.

Il dì 6 ottobre 1832.

FIGLI D'ITALIA!

Un Genio forte non si stanca mai, e nelle varie vicende sta sempre intento a risuscitare gli alti pensieri ed a fortificare i nobili sentimenti. Tale fu il Genio della vostra classica terra da tre secoli soggiogata. Un lungo infortunio ha creata l'esperienza della vostra nazione, la quale, principiando una nuova vita, non ha cessato mai di dare alla patria uomini dotti, che preparando per voi un felice futuro, hanno mostrato al mondo i veri principii della libertà. Il popolo, dal cui seno uscirono cittadini predicanti siffatti principii, non è per certo destinato alla schiavitù. Ed oggi, figli d'Italia, GIOVINE ITALIA! la vostra gioventù fervida di speranza è una viva e brillante immagine del rinascimento vicino della vostra indipendenza e della vostra libertà.

Un popolo, che sa sentire, ascolta ed intende qua-

(1) Circostanze particolari ritardarono fino ad oggi l'invio e la stampa di questo indirizzo, steso nella nostra favella, e deliberato dal Comitato Polacco alla *Giovine Italia*. Dall'ora in poi le persecuzioni dello Tzar ottennero l'intento anche in Francia, e i membri del Comitato andarono dispersi per ordine ministeriale.

(*Nota del Direttore*).

lunque altro popolo è posto in simili circostanze. Per questo, i figli d'Italia accetteranno con gioia la parola dei figli della Polonia, i quali giunti in esilio insieme ad essi, si sono incontrati sull'amica terra di Francia. Qui uniti si ricordano insieme delle speranze svanite, quando i popoli d'Italia e di Polonia, riposando sull'eroe di Francia, incontrarono ogni sorte di sacrifici per rilevare la loro esistenza; e questa fraterna amicizia principiata allora fra i combattenti sotto gli stessi segni guerrieri, fa in oggi ricordare la rovina di tutti gli sforzi insieme ultimamente fatti per questo grande oggetto; fa intendere i suoi pensieri e indovinare l'avvicinato futuro.

Quei prossimi e preziosi istanti non lasciano assai tempo per risvegliare que' ricordi, per parlare di quelle strette relazioni che dai principii del cristianesimo avevano uniti i Polacchi e gli Ungaresi coi vicini Italiani. Il loro pensiero è tutto occupato di questo combattimento europeo coll'atroce dispotismo, tanto per la libertà ed il supremo potere dei popoli, quanto per la libertà e l'eguaglianza del diritto di ciascuno contro i privilegi e le usurpazioni di qualche eccezione: combattimento per l'indipendenza e per l'unione delle oltraggiate nazioni.

Figli della Penisola oltremontana! Non siete stranieri lontani, quando sul Continente si tratta una causa così importante. Simile è sempre ed in tutto la situazione dell'Ungheria, della Polonia e dell'Italia: la loro causa è la stessa; simili dunque e contemporanei devono per tutti essere i momenti d'operazione. Questa persuasione bolle nel sangue degli eroici guerrieri d'Italia e di Polonia, e il cuore dei cittadini delle due nazioni s'nfiamma egualmente per la causa dell'Umanità. Nell'esilio, e nell'infortunio le loro mani unite siano un segno dei loro

desideri, dei loro sacrifici e delle loro sempre concordi operazioni.

LELEWEL.
Valentino ZWIERKOWSKI.
Antonio HLUSZNIEWICZ.
RYKACZEWSKI.
Antonio PRZECISZEWSKI.
Leonardo CHODZKO.
V. PIETKIEWICZ.

II.

GIOVINE ITALIA.

POLONI!

La GIOVINE ITALIA accoglie con gioia la vostra parola. — Voi siete prodi, o Poloni. Dal giorno in cui l'infamia dei re congregati smembrò la vostra contrada, voi non avete cessato mai dal combattere apertamente o celatamente contro i vostri oppressori. Voi avete più volte, col martirio, protestato solennemente in faccia all'Europa, che nessuna forza potrebbe spegnere il pensiero d'indipendenza che vi fremeva nel petto, come nessuna usurpazione poteva cancellare i vostri diritti di popolo e di nazione. La vostra bandiera, proscritta sul vostro terreno, pellegrinò, sublime di memoria, per tutta Europa, ma, combattendo e vincendo per l'altrui salute, mescendovi con altri prodi, il vostro pensiero era sempre alla Vistola, e il voto che spirava Dombrowski scaldava i vostri cuori sulla terra straniera. Avete dato al mondo un esempio unico di costanza e di fermo

volere. E quando, nel 1830, sorgeste a salvar la Francia e l'Europa, superaste gli esempi de' padri. Sorgeste quando tutte le forze dell'Impero erano in marcia verso le vostre frontiere. Sorgeste soli: combatteste soli. Onta all'Europa che rimase inerte! Oppressi dal numero, fors'anche dal tradimento, cadeste; ma l'aquila bianca non brillò mai d'una luce sì bella come a quell'eroico cadere, e v è tal nazione, alla quale sarebbe più gloria l'esser caduta, come voi cadeste, che non il trascinare una vita incerta, e grave del gemito e della maledizione de' popoli.

Però la vostra parola ci suona nell'esilio come una promessa d'avvenire, e stringendo la mano che voi ci porgete, noi pure ci sentiamo più forti.

Ma il diritto d'onore che il vostro coraggio v'ha dato da molti secoli, s'è convertito, dal 1830, in diritto di fratellanza. Ampliando la sfera de' vostri sentimenti, e fecondando il pensiero patrio col pensiero europeo, mente dell'epoca in cui viviamo, voi avete imposto un debito di riconoscenza e di lega a chi non avea che un debito d'ammirazione.

« Se anche, voi diceste all'Europa, in questa lotta « della quale noi non ci dissimuliamo i pericoli, do- « vessimo combattere soli *pel vantaggio di tutti*, « pieni di fiducia nella santità della nostra causa, « nel nostro valore e nell'assistenza dell'Eterno, noi « combatteremo fino all'ultimo sospiro per la libertà! « E se la Provvidenza ha condannata questa terra a « un servaggio perpetuo, se in quest'ultima lotta la « libertà della Polonia è destinata a soccombere sotto « le rovine delle sue città, e i cadaveri de' suoi di- « fensori, il nostro nemico non regnerà che sovra de- « serti, e ogni buon Polono trarrà seco morendo que- « sto conforto, che se il cielo non gli concedeva di « salvare la patria, egli almeno con questa guerra

« mortale ha salvate per un momento le libertà
« minacciate d'Europa. »

Furono parole solenni, grandi come la vostra sciagura: e l'Europa de' popoli le ha raccolte. Dal giorno in cui le proferiste, fu segnato il patto d'alleanza perpetua tra voi, e gli uomini della libertà in tutte contrade. Dal 20 dicembre 1830 ha data il titolo della Polonìa alla grande Federazione Europea.

E però noi ora non facciamo che ratificare nell'esilio quel tacito patto: patto santificato dalla sventura: patto che durerà, perchè sgorga dalla natura della guerra che sosteniamo, e dalla missione che i destini dell'Europa e dell'incivilimento progressivo ci affidano. Sacerdoti d'una religione ch'oggi ancora è proscritta, ma il cui trionfo è sicuro, devoti dalla coscienza e dallo spirto del secolo a una bandiera che ha scritto da un lato *libertà ed eguaglianza*, dall'altro *umanità*, dovevamo forse incontrarci tutti in un esilio comune, perchè da questo convegno di proscritti escissero i germi del gran convegno de' popoli; perchè serrati a cerchio come i cospiratori del Grütli giurassimo l'alleanza degli oppressi contro l'alleanza degli oppressori. Da qui noi ci riporremo in viaggio, nella direzione che la natura commette a ciascuno, voi, coll'Alemagna unitaria, e coll'Ungheria ricostituita, all'emancipazione del Nord, all'incivilimento delle razze Slave; noi, colla Francia e colla Spagna all'emancipazione del Mezzogiorno. Ma in qualunque luogo noi ci troviamo, ricorderemo le amicizie strette ne' giorni della sciagura: a qualunque zona del cielo europeo si rivolgano i nostri sguardi, noi diremo: là abbiamo fratelli: là il sole della libertà scalda anime di generosi!

Fratelli di Polonia! — i nostri padri hanno, voi lo accennate, combattuto sotto gli stessi segni. Illusi dalle stesse speranze, diedero insieme il loro sangue

per cimento ad un trono che potea diventare il trono della civiltà, e non fu che quello d'un uomo.

Fratelli di Polonia! — qualche cosa ci dice che nelle lotte parziali inevitabili a toccare l'intento comune, noi combatteremo anche una volta insieme. Ma quelle battaglie non c'inganneranno ne' risultati, perchè saranno combattute per noi e da noi, perchè saranno le battaglie non d'un *uomo*, ma d'un PRINCIPIO.

Per la Giovine Italia.
MAZZINI.

III.

STATI PONTIFICII — CORRISPONDENZA.

Forlì, 19 novembre 1832.

.... Qui corre voce che la Segreteria di Stato abbia promesso a Sant'Aulaire in Roma di sospendere gli arresti politici, sbrigare le cause dei detenuti, e dimenticare affatto gli avvenimenti degli anni 1831 e 32. Se ciò mai fosse vero, gridate, perdio, con quanta forza avete che non s'attengono le promesse, perchè mai non furono così oppressi i patriotti come oggi sono. — Ogni giorno si cercano nuovi pretesti per imprigionare e cacciare individui dagl'impieghi senz'accordar loro alcuna pensione. — Non parlo degli esigli e dei *precetti* che si danno, poichè ormai sono pochi quelli che possono girare fuori del proprio paese di giorno, e fuori della propria casa dopo la prima ora di notte. — In niun modo si sta al codice pur or pubblicato. — I famosi editti del card. Albani sono

tuttavia adottati ne' giudizi. — Se v'è chi ricorra, è tosto carcerato come ribelle.

Ora si sta formando uno de' soliti inquisitoriali processi per iscoprire i detentori delle carte di polizia che furon tolte nel febbraio 1832. — Alcuni arresti, molte, perquisizioni infruttuose son fatte a quest'uopo, e gravi minaccie son corse. — Mentre scrivo i carabinieri sono per questo nella casa di un *Balzani*, argentiere. — Duole al governo che in quelle carte sia scritta l'infamia sua e de' suoi satelliti.

Nella scorsa notte è partito per S. Leo il famoso ministro processante Fontana. — Lo scopo di questa gita è quello di procedere a nuovi arresti. E qui sul proposito della promessa di sbrigare presto le cause dei detenuti politici, occorre avvertire che più d'ottanta arrestati a Forlì solamente per dieci o dodici pretese cause diverse sono affidati solamente all'infame ed ignorantissimo Fontana. E mentre i migliori cittadini vivono nello squallore delle segrete, quest'uomo, anzichè occuparsi dell'ufficio suo è stato per molto tempo alla fiera di Lugo, e a Bologna in occasione della grand'opera in musica. — Il governo all'oggetto di premiare il suo zelo, lo ha nominato procurator fiscale del tribunale di Ferrara, ma egli ha chiesto di condurre a termine le incominciate empie operazioni. — E gli è stata accordata la grazia.

.... Così procedono le cose nostre. Frattanto i furti continuano in città e fuori... Si rompono lungo la strada maestra le inferriate e le porte; e guai a chi tentasse spaventarli con una fucilata! — Misero chi dà segno d'esistere! — Il credereste! in queste nostre carceri che sono piene zeppe di detenuti, vi sono soli sette incolpati di furto. — Gli ultimi derubati sono l'avvocato Pietro Pellegrini, Gualagnini Cossa ed i fratelli Baggioni. Il furto fatto al primo supera gli

scudi mille in numerario: gli altri sono minori assai. — Tali cose non sono straniere alle faccende politiche. — Pare che in questi furti continui entri l'opera dei così detti *decurioni* e *centurioni* organizzati dal governo ed autorizzati a portar armi e fare tutto che possono ideare di barbaro. — Bande di ladri infestano la campagna, e non v'ha dubbio non siano in accordo colla forza militare. — Dipendono anzi dalla medesima, e quando qualcuno può provare d'aver commesso un assassinio, è distinto con uniforme e decorazione. — Il battaglione de' granatieri di Rinaldi fu quello che nella notte del 21 gennaio ultimo operò principalmente l'orrenda corneficina. E' provato che il detto maggiore RINALDI era capo e direttore del premeditato esterminio. — Avrete letto nei giornali che non ha molto in Perugia furono tutti decorati. Ieri mattina si è fatto qui lo stesso dei carabinieri che in Meldola e Forlì diedero ferite mortali ai pacifici cittadini.

In breve avremo di ritorno i gesuiti. Ad essi verrà fidata indistintamente l'istruzione pubblica, e l'amministrazione de' beni che uomini filantropi lasciarono per la studiosa gioventù sotto la direzione di magistrati comunali. — Si stanno riattando con molta attività le carceri del santo uffizio. — Le scuole del nostro Ginnasio sono presiedute dalla forza armata, abbenchè gli alunni non varchino gli anni quindici...

21 novembre.

.... A Bologna non è concesso l'andare ad alcuno della Romagna a meno che non sia cospicuo per opere di Sanfedismo. Le persone più ragguardevoli appena entrate sono obbligate a partire. Non giovano passaporti regolari, non affari che s'abbiano

a trattare, *non conoscenze*, non sicurtà. Se poi trattisi d'oggetto di studi, cresce al sommo la persecuzione.

... Da Argenta è stato espulso il medico *Aristide Zanca*, che vi era in condotta approvata, e ciò per capriccio del pro-legato ASQUINI. Lo stesso è accaduto del medico *Pirazzoli* ch'esercitava a S. Polito del contado di Bagnacavallo. Egualmente s'è praticato col chirurgo *Pasi*, condotto in Meldola, legazione di Forlì per disposizione superiore...

24 novembre.

Arresti in Roma. — In Forlì fu arrestato l'altra mattina *Emidio Belloni* impiegato nelle finanze.

3 dicembre.

... Il nuovo progetto di pubblica istituzione che si sta qui combinando sopprime tutte le scuole di Rione. Son tolte tutte le scuole di calligrafia perchè i giovanetti non v'apprendano il modo di *contraffare le scritture!!!* Ai soli figli de' possidenti, impiegati, e negozianti di prima classe sarà permesso l'accesso nelle pubbliche scuole, quante volte appartengano a famiglie totalmente devolute al governo, e nell'età di anni 12 producano i certificati politico morali. — Saranno soppresse tutte le scoule al di sopra della Rettorica. — La sola lingua latina sarà insegnata...

Si sa per certo che i carabinieri ne' frequenti loro giuramenti (poichè ne hanno ad ogni quindici giorni) assumono l'obbligo di calmare con blandi modi i tumulti popolari, notare le persone che li promuovono, poi trovate sole, trucidarle senz'altro. — Si predica ai soldati dai superiori, niuna cosa poter venire più accetta al sovrano, della uccisione d'un *liberale*. — Lo stesso s'esorta nelle chiese da vari parrochi di

campagna, e specialmente da quelli del comune di Meldola. — Sono organizzate le centurie. — Son formate d'uomini per la più parte educati nelle galere. — A costoro, sotto l'egida del governo, è permesso di girare armati di notte e di giorno. — Si dissanguano i cittadini per alimentarli. — Nella prossima sesta rata di dativa vi saranno nuovi aumenti gravosi di tasse. — Dopo il governo di Gregorio XVI i pesi sono aumentati di quasi due terzi. — E tutti gli incassi si consumano in ispionaggio, brigantaggio, corrispondenza e forza armata. — Il resto è totalmente dimenticato.

... Il generale Cubières in Ancona è odiato a morte. — La sua condotta ha sdegnato anche gli indifferenti. — L'Austria qui, e in tutti i paesi pontificii da essa occupati esercita la polizia, e i comandanti comunicano di continuo coi capi del *brigantaggio*. — La più simulata condotta è norma alle truppe. — Grabowski a Bologna conosciutosi finalmente per quel fintone ch'è s'odia a morte dai buoni. — Abbiamo dati sicuri per credere che i preti nostri istituiscono a tutta possa corrispondenze e *centurie* ne' limitrofi paesi toscani. — Valga l'avviso, e sopratutto sappiate che il famoso Giovacchino Alpi di Faenza, ma da lunghssimo tempo dimorante in Forlì, e cagione di maggiori nostri mali, ebbe la sera del 1° corrente un congresso in Dovadola (Romagna Toscana) con alcuni suoi pari... *Giulianini* e vari altri de' primari cittadini di Terra del Sole e Castrocaro furono l'altra mattina denudati sulla pubblica via dai Pontificii collo scopo di rinvenire, dicono essi, le corrispondenze de' liberali. Ben inteso, le ricerche tornarono inutili.

10 dicembre.

... L'unica nuova che s'ebbe degl'infelici di S. Leo, è che l'ottimo *Luigi Buscaroli*, ex-segretario del co-

lonnello della nostra guardia civica, sta gravemente infermo d'infiammazione. — I suoi compagni mancanti d'ogni cosa, in questa rigida stagione, e tenuti con tutti i rigori d'orride segrete, menano penosissima vita (1). — Il processo viene ritardato il più pos-

---

(1) Malgrado i rigori che vegliano il forte S. Leo, noi siamo in grado di supplire al silenzio del nostro corrispondente.

Appena giunto il ministro processante Fontana, egli fece per mezzo de' suoi satelliti sparger nel Forte, *essere la causa della massima importanza, doversi emanare a danno dei detenuti forti condanne, aver già molti d'essi tutto svelato, unico mezzo di salvezza essere il tutto confessare, e porsi nelle braccia del Santo Padre.* Data opera agli esami, de' quali uno e due per giorno da lui s'ultimavano, incominciò dal promettere impieghi ai più deboli, minacciò i più forti, lusingò i meno aggravati, usò insomma i modi più vili, perchè qualcuno asserisse quanto al Fisco era piaciuto immaginare. Per ingannare i meno esperti furono artificiosamente trascurate dal processante le domande che giovano all'inquisito per introdurre testimoni in proprio favore, e però solamente nelle finali contestazioni, ognuno s'udì gravato di delitti immaginari e da giurate testimonianze convalidati. Assisteva agli esami un tenente figlio del famoso IMPACCIANTI, membro della Commissione del 1826, il quale aggiungendo le sue arti a quelle del ministro processante, andava promettendo a nome del governo sicurtà ed anche impieghi a chi *confessasse.* Il nervo della procedura si fondò su d'una pretesa adunanza tenuta in casa Sajani la sera antecedente al consiglio, ove, giusta il Fisco, intervennero *Rossi, Regnoli, Raboni Giuseppe, Balducci, Mazzanti* e *Zoli.* Da questa adunanza inventata di pianta si pretesero usciti gli ordini pel tumulto della mattina che seguì. Furono immaginati discorsi ivi tenuti, e a taluni si contestarono in virtù di testimonianze *de auditu.* Bensì, avendo uno dei detenuti introdotta una efficacissima coartata, ed avendo altri chiesto di far lo stesso, il giudice promise udirli prima di partirsene, e un crollo verrà dato alla base della procedura. — Il processo è vagamente intitolato: *Ammutinamento di orda di faziosi fanatici liberali armati di grossi bastoni e di armi coperte, avvenuto sulla pubblica piazza la mattina del 2 giugno affine d'impedire l'adunanza consigliare per quel giorno convocata, nella quale circostanza sparsero satire e si effettuarono minaccie ai consiglieri, la qual cosa dicesi provata in genere da moltissimi giurati testimoni.* — Tutto ciò è falso e basterebbe il pensare alla guarnigione tedesca che trovasi in Forlì. S'è introdotta in processo una dichiarazione dei consiglieri nella

sibile. — ... L'altra notte son qui passati, diretti alla volta di Roma, dieci legni entro i quali erano detenuti politici. — S'ignora ancora l'oggetto del penoso viaggio. — Il tribunale temporaneo di Bologna, non ha molto, emise varie sentenze a carico dei faziosi del 1831; intendo parlare dei Vallicelliani di Forlì, e de' Tarroniani di Ravenna. Le condanne sono state d'anni 20, 10 e 7 di lavori pubblici. — Si parla d'un nuovo piano governativo da pubblicarsi entro il nuovo anno. In questo verranno tolti i consigli provinciali, e quanto altro di meno empio conteneva l'editto rinomatissimo de' 5 luglio 1831...

Ai carabinieri si è fatto prestare un nuovo giuramento, e questo per mano di notaro, si è registrato;

---

quale affermano essersi rifiutati d'intervenire all'adunanza per timore della vita minacciata. — Ora è noto a tutti come i più tra i consiglieri di fresco eletti abbiano ricusato l'incarico prima che si spargessero satire ed avesse luogo l'ammutinamento. — I testimoni introdotti dagl'inquisiti ne' primi esami non furono interrogati, e dal giudice si andava dicendo che ciò s'era fatto e ch'essi avevano deposto il contrario. Ma uno de' detenuti essendosi scagliato contro quest'asserzione, dichiarandola mendace, falsa, ingannevole, il giudice ebbe un istante di confusione, e stabilì invece, ritrattandosi, che il Fisco ammetteva quanto il detenuto aveva esposto nel primo esame, anche senza esaminare gl'indotti testimoni. — Si pretende dal Fisco che l'avvocato *Balducci* sia l'autor delle satire, gli altri complici perchè amici al *Balducci*. Si pretende che il Rozzo Francia fosse alla porta della casa Sajani mentre vi si tenea l'adunanza, e servisse di messaggero, recando al popolo, che non si dice ove fosse adunato, le risoluzioni adottate dai capi. — Anch'egli del resto ha introdotta una valevolissima coartata. — Si pretende che i servi di *Raboni* e *Burgati* e il nipote di *Regnoli* facessero la guardia ai capi delle strade. — S'accusano i membri di quel preteso convegno di bestemmiatori di Dio e di Maria. — Ognuno del resto sa che quel moto popolare fu spontaneo; ma è questo appunto che s'ha bisogno di celare. — Il giudice, durante gli esami, asserì a taluno essere il marchese Paolucci Calboli, prolegato di Forlì, un assassino, essere opera sua la carcerazione dei detenuti, volersi da lui tenere il piede su due staffe, lusingare infamemente gl'inquisiti e le loro famiglie, e procurare intanto segretamente la loro distruzione.

insomma se n'è fatto pubblico rogito! — Si sono spedite nuove circolari ai vescovi, governatori, etc., perchè curino l'esterminio dei liberali.

11 dicembre.

Dalle 10 pomeridiane d'jeri fino alle 9 antimeridiane d'oggi s'è fatta perquisizione nella casa del veterinario *Bettini*, e v'hanno trovato tre acciarini da fucile ed un fazzoletto tricolore!

E' venuta disposizione governativa che ordina sieno immediatamente cacciati non solo tutti gli impiegati comunali, ch'ebbero parte nella passata rivoluzione, ma quelli anche che mostrarono un'adesione qualunque.

17 dicembre.

Eccovi i nomi de' sei individui ultimamente arrestati a Ravenna la notte del dì 15 al 16 corrente, e poi tradotti a Bologna:

Scala, professore nel liceo, già direttore di polizia in altri tempi. — *Ghiselli*, professore, idem. — Due *Boccaccini* fratelli, ricchi possidenti. — *Buraccina*, locandiere. — *Uccellini*, ex-segretario del colonnello della guardia civica. — Il *Boccaccini Agostino* esciva da malattia mortale: era convalescente, ed aveva un vessicante al collo aperto: la carità pretina lo ha trascinato tra ceppi a Bologna.

24 dicembre.

... Dopo essere stati tradotti a Bologna, i sei hanno avuta intimazione d'esiglio dallo Stato. Or non potevano averla in Ravenna? e perchè dar tanto affanno alle loro famiglie?...

31 dicembre.

La guerra civile è oggimai inevitabile. — Sia così, poichè vogliono. — Il Papa or propaga nelle campagne le *Centurie* ordinate già nelle città. È la feccia della plebe armata a danno de' buoni. — La nostra gioventù annienterebbe questa gente d'ergastolo. Noi la freniamo per poco. — Ma la discordia fra le classi volute dal Papa irromperà più terribile. — I membri delle turpi *Centurie* sono gli esecutori de' furti ed assassinii che tuttodì si commettono.

Il nuovo editto de' 24 dicembre aumenta il prezzo del sale, la tassa delle lettere, quella de' registri, macinato, etc. È rimesso insomma quanto fu tolto negli anni addietro. Aggiungete che quando s'oprarono quelle diminuzioni, furono cresciute altre cose, *carta bollata*, *dazio consumo*, etc. Ora l'une e l'altre ci premono. — In breve escirà una *tassa* su l'*arti e mestieri*. — E non pertanto lo Stato fa debiti sempre.

Cesena, 14 gennaio 1833.

Vi rimetto una circolare diramatasi per ordine del governo da questa magistratura. È tendente ad escludere quegl'impiegati che sono reputati liberali.

Circolare N. 1415.

SIGNORE!

In adempimento delle venerate superiori disposizioni apparenti da due dispacci 19 e 17 corrente, resta prevenuta V. S. a premunirsi d'un certificato della polizia locale, il quale dichiari non essersi ella resa nota per atti pubblici di fellonia ne' passati

sconvolgimenti politici, e di non aver mostrato avversione o in detti o in fatti al governo pontificio.

Il certificato suddetto dovrà essere da lei presentato entro il giorno 27 del corrente alla segreteria comunale per essere rassegnato al consiglio nella prima dunanza, e con verace stima ci dichiariamo

Di V. S.

Cesena, 21 dicembre 1832.

(*Signori impiegati comunali di Cesena*).
I. ALMERICI, gonfaloniere. — Luigi CASINI, anziano. — Tommaso FANTAGUZZI, anziano. — Paolo BRIGHI, anziano.

Forlì, 21 gennaio.

Grabowski non vuole cedere i comandi delle piazze ove sono gli Svizzeri. — Geppert è a Rimino da qualche dì.

In Imola, Faenza, Russi e Lugo arresti moltissimi. — Qui il rigore pei passaporti è giunto a tale che ormai niuno s'avventura a escire dal proprio paese. — S'arrestano perfino alcuni de' villici del territorio che si recano in città per le loro faccende.

Sono più di 20 giorni che non s'ha nuove degli infelici di S. Leo. — Ma la loro situazione è orrenda. — La mente de' più sensibili minaccia alterarsi ne' patimenti. — Il bravo Versari fa temer molto. — Vincenzo Zoli è diventato pazzo furente. Imbrandì una spada, ferì varii individui, uccise un suo fratello prete per nome Giovanni, si battè contro cinque o sei carabinieri, poi cadde nelle convulsioni. E' nelle carceri criminali. — Pietro Veggiani, maestro di calligrafia, destituito, padre di otto piccoli figli, tentò il suicidio. Fu impedito, ma 'l vecchio di lui genitore morì in poche ore pel dolore.

Il governo ha messa una contribuzione di 80.000

scudi sugli Anconitani. 50.000 verranno pagati dai cattolici, 30.000 dagli ebrei.

28 gennaio.

Il *Versari* sta meglio assai.

L'altra notte hanno strappato all'umile e campestre suo abituro un dott. *Montanari*, uomo quasi settuagennario, e che figurò assai negli impieghi civili sotto il governo Italiano. — Gli hanno fatto percorrere 14 miglia a piedi, di notte freddissima, poi lo hanno cacciato nelle segrete di questa nostra rocca...

Da tanti errori commessi negli Stati Pontificii, e de' quali quella che noi quì accenniamo con questi brani di corrispondenza, non è che la menoma parte, sottratta alla violazione abituale delle lettere, e alle mille investigazioni delle polizie, gl'Italiani dedurranno facilmente come in quelle parti s'aneli un mutamento radicale, e quali elementi di forza incancolabile possano trarsi dal furore concentrato della gioventù e delle popolazioni. — Non è dunque che per convalidare con un fatto irrecusabile una conseguenza che ogni uomo può desumere dalle cose, che noi inseriamo l'estratto d'una lettera di Ravenna riguardante i consigli provinciali verso la fine dell'anno scorso tenuti. — Il documento ci sembra d'alta importanza a provare come il bisogno d'una rivoluzione civile e politica sia riconosciuto anche dagli uomini meno dediti a novità.

Adunque il prolegato aprì l'adunanza con una allocuzione che aveva a solo scopo di magnificare le concessioni di Gregorio XVI, temerariamente pronunziando che la felicità regnava nello Stato suo,

conseguenza del principio di *quell'Era novella che aspira a concedere il cuore del benefico santo Padre, dovendosi in tutto secondare la decisa volontà del governo.* A questa allocuzione tennero dietro continue insinuazioni del medesimo a nulla chiedere. E temendo che le sue persuasioni non avessero efficacia bastante ebbesi ricorso al sig. *Sebregondi* incaricato austriaco, il quale di persona entrò nell'adunanza, accesso negato a tutti, fuorchè a lui, ed esortò che non s'inquietasse il governo con domanda alcuna, e ciò contro alle parole ch'egli stesso mesi addietro aveva profferite: che cioè per mezzo dei consigli provinciali, unico mezzo legale, il governo avrebbe ascoltate le domande delle popolazioni. Nondimeno un tal consiglio, comechè tutto apostolico, e composto di alcuni individui di una nullità senza esempio ha domandato:

1. Nuovo codice civile e criminale promesso da Pio VII.
2. Abolizione della commissione delle acque del Reno.
3. Silenzio sulle cause incoate e da incoarsi per titolo di acquisti nazionali e sulle pretese della congregazione dei residui per titolo de' luoghi di Monte.
4. L'unione al censo del registro delle ipoteche. e la riduzione delle generali alle speciali.
5. Amnistia generale.
6. Unione della Romagnuola a Ravenna.
7. Conciliatori a titolo gratuito con un premio da pagarsi dai conciliatori secondo una tariffa da stabilirsi.

8. Separazione del giudiciario dall'amministrativo e dal politico nei governatori.

9. Abolizione de' piccoli comuni.

10. Avvertenze sull'assegno di scudi 2000 che si pagano metà da Ravenna, metà da Forlì al prelato di Rota di Roma.

11. Riduzione delle dogane, degli appalti e delle regie privative.

12. Riduzione dei prodotti camerali a titolo di dazio di consumo a carico dei comuni.

13. Decimo idraulico amministrativo da ogni provincia in reali opere idrauliche provinciali.

14. Abolizione del pagamento di 150 scudi per indennità d'alloggio al segretario di pro-legazione.

Altre cinque domande vi sono di minore importanza, che non si conoscono, ma la cosa importante richiesta dal voto generale *è la riforma della costituzione governativa, e la garanzia della sua esecuzione*, senza di che ogni concessione è pura apparenza.

Le Gerant responsable
Victor VIAN.

INDICE DEL V° FASCICOLO

Intorno all'Enciclica di Gregorio XVI, Papa. Pensieri ai preti italiani . . . . . *pag.* 3
Del Governo d'un popolo in rivolta per conseguire la libertà . . . . . » 41
La Gioventù Lombarda ai collaboratori della *Giovine Italia* . . . . . » 57
La Sicilia considerata in riguardo alla Unità italiana . . . . . , ... » 73
Del Governo della Chiesa e delle riforme e concessioni da esso fatte dopo la insurrezione del 1831 . . . . . » 107
Della guerra d'insurrezione conveniente all'Italia . . . . . » 165
Miscellanea:
I. Comitato Nazionale Polacco . . . » 207
II. Giovine Italia . . . . . » 209
III. Stati Pontifici. — Corrispondenza . » 212

BIBLIOTECA STORICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
pubblicata da T. CASINI e V. FIORINI. - *Serie* VII, N. 10.

LA GIOVINE ITALIA

NUOVA EDIZIONE

A CURA

DI

MARIO MENGHINI

FASCICOLO V.

ROMA-MILANO-NAPOLI
Società Editrice Dante Alighieri
DI
ALBRIGHI, SEGATI & C.
1914

Biblioteca Storica del Risorgimento Italiano

diretta da T. Casini e V. Fiorini

VOLUMI PUBBLICATI:

Prima serie.

1. V. FIORINI. — Gli atti del Congresso Cispadano, 2ª edizione . . . . . L. 2.00
2. G. CARDUCCI — Le prime vittime di Francesco IV, duca di Modena. Notizie di A. Panizzi, 2ª edizione » 2.00
3. T. CASINI. — La rivoluzione di Milano nell'aprile 1814. Relazioni storiche di L. Armaroli e C. Verri . . » 2.00
4. G. SFORZA. — Garibaldi in Toscana nel 1848 . . » 1.00
5-6. T. CASINI. — Memorie di un vecchio carbonaro ravegnano (P. Uccellini) . . . . . » 3.00
7. D. ZANICHELLI. — Lo Statuto di Carlo Alberto . » 2.00
8. P. S. MANCINI. — Relazioni sui fatti del 15 maggio 1848 . . . . . » 2.00
9. A. LUZIO. — Le Cinque Giornate nelle narrazioni austriache . . . . . » 2.00
10. R. BELLUZZI. — La ritirata di Garibaldi da Roma nel 1849, 2ª edizione . . . . . » 2 50
11. L. RAVA. — D. A. Farini e la sua " Memoria storica sulla Romagna dal 1796 al 1828 „ . . . . . » 2.00
12. V. FIORINI. — Gli scritti di Carlo Alberto sul 1821 » 2.00

Seconda serie.

1. G. MAZZATINTI. — Diario di un Ministro della Repubblica Romana (Giovita Lazzarini) . . . . . L. 2.00
2. L. RAVA. — Il maestro di un Dittatore (Domenico Antonio Farini) (1777-1834) Saggio storico biografico . . . . . » 2.00
3. G. BIADEGO. — La dominazione austriaca e il sentitimento pubblico a Verona nel 1848 . . . . . » 2.00
4. P. V. FERRARI. — Villa Glori — Ricordi e aneddoti dell'anno 1867 e Giornaletto di campo di Giovanni Cairoli . . . . . » 2.00
5-6. E. VITERBO. — Terenzio Mamiani — Lettere dall'esilio, Volume I (1831-45) . . . . . » 3.00
7-8. — Terenzio Mamiani — Lettere dall'esilio, Volume II (1846-49) . . . . . » 3.00
9. A. PIERANTONI. — Il brigantaggio borbonico-papale e la questione dell' " Aunis „ . . . . . L. 2.00
10. V. FONTANAROSA. — Il Parlamento nazionale napoletano per gli anni 1820 e 1821. (Memorie e documenti) . . . . . » 1.50
11. A. GORI. — Milano fra il cadere del luglio e l'entrare dell'agosto 1848. . . . . » 2.00
12. A. SORBELLI. — La congiura Mattioli . . . . . » 2.00

Terza serie.

1-2. A. LUZIO. A. Salvotti e i processi del Ventuno L. 3.00
3. G, SCARAMELLA. — Spirito pubblico, società segrete e [illegible] in Livorno dal 1815 al 1821 1.00

4-5. E. LEOVINSON. — Giuseppe Garibaldi e la sua legione nello Stato romano. Parte prima . . . . . L. 3.00
6. G. MAZZINI. — La Giovine Italia, a cura di M. Menghini. Volume I 2.00
7-8. G. LETI. — Fermo e il cardinale Filippo De Angelis » 3.00
9-10. G. MONDAINI. — I moti politici del '48 e la setta dell'unità italiana in Basilicata. . . . . » 4.00
11-12. G. MAZZINI. — La Giovine Italia, a cura di M. Menghini, Volume II . . . . . » 3.00

Quarta Serie.

1. G. MAZZINI. La Giovine Italia, a cura di M. Menghini. Volume III . . . . . L. 2.50
2. Memorie sulle Società segrete dell'Italia meridionale. Traduzione dall'inglese di A. M. Cavallotti . . . 3.00
3. S. DE CHIARA. — I martiri cosentini del 1844 . . » 2.00
4. V. LABATE. — Un decennio di Carboneria in Sicilia (1821-1831) . . . . . » 3.00
5. E. MICHEL. — F. D. Guerrazzi e le cospirazioni politiche in Toscana (1830-1835) . . . . . » 2.00
6. E. LOEVINSON. — G. Garibaldi e la sua legione nello Stato romano. Parte seconda . . . . . » 2.50
7. G. MAZZINI. — Lettere di Aurelio Saffi, a cura di G. Mazzatinti . . . . . » 3.00
8. G. B. Fauché e la spedizione dei mille. Memorie documentate a cura di Pietro Fauché . . . . . » 1.00
9. M. MAZZIOTTI. — La rivolta del Cilento nel 1828, narrata su documenti inediti , ... » 2.00
10. F. APOSTOLI. — Le lettere Sirmiensi, riprodotte e illustrate da A. D'Ancona, con la vita dell'autore, scritta da G. Bigoni . . . . . » 4.50
11. P. PRUNAS. — L'Antologia di G. P. Vieusseux. Storia di una Rivista italiana . . . . . » 4.00
12. C. PISACANE. — Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49, ripubblicata per cura di Luigi Majno » 3.50

Quinta serie.

1. ZERBONI DI SPOSETTI. — La relazione sull'occupazione austriaca nel Piemonte (1821-23). Traduzione, prefazione e note di A. Rovini. . . . . L. 2.00
2. E. LOEVINSON. — G. Garibaldi e la sua legione nello Stato romano. Parte terza . . . . . » 3.25
3. Carlo Alberto di Savoia e Francesco IV d'Austria d'Este. Documenti inediti e studi di Maria Luisa Rosati. . . . . » 1.25
4. Memorie di Carlo De Angelis, pubblicate a cura di Matteo Mazziotti, con illustrazioni. . . . . L. 1,50
5. LUZIO A. — Nuovi documenti sul processo Confalonieri . . . . . » 2.80
6. L. SAULI D'IGLIANO. — Reminiscenze della propria vita, edito a cura di G. Ottolenghi. Volume I. Introduzione — Il Piemonte dal 1796 al 1821. . . » 5.00
7. C. TORTA. — La rivoluzione piemontese nel 1821. L. 3.00
8. BANDINI G. — Giornali e scritti politici clandestini della Carboneria romagnola (1819-21) . . . . . » 2.50
9. SFORZA G. — La Rivoluzione del 1831 nel Ducato di Modena. Studi e documenti . . . . . » 4.00

10. MAZZIOTTI M. — Costabile Carducci ed i moti del Cilento nel 1848. Volume I . . . . . » 2.40
11. — Costabile Carducci ed i moti del Cilento nel 1848 Volume II . . . . . L. 1.50
12. L. SAULI D'IGLIANO. — Reminiscenze della propria vita, edito a cura di G. Ottolenghi. Volume II. — Il Piemonte dal 1821 al 1856 . . . . . » 3.25

Sesta serie.

1. TAMBARA G. — La lirica politica del Risorgimento italiano, 1815-1870 . . . . . L. 5.00
2. LABATE V. — Un decennio di Carboneria in Sicilia 1821-1831. Volume II. Documenti . . . . . » 3.50
3. LEMMI F. — La Restaurazione in Italia nel 1814, nel diario del barone von Hügel (9 dicembre 1813-25 maggio 1814) . . . . . » 1.50
4. SPADONI D. — Una trama e un tentativo rivoluzionario nello Stato romano nel 1820-21 . . . . . » 3.00
5. PIERANTONI A. — I Carbonari dello Stato pontificio ricercati dalle inquisizioni austriache nel Regno Lombardo-Veneto (1817-1825) — Documenti inediti. Volume I . . . . . » 5.00
6. — Id. id. Volume II . . . . . » 4.00
7. DITO V. — La campagna Murattiana della indipendenza d'Italia, secondo i rapporti del Ministro di Polizia napoletana ed altri documenti officiali, con un'appendice sulla morte del Murat a Pizzo . . » 1.50
8. SPAVENTA B. — La politica dei gesuiti nel secolo XVI e nel XIX. Polemica con la *Civiltà Cattolica*, 1854-55, a cura di G. Gentile. . . . . » 3.50
9. LA SORSA S. — Gli avvenimenti del 1848 iu Terra d'Otranto. Narrazione storico-critica . . . . . » 4.00
10 ROTA E. — L'Austria in Lombardia e la preparazione del movimento democratico Cisalpino . . . » 3.00
11. SFORZA G. — Il generale Manfredo Fanti in Liguria e lo scioglimento della divisione Lombarda (aprile-maggio 1849) . . . . . » 3.00
12. MAZZIOTTI M. — La reazione borbonica nel Regno di Napoli. Episodi dal 1849 al 1860 . . . . . » 4.00

Settima serie.

1. PETRUCCELLI F. — La rivoluzione di Napoli nel 1848, nuova edizione a cura di F. Torraca . . . . L. 2.50
2. MENGHINI M. — La Giovane Italia (fascicolo IV). » 2.40
3. ROMANO-CATANIA G. — Del Risorgimento d'Italia. Studî e Ricordi. . . . . » 3.00
4. MARCHETTI L. — Il Trentino nel Risorgimento. Volume I. (Dai primordi all'inizio del 1859) . . . » 3.50
5. Volume II). Dal 1859 in poi) . . . . . » 3.00
6. NICASTRO S. — Dal quarantotto al sessanta. Contributo alla Storia economica, sociale e politica della Sicilia nel secolo XIX. . . . . » 4.50
7. HARRING P. H. — Memoria della "Giovane Italia,, e sugli ultimi avvenimenti di Savoia. . . . . » 3.50
8. SOLMI E. — Mazzini e Gioberti con prefazione di Arrigo Solmi . . . . . » 5.00